

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

205

MILANO

BRAIDENSE

L A
PELLEGRINA

COMEDIA

DI GIOVANNI SCASTEMBRAZ

Accademico Dubioso, detto
l'Inquieto,

DATA IN LVCE

DAL SIG. DOMENICO DE PRADO.

DEDICATA

Al Molt' Ill. Sig. e Padr. Osservandiss.

IL DOTT. SIG.

TOMASO FARINA.



In Viterbo 1690. E di nuovo
In Napoli per Michele Luigi Mutio.

Con licenza de' Superiori.

Si vende nella Libreria del medesimo sotto



Molt' Ill. Sig. e Pad. Osservandiss.

Quest' Opera intitolata la *Peregrina* è stata con tutte le immaginabili acclamazioni più volte applaudita sù i Teatri Regali, e sempre accompagnata con infiniti encomj non solo da grand' Ingegneri, mà ancora da chi hà havuto matura cognizione di belle composizioni in simili materie. Ciò considerato hò fatto dare di piglio alle mie Stampe, ordinando, che si ridasse alla publica luce un sì famoso Componimento, sapendo quanto sia l'avidità, ed erudita curiosità de' Virtuosi; che à mala pena uscirà da miei Torchi, verrà da quegli comprato. Opera così pregiata, e rara hò voluto publicarla agli occhi del Mondo, non meno per la Fama celebre dell'Autore, che la compose, che per il Nome Riverito di V. S. Molt' Ill., à cui col più vivo del cuore ossequioso glie la consagro. Già si sà, che son più chiare delle Stelle istesse, che fregiano il di lei Stemma le Virtù, che han recato splendori da più secoli alla sua stimatissima Famiglia FARINA, che accoppiate con le acquistate à forza di Letterarii sudori ne faranno durare, il Nome per quanto dura l'Eternità, e

queste accompagnate con le glorie inspicabili, che risplendono in V. S. Molt' Ill. si sosterranno à dispetto dell' oblio per quanto conservarassi il tempo: tanto più, che nella sua Persona oggi così egregiamente risiedono, passeranno à Posterità per una linea indeficiente fin che farà Mondo il Mondo. Queste Carte, come gli Egiziaci Tempj da un Leon ben difesi, non paventaranno Censore sotto l'ombra di quei Leoni, ed incrollabil Torre, che nell' Arme del Nobilissimo suo Casato maestà spirano, e grandezza. Non entro ad encomiare le rare, e degne qualità di V. S. Molt' Ill. temendo col proporre le sue lodi, offendere la sua modestia, che me lo vieta. Taccio dunque, e pregando le sue peregrine qualità à gradire in una *Donzella Peregrina*, che se le prostra à piedi, l'ossequioso affetto di chi l'appadrina, e mostri veramente cuore di gran Mecenate nel proteggere una Donna travagliata dalla fortuna, e l'animo di chi la supplica frà questo mentre felicitar con le dimostrazioni generose del suo aggradimento la divozione, e l'ossequio di chi si consagra siao, che haverà fiato.

Di V. S. Molt' Ill.

Humiliss. Ossequ. Oblig. Servo.
Michele Luigi Mutio.

Domenico de Prado; à chi legge.

E Ccoti pabulo per il tuo bell' ingegno ò Lettore. Hò compassionato fin' hora la tua cattiva sorte, che havendoti dotato il Cielo di vago ingegno, quando ti credevi con esquisite vivande d'eruditi cōcetti, ò di bella dicitura nutrirlo, hò scorto con molto mio rammarico, che spesse fiato, in vece di carne, che pensavi gustare, ti sei abbattuto qual cane, à rodere un' osso, non già spolpato, mà senza polpa. Parlo per esperienza, ch' invaghitomi più d'una volta d'un bel titolo, nel leggere poi l'Opera, hò scorto, ch'era. *Titulus sine re*. Laonde, perciò, e per non vedere più Peregrinare questa, quanto Povera, tanto Bella PEREGRINA, hò voluto presentartela. Ell'è Peregrina, e di nome, e di fatti. Ell'è parto d'una penna, ch' à suoi tempi sempre fù Prima, e mai Seconda. Fù l'Autore d'ingegno Peregrino, e perciò Peregrini ancora furono tutti i suoi Parti. Non ti dico il nome, perche la fama istessa, che non sà occultare i no-

*mi de' Grandi, da per tutto l'hà pale-
sato . Mà se del tutto sordo , fin' hora
non udiste lo strombettare , ch'hà fatto,
con sua Tromba dell' Accademico dub-
biofo , detto l'Inquieto, brami saperne
il nome ? eccolo GIOVANNI SCAF-
TEMBRAZ ? Mà t'arresti ? e come
di cosa à te ignota, vai chiedendo con
gl'Hebrei Manhù ? chi è costui ? do-
mandalo; & in questo, che ti presento, lo
trovarai . Hor godi dunque à tuo pia-
cere di questa nobilissima vivanda, vol-
gila, e rivolgila à tuo gusto , che sem-
pre migliore la scorgerai , (che se non
t'aggrada , hai il palato ben guasto)
mentre, per servirti preparandoti dell'
altre , m' apparto , con darti il buon
prò ti faccia . A Dio .*

*Se leggendo , troverete le voci Fato,
Destino , Fortuna, Dei , Paradiso , e
simili, sono dettamenti della penna .*

Reimprimatur.
Die 15. Januarii 1701.

IO: ANDREAS SILIQ. VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can. Dep.

Reimprimatur.
Die 8. Januarii 1701.

ANDREAS REG.

Casabona.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Michele Luigi Mutii publico Stampatore in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V. E. come mesi sono gli fù intimato da un Libraro Privilegio, che inhibiva al supplicante, & à tutti l'altri Stampatori il reimprimere diverse Comedie, & in questi giorni ne ha un Stampatore intimato un'altro di sei altre Comedie; e perche è stato sempre solito a tutti li Stampatori l'imprimere, e reimprimere tutte le Comedie, fuori che quelle che si rappresentano in questo Real Palazzo, acciò che la vendita delle medesime non oltrepassi grana cinque l'una in circa, stante li sudetti con il Privilegio ne vogliono due carlini, che è prezzo molto esorbitante, e di gran danno al Publico; tanto più, che il supplicante ha dato anni sono alla luce Opere di grandi spese, e non ha chiamato Privilegio, frà le quali l'Historie delle guerre d'Ungaria, figurate, & adesso la bella Opera intitolata la Sagra Lega, ove v'include 130. rami, con haverci speso 800. ducati, che per tal effetto si vogliono concedere Privilegii, e non ad una Comedia, dove non ascende la spesa della Stampa per 750. che a ducati dodeci in circa. Si supplica per tanto V. E. restar servita ordinare, che sia lecito al supplicante, & a tutti l'altri Stampatori l'imprimere, e reimprimere tutte le Comedie, non ostante li Privilegii, che il tutto lo riceverà a gratia Deus.

*Attentis expositis in retrospecto memoriali,
siceat non obstante retrospecto prohibitione.*

GAETA REG. MOLES REG.

MIROBALLVS REG. IACCA REG.

Provisum per S. Ex. Neapoli die 13. mensis
Augusti 1692.

Lombardus.

Speſtabilis Reg. Carrillo, & Ill. Marchio
Crispani non interfuerunt.

P R O L O G O .

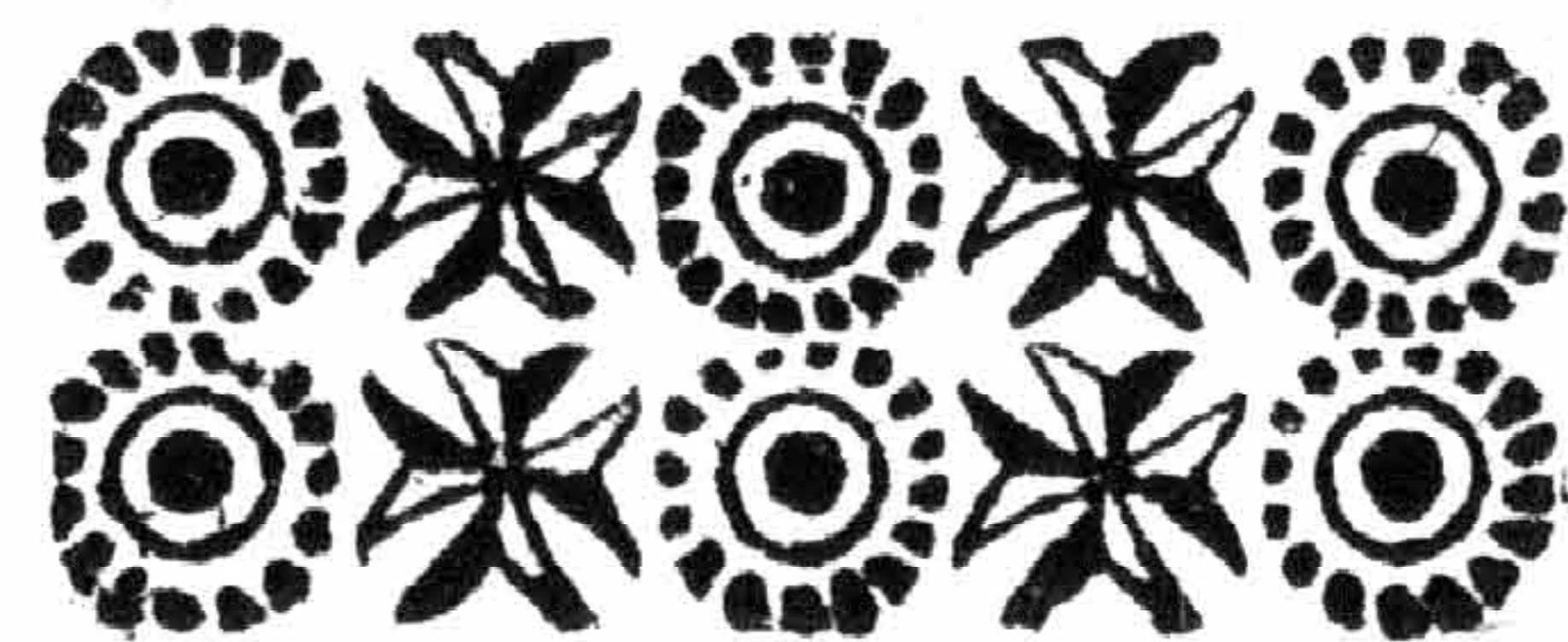
Amore vestito da Peregrino.

A Che mirarmi? à che pensosi i lumi ver me volgete? O qual stupore v'ingombra la mente? son fanciullo Peregrino, il vestir non l'addita? O strano, forsi, sarà il vedermi in pargoletta etade, sotto habito virile muover mal fermo il piede à lunghe strade? Mà non v'inganni il volto ancor tenero, e molle: che se ben pargoleggia il mio sembiante, non son fanciullo, mà Vecchio. Gran tempo vissi, e sotto chio-me aurate serbo l'età canuta; e questo piè, ch'uscito dalle noiose fascie, à pena parvi, ò quanti Regni, ò quanti Climi hà scorsi. Dove non penetrò? Quai sì remote parti mai rischiarò con l'aurea luce, ò matutino, ò già cadente il Sole, ove l'orme superbe non vi lasciasse impresse? Viddi lo Scita, e'l Mauro, i lidi Caspi, e l'onde Iberi; e viddi quanto si finsero frà Battro, e Tile: anzi, che trà voi stessi, queste istesse vie mille volte rinvenni: E ben-

che sconosciuto , tutti conosco , e sò
di tutti il nome . Mà che più indugio?
A Dio . Pur mi mirate ? e pur inten-
ti , e muti , Non sò che di stupore in
me scorgete ? Ah sì ; questa faretra , e
quest'arco d'avorio v'indubbia forsi ,
ch'armeggiar non lice à Peregrin di-
voto : E mal in un' s'accoppia paci-
fico vestir , guerriero Arnese . Non vi
turbin quest'armi , che sol spesso l'ado-
pro al mestier della caccia . Son anch'
io Cacciatore , mà non de' boschi : nè
trà selve , ò trà rupi , seguo temute fie-
re , mà frà Reggie , e Cittadi co'l mio
stral d'oro , e con l'aurata rete fò di fie-
re : non fere nobilissima preda ; e l'affa-
glio , e ferisco , e con maggico ingegno ,
non già l'uccido , mà reciso il petto , ne
traggio il cuore , e viva resta la preda ,
che di cuore è priva . O quanti trà di
voi son senza cuore ; e benche sembri
alcun vivo all'aspetto , hà vedovo il
suo petto . Voi no'l credete ? & io vò
partirmi hor'hora , che dimorar più
quì , senza scuoprirmi , in vano io ten-
tarei , che per breve hora à pena , mal
celarmi saprei . Troppo ostinati sete
nel rimirarmi ; e non sò che ridendo
m'accennate negl'occhi . Oh non me'l

ricordai : la Benda usata non disciolse
dalla fronte : M'hò dunque in van-
celato : son pur al fin scoperto , & io
il confesso . Son Peregrino errore .
Peregrina Fanciulla quivi mi trasse ; e
quivi con l'armi del suo volto move-
rò guerra all'alme ; e trà pianti , e
trà dolori , trionferò de' cuori : Non
mi scuoprite , che frà voi m'ascondo ,
& in breve hore vedrete del mio brac-
cio potente opere rare ; e farò sì , ch'
ogn'un di voi celato sotto invisibil
velo , regga , non visto , il tutto , e
dica poi , veduto il mio valore .

Che in van si sprezza , e in van si
fugge Amore .



INTERLOCUTORI

Nel Prologo

Amore vestito da Peregrino .

Sigismundo Vecchio .
Pompilio)
Clorindo) suoi figli .
Leonora sotto habito di Peregrina .
Giannicca Cortigiana .
Cecchetta sua serva .
Sconquassamondo Capitano .
Diluvio Parasito suo Servo .
Anassimandro Pedante .
Limetta Servo di Sigismundo .
Intrica Servo di Clorindo .
Miccocuosemo Napolitano .
Trema suo Servo .

Apparenza di Scene .

Vista d'un Palazzo , dove habita
la Peregrina .

La Scena si finge in Genova .



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sigismundo , e Limetta suo Servo .

sig. **C**ome vuoi tù Limetta, che io non mi lamenti della fortuna? (sventurato huomo che io fui) : poiche di due figli, che io hebbi della buona memoria di Clarice mia sposa, l'uno è schiavo sù le galere di Biserta, dalle quali fù preso nel ritorno, ch'ei (faceva da Messina, ove attendeva al negotio, se pur morto, non giace insepolto nell'arene di quell'Isola spietata, ove si ruppe la nave, nella quale egli veniva . L'altro vive più che schiavo di questa maledetta cortiggiana. Pompilio, ch'era l'appoggio di mia casa, m'è tolto dalla sorte . Clorindo, ch'è la rovina del parentado, vive, solo per farmi mille volte il giorno morire . Tù già lo vedi, non fa cosa al mio gusto .

La Peregr.

A

Si-

Lim. Signor Padrone, si vuol dire per proverbio, con chi t'hò veduto, t'hò rassomigliato. Il Sig. Clorindo è mal consigliato da quel furbo d' Intrica; quell' huomo nato alle forche, che tutto il dì lo fiancheggia, e li suggerisce mille ribalderie. Se il Sign. Clorindo vuol denari, Intrica insegna il modo di rubbarli di casa. Se s'inimica la sua Gioannicca, Intrica è il mezzano della pace. In somma se vostro figlio capiterà male un giorno, chi ci colperà? Intrica.

Sig. Intrica, Intrica, se molto mi stuzzica, lo farò ben' io intricare in una galera: che se ben pare, che io dorma, mi sono tuttavolta avisto del suo mal procedere.

Lim. E poi non si vergogna di agitar vostro figlio nell'amore di una cortiggiana?

Sig. Dici bene: hora più ti amo Limetta, perche ti conosco huomo prudente; e so, che se io ti confidasse un certo mio pensieruccio, sapresti condurmelo a fine.

Lim. Eccomi pronto: che hò da fare per servirvi?

Sig. Aspetta. Non pensar che tu habbi á far quel che fà Intrica, nò. Tù m' intendi.

Lim. V'intendo: nè io il farei. Il vecchio farà innamorato.

Sig. Odimi. Io vò: ma ricordati Limetta dell'honor mio. Tù sai se sempre ti hò amato.

L'ho-

Lim. L'honor vostro? capita? Dite pure, che io per l'honor del Padrone mi farei uccidere.

Sig. O buon Limetta. Hor ascolta. Hai tù veduta questa Peregrina, che stà in casa del Napolitano?

Lim. Signor si, che l'hò veduta: nè sono quindici, ò venti giorni, che è capitata.

Sig. Tù lo vedi, & hà possuto la vaga colombina trarmi, (Limetta io mi ti confido) trarmi il cuor dal petto con quel visetto di rosa.

Lim. Lo dissi, che il vecchio era impazzito? Certo, ch'ella è degna di esser amata.

Sig. Da me poi.

Lim. Persona facoltosa, nobile, e rispettata.

Sig. Nè tanto vecchio. Credemi, che alle volte mi tocco il polso, e lo ritrovo così gagliardo, che par di giovane. Poi io son dritto nella persona, e mi hò veduto nello specchio spesso spesso rosso in faccia.

Lim. In fatti così son buoni gli huomini; ne tanto fanciulli, che la semenza non sia ancor matura, nè tanto decrepita che non habbi virtù alcuna.

Sig. Così è; tù l'intendi Limetta. Et io poi non sono così difforme, che a' miei tempi non habbia fatto sospirare qualche buona robba.

Lim. E forsi ne fate sospirare anco adesso.

A 2

Dici

Sig. Dici da dovero? Ah, stò per crederti.

Lim. Da Limetta. Quando vi vengo dietro, odo le donne, che vi lodano, ò il garbato gentiluomo, che è il Sig. Sigifmondo; e quanto è gentile? Beata quella donna, che li fù sposa; e tant'altre lodi, che sò io.

Sig. O felice questa Peregrinuccia mia, che di nuovo mi hà ferito il cuore?

Lim. Come se lo crede il balordo.

Sig. Come dunque farai per me?

Lim. Farò il possibile, e più, per servirvi. M'anderò tutto limando il cervello, finche io vi riponga in braccio questa Peregrina.

Sig. Me felicissimo? E quando sarà questo?

Lim. Quanto più presto si potrà. Per tutta questa sera al più.

Sig. Tu mi fai ringiovenire di allegrezza.

Lim. Ma vedete; bisognerà non tener conto di qualche somma di denari per il Napolitano.

Sig. Di questo se ne potrebbe far di meno, acciò il contento fusse più compito.

Lim. Ma padrone, senza denari non sperate cavarla di mano al Napolitano, perche io conosco la sua avaritia. Tenete almeno in borsa da cinquanta scudi, acciò, bisognando, possiamo avvalercene.

Sig. Horsù li prenderò. Tu attendi a quel che ti hò detto. Ma vedi, che non lo sappia Clorindo, che farebbe la morte mia.

Lim. Vedete, che non lo sappia Intrica, che farebbe guasto il tutto.

Sig. Intrica attenderà al suo mal'anno: io vò in casa per li denari.

Lim. Et io anderò intorno per servirvi.

In somma, chi non sà far la scimia, non stia con altri. Se io havessi volsuto dire quel che si doveva à quel vecchio rimbambito, e rimproverargli la sua pazzia, ò farei saltato fuor di casa, ò almeno m'havrei comprato un'odio immortale. Ma Limetta, che hà cervello, e sà fare il camaleonte, si accorda all'humor della bestia. Egli vuole, & io voglio, e farò di maniera, ch'habbia in suo potere la Peregrina. E se l'indovino, la farai molto male Intrica traditore.

SCENA SECONDA:

Anassimandro pedante, e Clorindo.

An. **E**Rgo ne, ò Clorindo, tot. cioè tante mie confabulationi, seu colloquij, non hanno possuto expellere, exradicare, evellere dal tuo cuore questo perfido di Amore? Heu miser, (ò che parlare autorevole?) non ti avedi della tua rovina? Meglio: *haud te vides jam jam naufragantem?* Notala questa frase, che ti servirà per l'Epistole *Aut ignoras, che questo Almicida tiranno, per figuram anthonomasiam di noi si ride;*

anzi imò irridet , subridet , deridet.

Cl. Signor Maestro Anassimandro , non sò di che vi lamentate di me.

An. Come , no'l sai ? dic mihi Dameta , volfi dir Clorindo , non sei tù l'amatio , e'l drudo di questa meretricula ?

Cl. Giannicca , voi dite ?

An. Etiam.

Cl. L'amai un tempo , è vero , io no'l niego , & ella mi amò ; e fù l'amor trà noi così scambievole , che io non più in me , ma in lei ; e lei non in se stessa , ma in me venisse. Nè sò dirvi se una fusse trà di noi l'alma motrice di due corpi : ò se per magia di amore in ciaschedun di noi due alme albergassero : basta , chi fù cagion del tutto.

An. Videlicet , idest , nimirum , cioè amore.

Cl. Ma , poiche io fui da nuova , e più vaga bellezza preso , e rimirai luce più chiara , lasciai di seguir le tenebre : onde se prima stimai Giannicca bellissima trà le belle hora la schivo , l'abborrisco , la fuggo ?

An. Dunque tu odij Giannicca ?

Cl. Più , che la morte istessa.

An. Optimè , alla Terentiana : ma ami un'altra più bella ?

Cl. L'amo , sì , bisogna ch'io il confessi : nè devo non seguirla , nè posso non amarla .

An. Proh nefas ! Credo che ti ricordi bene , che questa voce est interiectio ex-

cla.

clamantis. Così resisti , così vinci gli affalti d'un cieco ?

Cl. Signor Maestro , m'havete insegnato , che amore è così potente , che co'l cenno solo comanda al fuoco , e s'aggiaccia ; al gelo , e s'infiama : à i sassi , e si distemprano : all'onde , e s'impetrano.

E che , se egli vuole , impietosisce le tigri , disfiera i leoni , di veleno le serpi , e rende trattabili le fiere più crude dell'Ircania . Anzi che tutto il mondo vassallo , diravvi , che Amore è veloce negli affalti , precipitoso nelle guerre , improvviso nel soggiogare , cieco nel ferire , invincibile nel combattere , & inesorabile nelle vittorie.

An. Ita est , tutto questo io te l'insegnai nell'esplicatione di quell'hemistichio del Poeta: Omnia vincit amor . Dove io feci quell'erudita parafrase , idest , Omnia , cuncta , universa , vincit , superat , expugnat amor , Cupido , libido , & reliqua : nihilominus tamen , attamen non deve la ragione ottenebrarsi per gli affalti di questa passione.

Cl. E qual petto farà così indiamantito , che resista alle sue faette ? qual cuore così gelato , che non senta le fiamme ? E quall'alma così inviata , che non soggiaccia al suo potere ?

An. Vera canit . Ma dimmi , chi è questa così perpulchella , che ti hà iterum , e di nuovo ferito i precordij .

Cl. Il nome non bi fogna, che io il dica: ma dirò solo, che non è così vaga tra' fiori la rosa, non così roffeggiante trà le gemme il Piropo, nè così trà le stelle risplendente Diana. Ahi!

An. Costui vâ delineando la mia Peregrinula.

Cl. O pure vi dirò, facendo solo un' abbozzo delle sue bellezze, ch'ella hà ondeggiante d'oro la chioma, colmi di amorette gli occhi, ricca di coralli, e di perle la bocca, e piena di gratia il volto.

An. Equidem, procul dubio farà la Peregrina: Dimmi come si chiama?

Cl. Il nome io non lo sò.

An. Questo dimmelo, non me lo nascondere, & io ti voglio enucleare quel passo così difficile d'Ennio: At tuba terribili sonitu taratantara dixit. Ascolta, attendi, vox illa, quella voce taratantara, è composta à somiglianza di quel frangore, che fà la tromba, seu buccina, quando suona, che si dice clangor clangoris tertiæ declinationis, & masculini generis, e la fece il Poeta per figuram onomatopeiam, che vuol dire vocum, fictio. Hor sappi, che t'hò detto cosa, che hà fatto cader le ferole da mano a' Prisciani. Horsù, in ricompensa, dimmi adesso il nome della tua amata.

Cl. Non lo sò, da quel che io sono: per l'habito si bene, che porta, fà chiamarsi la Peregrina.

Igitur,

An. Igitur, ergo tû à mi, diligis, & amore prosequeris questa Peregrina?

Cl. Questa, questa sola è spirito della mia vita, è vita dell'alma mia.

An. O me infelicem, ò me miserum, ò me infortunatum.

Cl. Che havete, che così gridate?

An. Come, non vuoi che io gridi? Improbè, lucidè, così è, ità nè mi hai decepto? O mea Peregrinola? e l'amerai? che dici?

Cl. Che moti son questi? al sicuro freneticate. Vi dico, che l'amo, e l'amerò, perchè son forzato ad amarla: ma nella forza sento piacere, e godo esser forzato.

An. Lasciala, lasciala, perfide. se non vuoi che (heu me) tû mi hai (ausculta Clorindo) io ti priego, obsecro te per le tante fatiche d'Enea doppo le rovine di Troia, multum ille, & terris jactatus, & alto: ti scongiuro per le ceneri riverite d'Anchise, quando disse il figlio: Cineres salvete nepoti; non esser l'opprobrio di Anassimandro, qui, cioè il quale con tanti sudori ti hà instrutto, e costrutto, & hora sei distrutto.

Cl. Non posso farlo, come l'hò da dire? io vò seguirla, io voglio amarla.

An. Discrutior, furis invehor; io ti farò potestate, qua fungor, chiudere in un'ergastulo.

Cl. Tû parli soverchio, pedantaccio, affumi.

fumigato, straccione, ò sempre ti credi che io sia puto? V à in mal' hora, che se un' altra volta ti udirò dire queste frapperie, ti darò la risposta con fatti.

An. At, at, questo è il rispetto, che mi devi furifer, mala crux, obtestor, subtestor, quella mia Peregrina: olà heus? huc ferte il pugillare, e' l calamo, lasciate che io componga una satira cinica, viperea. Vah, te, ego, basta. Tù mi intendi, che vuol dire aposiopesis, ovvero interrupta loquutio. E tù perpulchella, bellula, lascia di mirare questo puerulo indotto, & ama, ama Anassimandro Columine della Grammatica, Corifeo della Rettorica, Prototipo della Poesia, il quale, vel qui potest, puote, farti famosa nelle sue Epistole, Neme, Elegie, Epigrammi, & Epopeie: itaut se tanti per tutto ubique Corinda, Pindari, Cinthia, Propertij, & Peregrina Anassimandi.

S C E N A T E R Z A.

Miccocuosemo Napolitano, e Tremma servo.

Micc. **V**oglio vedere Tremma quando deciarraie sto nomme mio pè deritto cà ogne mmota che lo nuomme ne, me lo sfraveche. Che memoria de gatta è chessa, che? haggiotelo lebreca-to no megliare de vote, ca me chiammo
Don

Don Miccocuosemo, cuosemo, cuosemo, aprengesò cannarone, che te venga ciancolo, e non me fà lo mossillo stritto, comm' à zita d' Aierola; Don Menico Cosimo, cosimo ste brache, ca me corro.

Tr. Padrone, io non sò come più chiamarvi: il vostro nome non è il Sig. Domenico Cosmo.

Micc. Te facive male, ca nge mettive nò titolo de li miei, no llostrissemò, no multo llustre, no donne. Hora siente cca, vi, chest' è l' utema vota, che te lo dico; e se pò te senco, ca me lo stroppie niente niente, quanto te vuoi senti zaffe, n' annicchio paparo, e no sciacqua dente à la vota de le garze.

Tr. Vi ringratio, non occorre.

Micc. Siente cca, vi come te lo competeio: m, i, mi, c, mic, c, o, co, micco, c, u, o, cuo, s, e, se, m, o, mo, miccocuosemo, Haiela ntesa mò, porchiaccone? ca se cammine tutta Talea, e Mpollonia, ashie no nomme accossi tunno, che pò anchire no nanteporte de catafarco: accossi polito, che ogne mmota che l' aufoleio, me vene golio de me fa na zucata de iedeta. E pò te cride tu ca li nomme se mettono alla spaccastrommola à nuie aute Cavaliere?

Tr. Perche dunque così vi chiamate?

Micc. Perche me chiammo Miccocuosemo? atta d' aguanno! tiene mente a sto fusto,

a stà nchierchiatura de stò pietto, à stà ncolonnata de gamme, à stà ntraviata de vuraccie, à stò connutto maisto co stà catarozzola: che te pare? non sò no redellato, na quint'essentia, na colaquin-teia delle bellizze, e de le balentititie?

Tr. Ah potere della Dea Venere: mi parete un compendio del mondo.

Micc. Ah, ah, e perzò me chiammo co sò nomme grieco, Miccocuofemos, che vole dicere, munno peccerillo. Che ne dice tù mò? non me quatra stò nomme?

Tr. Miracolossissimo.

Micc. Hora tornammo a nuie. Che te pare de stò mpiedeco, che m'hà lassato à la casa Patrò Raiemo de Gaieta, lo compare de stà Pellegrina?

Tr. A dire il vero, ella mi pare un pò vistofetta, e di buonissimo garbo.

Micc. Diascange c'è bellottola. Frate lassametelo dicere, me da no gran canodo; oh bene mio, che lommenarie de frasche secche, ch'haggio ncuorpo, ca da che la vediette, me s'abbrosciaieno le stentine, me s'abbottaieno li prommune: venne lo tremmoliccio a la meuzza, e lo fecato le sfecataie. E chello, ch'è peo, arrasso fia, me fenco no zerre zerre a la vocca de lo stommaco, no sceta vaiasse sotto lo vellicelo, no felatorio a la forcella de l'arma, e no ciammuorio pe tutta la persona, che se no spaporo, crepo pe coppa, e pe fotta.

O pa-

Tr. O padrone, che ne volete far d'amore? attendiamo à mangiare, e bere, & à dormire; & all'amore venghi il canchero, e la peste.

Micc. Ben se pare ca si bozzacchio, homo nato a la paglia. Tù, che si no spol-trone, che haie no core nforrato de pelle de diavolo, che non lo sperciaria no vommaro, puoie dicere chesso, ma nuie aute cavaliere, gentelhuomene co le manecche, fravecate de caserecotta, nate pe martiello, e sfiolo de le sdamme, non potimmo stà senz'ammore: e perzò ogn'uno de nuie tene lo core, che pare calcione d'anguille, tutto pertofato.

Tr. Senza invidia: io per me non vorrei mai inamorarmi: Tanto più, che questo amore fà sempre star malinconico l'huomo, tanto che io mi stupisco, che questa Peregrina sia innamorata, perche non fà altro che piangere, e sospirare.

Micc. Burle, ò dice da vero?

Tr. Il dico con tutto il senno.

Micc. Hora, de quanto vuoie nguaggiare Tremma, ca chella è nnamorata de me-ne? Damme sà mano: affè de Miccocuofemo ca l'annovino.

Tr. Portarà pericòlo la poverina.

Micc. Accossi è, cride à stò fusto: e io nge lo boze dicere quanno venette: ò figlia mia, e che faie che non te nfuorre sò core de favorre, e vrecchie? Frate non

se

se po cchiù comme na femmena niente niente sgarra d'uuocchie, e me schiude, essa è ghiuta, e lo core sujo lo pò venner pe verolaro; e de chesse che nge sò ncappate, ne tengo no calanario, no lonario, e no pronostico chino.

Tr. Vh, uh, e quante faranno.

Micc. Songo tanta, che me disse n'abbachisteco, ca s'ong'una me disse tre cavalle, nge porria campare doie carrozze a quattro cavalle.

Tr. E questa nuova intrata della Peregrina bastarebbe à comprar steccadenti.

Micc. Hora vatte conno, e dove haie da essere squagliata.

Tr. Io vado Signore: ò il gran Babuaflo.

Micc. Pe stò Cielo beneditto, me ne sà à male, n'haggio compassione affè. Ma da n'auta banna, essa se pò dà vanto d'averemence cuoto ntuofo, ca se Afreca chiagne, Talia non ride: e chello ch'è peo, ca jocammo a la passara muta. Essa zitto, e io zitto. Nò zinno me vastaria. Horsù chiammamola, e bedimmo, se se pò tastià niente: tic, toc, tic, toc.

S C E N A Q V A R T A.

*Leonora sotto habito di peregrina,
e Miccocuosemo.*

Leon. C Hi è là? chi batte?

Micc. O bene mio, e che bocella
nzoc-

nzoccarata! apre bene mio, apre cà so io.

Leon. Il Signor Napolitano non è in casa, vi potrete ritornare.

Micc. E bi se nge la puoie cogliere. Scinne gioia, cà so Miccocuosemo tuo.

Leon. Adesso vengo.

Micc. Hora siente sà sciammarrata che me schiassa Amore à li filiette, mò che esce sà Janarella.

Leon. Eccomi, che comandate?

Micc. I esce ccà fore no poco: piglia shiato, spaparanza sò core.

Leon. Vi ringratio: non occorre.

Micc. Siente ccà bellezza mia, non tanta zeremonie. Compà Raiemo è cosa vecchia de la casa mia, e me t'ha lassata pe recreazione pe sti quinnece, ò vinte iuorne. Perzò vorria che non me stesse acceputa. Parla, pazzia; e pò vide ca staie a la casa de no Rrè peccerillo. Vide na facce che te recreia. Afina fatta fà cunto cà stiffe à la casa toia, e de stò fusto fanne mescesca, e mummia.

Leon. Non posso io povera Peregrina dare il contracambio à tanti favori, che mi fate: non però, se mai rivederò mio fratello (ahi vita? ahi morte mia).

Micc. Benaggia Apollo, e che sospire Imagliatorische sò chisse?

Leon. Farò che ve ne renda compita ricompensa.

Micc. Hora dimme, mò che fimmo à sto scur-

scurzo, se Dio haggia l' arma de patre-
to, e non l'haggiat a male : comme iette
stò negotio de isò pellegrenaggio ? hora
sì , e de lo sperdemento de chillo segno
frate tuo ?

Leon. Ohimè .

Micc. Spapora, ca chi non parla, abotta ;
e se sole dicere , ca chi abotta crepa .

Leon. Ve 'l dirò . Partessimo da Maiorica
io , & un mio fratello . Il perche , non
occorre che io ve 'l dica . Ma a pena
scostati da terra , fù assalito da sì fiera
tempesta il legno , che tiraneggiato dal-
l'empito orgoglioso dell' onde , doppo
un lungo combattimento , ch' ei fece ,
sotto l'oscurità del Ciel nemico , con la
fierezza dell' arrabbiato mare , vinto , si
ruppe in un' elevato scoglio , che spal-
leggiava il lido di un' isoletta .

Micc. Hora te ! e buie cò frateto ?

Leon. Con l' aggiunto de' Marinari , ci sal-
vammo nell' isola , per perdere in quella
il bene , che il mare tolto non mi havea,
O memoria dolorosa .

Micc. Mò nge voleva no vaso a pezzechil-
lo a chella vocca .

Leon. Ohimè , che gionti sù quell' isoletta,
dove speravamo prender picciola tre-
gua frà tanti affanni , uscirono dall' in-
ferno (credo io) molti turchi , ivi gionti
à rinfrescarsi , e con barbarie inaudita ,
i miseri avanzi del naufragio , più spie-
tati del mare, assalirono .

Dalle,

Micc. Dalle , dalle fortuna . Sopra cuoto
acqua voluta . Ora si ?

Leon. Alle strida confusa , all' improvviso
assalto, al fiammeggiar dell' armi, cadde
io misera tramortita .

Micc. Azzo è ascevoluta . Lloco sì ca me
vene à chiagnere . Povera carnecella !
e bè ?

Leon. Questo mi fù concesso di vedere :
come poi mi dissero due marinari scam-
pati da quei barbari , si fece una sangui-
nosa scaramuccia .

Micc. O spata mia , che perdive tiempo .
Comme sengo accesorie , me sengo fa
tanto no core . E bè ? l' accifero , le strop-
peajeno à chille Angrise ?

Leon. Durò la zuffa , sinche ferito mala-
mente , cadde il mio Pompilio . Allora
vittoriosi quei cani , presero mezzo vi-
vo il mio fratello , e legategli con spie-
tata pietà le ferite , lo portarono su 'l
bergantino , e date le vele al vento , lieti
se n' andarono . Io quando rivenni .

Micc. Hora lloco te voglio .

Leon. Visto pieno di sangue il terreno , e 'l
fuggitivo legno , che trà le sue prede
portava il mio tesoro , e l' alma mia , con
un lamentevole grido (come sparso al
vento) richiamai quella barbara gente ,
che ritornando , prendessero la preda ,
che haveano , di me , lasciato .

Micc. Chisso sì ch' era golio .

Leon. Disperata al fine , corsi per precipi-
tarmi

tarmi da quel scoglio , che fù caggione della mia morte .

Micc. E bà, ch'havive dell'aseno , e perdoname .

Leon. Ma i due Marinari, che , dietro alcune macchie nascosti , miravano il tutto , correndo , mi trattennero , e mi tolsero la morte , per non dar fine al mio morire .

Micc. E lo Sio Pompeo se ne iette tutto funa à Costantenobele .

Leon. Non mi dite questo ; ohimè , che sento morirmi .

Micc. Non sia pe ditto, Prencepeffa mia . Chilleto arreto , lo Cielo me ne faccia bosciardo . Ma famme no piacere , comme voleva scampare da mano a chille morisfche ?

Leon. Udite : Appena si discostarono dall' Isola quei Corsari , che s' incontrarono con le galere di Fiorenza , e quasi che io viddi preso il bergantino turchesco : ma perche ci tolsero , & affondorono la nostra nave, non potemo seguire le galere , finche giunse quel Padrone vostro amico , che mi diede nuova certa della presa , e che le galere andavano verso Genova .

Micc. E lloro sapie fsi Turche , cà subeto vommecaiemo sso Sio Chillo tuo ; cà te iuro Pellegrina, affè de gentelommo, cam' havea puosto nchireccocola , mentre tu contave , de fà na velejata mmerzo
fsà

fsà torchia , e metterenge fuoco .

Leon. Vi ringratio . E questa è la caggione , perche io sia in Genova venuta . Ma quel che mi pesa , è di non veder comparir galere .

Micc. Zitto, zitto, ca le galere di Shiorezza me pare ca sò benute stà mattina ; e io mò volanno ce vao a servirete .

Leon. Signor Napolitano , se io haveffe un Regno , ve lo darei in pegno di questa nuova , che mi date : ma già che altro non hò , prendete questo smeraldo , a me più caro di un Regno , sola reliquia di Pompilio . Con questo però , che sia , non dono , ma pegno di quel che li devo , finche io rivederò mio fratello .

Micc. O vaso la mano di V.S. tant'oro . Io me lo pigliò , pe no ve fà scuorno , che io ntanto non ce vao co st' affelientie : ma pe te fà a bedere , che haggio a gusto servirete , mò volanno me consegna à lo muolo à bedè se nge nova de lo Sio Pompeo schiavvottolo .

Leon. Serva vostra .

Micc. Patrona mia sempre . Trafetenne , sà ?

Leon. Subito me n'entrarò . Ritorna a'tuoi pianti, ritorna a'tuoi sospiri , sconfolata Leonora , & inconsolabilmente piangi ; e sospira il tuo passato gioire , il tuo presente affanno , il perduto tuo bene , e l'acquistato dolore . Creduto tu non haveresti giammai , che lasciando Mes-
sina

fina tua patria, giovane, anzi fanciulla, avvezza à vezzeggiar tutto il giorno, dovevi raminga, mal consigliata, Peregrina dolente, caminar sconosciuto paese, preda del tuo martire, bersaglio della sorte, giuoco della fortuna. Ah Pompilio, Pompilio, signor del mio cuore, e non fratello, come io ti chiamo, per sfogar le mie pene. Taciturna è la scagione. Tù non per altri cambij giungesti in Sicilia, se non à far cambij de' cuori. Me'l disse il cuore, presago dell' infelice mio amore, il primo di mirandoti, di te invaghita restai. Caro, caro mi fù l'esser tolta alla patria, per te seguire: Ma ohimè, che l'esser tolta, è disgiunta da te, è pena insopportabile. O sorte nemica, che con fiero vento tiranneggiasti il legno, portator di due mostri di amore. Nè contenta di questo, lasciando me misera tramortita su'l lido, facesti schiavo de' barbari quello, di cui io vivo.

SCENA QUINTA:

Clorindo, e Leonora peregrina.

Cl. **O** Me felicissimo, qual fortunato incontro è questo!

Leon. Ohimè, chi mi ascolta? Vò entrar-
mene.

Cl. Signora, il Cielo vi colmi di tanta
feli-

felicità, di quanta bellezza v'adorna
amore.

Leon. Nè bramo esser felice, nè mai fui
bella: ma che havete che fare voi
meco?

Cl. Fermate, che fate torto alla gentilezza, che mostrate nel volto, ove in picciolo cielo racchiuso, fatto nuovo Archimede Amore delle sfere immortali, le vaghezze sovrane sostiene.

Leon. Anzi che amor fabricò nel mio petto un vivo inferno, dove in disperato morire immortalmente mi crucio: horsù mi parto.

Cl. Vdite: non siate cagione della mia morte, che se quei vostri lumi mi avvivano farò sforzato privo della lor vista, morirmi.

Leon. Sareste forzato morire, s'io più vi mirasse, poiche se gli occhi miei sono avvelenati dal dolore, non potranno se non uccidere ciò, che mirano.

Cl. Sarà à me cara la morte, più della vita istessa, cagionata da' vostri occhi.

Leon. Ancora à me farebbe cara la morte, se la morte non mi togliesse la vita, che mi diè la morte con la sua morte.

Cl. Non v'intendo Signora. Pure io vi priego à piegarvi a' miei sospiri, che con poco, e lamentevole mormorio intorbidando quest'aria, piangono de' casi miei, e si dogliono della vostra fierezza.

Leon. Non posso usarti pietà, perche pietà

io non mai provai, e da un petto incru-
delito dagli affanni, altro tu non potrai
impetrare, che crudelà. Lascia dunque
di molestar mi: non voler con i tuoi la-
menti rinovellare in me la dura trage-
dia de miei dolori.

Cl. E farà vero, che non troverò pietade
presso tanta bellezza?

Leon. Volgi altrove il tuo pensiero: ama
chi gradisce i tuoi amori; nè seguir
pazzamente, chi gradir non ti vuole, nè
puote.

Cl. Ah! spietata! non vuoi, che potresti:
vuoi dunque che io mora?

Leon. Il tuo vivere non mi nuoce; il tuo
morir non mi giova: vivi felice, e non
seguir quel che giunger non spera.

Cl. Che io non ti segua? che io non t'ami:
Dimmi, il Sole può non illuminare, il
fuoco può non bruggiare? Così posso io
non seguirti, non amarti. Tu sei il mio
Sole, che co' l raggio della beltade per-
cuotendo le nubi de' miei dogliosi lu-
mi, le stempra in piogge di lagrime.
E tu sei il fuoco, che appreso l'esca
al mio cuore, dolcemente mi consumi.

Leon. Qual lume può dare chi sempre vis-
se fra le tenebre di doloroso tormento?
O qual calore chi dimora sepolta fra
giaccio di disperato timore?

Cl. Dunque non mi amerai? dunque sprezzarai chi tanto t'ama?

Leon. Se mi ami, per quest'amore io ti co-
mando

mando che non ardisci più di mirarmi.
Addio.

Cl. O sentenza spietata? ò decreto crude-
le, che non ardisci più di mirarmi? Et à
me nieghi quel che à gli altri è com-
mune? O severità non più udita? O
voci non ancor proferite da barbaro
Scita? più di mirarti? Dunque non sarà
permesso à Clorindo rimirar quella
bellezza, che è da tutti mirata, & ammi-
rata? Ohimè, d' onde uscì così cruda
vaghezza? Beltà così fiera? luce così
mortale? morte così lusinghevole? Pe-
regrina ben sei, ma venuta non dal re-
gno d'amore, ma della crudeltà.

S C E N A S E S T A.

Cecchetta, Clorindo, e Giannicca.

Cecch. **S** Chiava vostra Signor Clorindo.

Cl. Cecchetta, mi sei pur' impor-
tuna: Scostati, via.

Cecch. Vh, vh, come sete? Sentite, la Si-
gnora vi supplica per quell'amore, che
li portate.

Cl. Di che amore si vanta costei, se io l'o-
dio?

Giann. Mi odij eh crudelaccio? Et odij
Giannicca, che tanto amasti un tempo?
Quella Giannicca, che posto l'honor
suo in non cale, fece idolo del suo cuo-
re il tuo bel volto?

Non

Cecch. Non si muove à compassione. Vh.

Cl. Perfì io l'honore in amarti, e perfì la robba, e fui scacciato per te da mio padre. Mi pento hora di haver tanto per te sofferto.

Giann. Et io non mi pento di esser per te in questo stato.

Cecch. Et io mi pento, & arcipento di tutte l'ambasciate che v'hò portate.

Giann. Clorindo, anima mia, dimmi almeno, perche mi lasci? t'hò tradito forsi? t'hò mancato di fede?

Cl. Di fede tù parli? e qual fede alberga nel tuo petto?

Cecch. Non la meriti profontuoso.

Giann. Quella, che io ti diede di adorarti; quella che tù mi desti di amarmi; quella che hora tradisci, lasciandomi. Vh, uh, uh, uh.

Cecch. Povera Signorina mia. Sig. Clorindo, voi non potete esser mai Cavaliere, perche havete il cuore così duro.

Cl. Piangi à tua posta: molto m'ingannarono queste tue lagrime, tù sai di chi.

Cecch. Di chi? di chi? di una Signora honoratissima.

Giann. Non dirmi villanie Clorindo: tù sai che solo per te mi trovo in tal stato. E se tù m'ingannasti con la promessa dello sponsalizio, la colpa fù d'amore, che mi accieco, e non la mia.

Cl. Ohimè, non posso più udirti.

Giann. Eh, non sono più quella Giannicca, le

le cui voci furono à te sì dolci?

Cecch. Furono dolci i baci?

Giann. Et hora mi lasci per una vagabonda? per una sconosciuta? per una Peregrina?

Cecch. Che non è degna scalzarmi la pianella.

Cl. Ti lascio, perche sei degna di esser lasciata, e seguo chi è degna di esser seguita.

Cecch. Vorrei essere io, e veder se parlassi così.

Giann. Clorindo mio Sole.

Cl. Bruttissima à gli occhi miei.

Cecch. Fossi così tù, faccia di Polifemo;

Giann. Amor mio, vita mia.

Cl. Odio di questo cuore, mia morte;

Giann. E vuoi ch'io mora!

Cl. Vorrei che fosti morta.

Cecch. Te possa seccar la lingua.

Giann. Ohimè, ohimè, che io moro.

Cecch. Aggiuto, che la padrona more.

Cl. Et io mi parto: mori à tua voglia.

Cecch. Tirati il braccio, ch'hai fatto una gran pruova, temerario, profontuoso, sfacciato, arrogante. Se ci torni, se ci torni, non sia Cecchetta, se non ti dò una pianella su'l mostaccio. Padrona mia cara, che vi sentite?

Giann. Si parti, e non curò vedermi languire? si partì, e lasciò in forsi la mia vita? Dunque mi odij Clorindo? E per una fuggitiva mi sprezzì?

La Peregr.

B

Voi

Cecch. Voi fate da dovero, neh? Eh, mi meraviglio di voi: Piangete per Clorindo? a buona giumenta non mancano stalloni. Se vi ponete in fenestra, con un'occhiata, con un riso n' haverete mille.

Giann. Ohimè, che io sola vivo per Clorindo, e per Clorindo io vò morire: ne dirmi altro, che m'uccidi. Se tu mi ami Cecchetta, fa in modi che torni in casa, che io me n'entro.

Cecch. Io farò quanto potrò: ma io veggo che questo Clorindo è la rovina della mia Signora, come sempre è stato; perchè costui gli fece romper il collo, & ella non ha mai voluto prendere altro amante, che lui, la buona donna deve porsi in cuore solo l'amor dell'oro, e dell'argento; e chi più seco ne porta, più amarlo. Perchè amar un più di un'altro? forse non sono tutti simili gli huomini nel naturale. Al fine la natura gli ha dato à tutti i suoi doni, à chi più, à chi meno; ma in fatti tutti sono huomini.

S C E N A S E T T I M A .

Limetta, e Cecchetta.

Lim. **I**L padrone. O addio Cecchetta, addio: senza invidia sorella. Cecchetta sopra, Cecchetta sotto, e Limetta

ta di fuori.

Cecch. Hor sei contento tu altro? è venuto il tempo tuo; è gionto quanto desideravi. Naviga hor ch'hai vento.

Lim. Io contento! io che stò in una casa, dove non si fa altro che piangere il Signor Pompilio preso da Turchi; e sento tutto il dì gridar il vecchio! Contenta sei tu, & Intrica, che vi fate buoni bocconi, e vi prendete il tempo come viene in casa di Giannicca, co'l Signor Clorindo.

Cecch. Affè che non l'haveremo più questo buon tempo.

Lim. E che passa di nuovo in casa?

Cecch. Che passa! Il Sign. Clorindo non vuol vedere più la mia padrona; e à punto adesso l'ha villaneggiata, ch'è stata una compassione.

Lim. Mi meraviglio di te, Cecchetta, che sei maestra nell'arte, e vuoi che io ti dica questo. Non sai che queste risse di amanti sono come certi spruzzeti di acqua, che accrescono il fuoco?

Cecch. Sì, quando fusse per qualche sospettino, che sò io: ma quì si tratta Limetta che il Sig. Clorindo si è invaghito di un'altra.

Lim. Di un'altra? E chi farà questa? dimmi?

Cecch. Non hai veduta questa Peregrina, che pochi giorni sono venne in casa di questo Napolitano?

Lim. La Peregrina ! Oh poter del mondo ?
sò bene .

Cecch. Hor di questa vigliacotta , si è in-
vaghito lo spensierato , & hà lasciata la
mia Signora Giannicca , più bella del
Sole .

Lim. E' possibile !

Cecch. Così non fosse .

Lim. Che farai tù dunque ?

Cecch. Vorrei aggiutar la mia padrona ,
ma non sò che farmi .

Lim. A Cecchetta mancano inventioni .

Cecch. A Limetta non mancherebbero mo-
di , se volesse .

Lim. Horsù , non dubitare . Vattene in
casa , & attendi à consolar Giannicca ,
che io mi aggirerò tanto attorno , finche
scuopro gli andamenti d' Intrica , e del
Sig. Clorindo : ma eccoli . Vattene pre-
sto , vattene .

SCENA OTTAVA.

Clorindo , Intrica , e Limetta da parte.

Cl. **E'** Possibile Intrica , che tù , che sem-
pre ti sei vantato di saper intessere
mille trame , inviluppar mille trapole ,
& ingarbugliar mill' intrichi , hor non
sappi ritrovat modo da consolarmi ! E
vuoi più tosto con la mano alla cintola
vedermi morire ! Non sei forsi più quell'
Intrica , che facevi un tempo del bravo ?
E non

E non son' io quel Clorindo , dal quale
hai ricevuti tù tanti favori ?

Intr. Signor Clorindo , io son quell'istesso
per gratia del Cielo , e sò fare à suo
tempo giuochi di mano , e di cervello .

Lim. Farai presto quel della galera .

Intr. E voi sete l' istesso : ma vi hò veduto
tanto inviluppato nell' amor di Gian-
nica , che hò stimato quasi favola , e passa-
tempo il nuovo amor di quella Pere-
grina .

Lim. Eccomi alla Peregrina : attenti .

Cl. Passatempo dunque tù chiami il mio
penare ? E favola stimi il mio morire ?
Amore , giàche con mille strali hai pia-
gato questo misero petto , perche non
mi dai mille infocate lingue , con le
quali palesi il mio male ? Credemi In-
trica , che io moro . Testimonio ne sia
questo cuore , che serba le piaghe mor-
tali .

Intr. Tanto mi dite , che vi credo . Horsù ,
io farò il debito di un fedel servitore .

Cl. Non tardar più che ogni momento mi
s' avanza la pena , che mi trafigge l' alma .
Dimmi , che farai ?

Lim. Qui stà il punto .

Intr. Che farò ! nò , vedete , nè anco .

Lim. Quante diavolarie s' intricano in quel
cervellaccio ?

Intr. Io saprei che farmi , ma .

Cl. Ma che ? dimmi ?

Lim. Come l' hà sù le punte delle dita le

furberie !

Intr. Temo di quell'assassino di Limetta.

Lim. Tù ne menti .

Intr. Che ci guastarà l'intrico .

Lim. Senz'altro che l'indovini .

Cl. Non dubitare nò , ch'egli non farà cosa contro di me ; di pure .

Intr. Bisogna prender per la gola questo Napolitano .

Lim. Cappari , m'hà tolto il mio pensiero .

Cl. Che gli daremo ?

Intr. Gli daremo qualche sometta di denari , e lo portaremo al nostro volere : perche alla fine questa non è di sua casa . E una fuggitiva , venutagli così inanzi . Basta , io sò come intricar lo .

Cl. Dici bene : ma vedi Intrica , come haveremo i denari ? Tù sai chi sia mio Padre , & in qual concetto mi tiene .

Lim. Il diavolo ci sudarebbe à cavar un quadrino da quel vecchio .

Intr. Et à questo vi è il suo riparo . Dirò che voi risoluto di viver quieto , volete comprarvi un governo , per lasciar via le male pratiche . Che vi pare ?

Lim. Come l'hà subito ritrovata !

Cl. Hor vedo , Intrica , che tù vuoi aggiutarmi , e che hai à cuore la mia vita .

Intr. Andiamo , sù , presto , che mi si è risvegliato un' appetito d' intricar mezzo mondo per servirvi .

Lim. Non intricarai me furbo , che io con

con la mia limetta forda limarò tutti i tuoi intrichi . Adesso vado dal vecchio ad avvisargli il tutto .

S C E N A N O N A .

A Nassimandro pedante , e Miccocuo femo .

An. **F** Vere, vel fuerunt, utroque modo si può dire . Heus ; hoggi vacat , crastina die incominciaremo verba Impersonalia . Ricordatevi del Maestro , che già si avvicinano i baccanali . Hò licenziati i miei pueroli , per poter poi absolutus negotijs dare aliquantulum tregua al mio effervercente ardore . Salvete mura, & antemurali , che tenete celata, abscondita, racchiusa, obstricta, e rinferrata la mia protomanda Peregrina , Voi sete le mura fatali d' Ilio , fabbricate da Apolline , e da Nettuno , che racchiudete l' incendio di quei perpulcrosi , liciduli , e micanti ocelli . Anzi , imò voi sete la Regia, ubi assisa nel paludamento della sua bellezza , la Peregrina d' Amore , regge Giustizia , seu Ingiustitia al mio vecorde core . Vò bacciarvi iterum , atque iterum .

Micc. Zi , zi , Abbate cappetella , Donne chiunzo , che buoie da lloco ? e là ?

An. Heu me , in fraude captus sum .

Micc. E bè , che fattocchiaria facive ntuorno alsò muro ? Mò , mò , dillo vi ,

se non vuoie , che te ntommaca buono ;
priesto, priesto .

An. Aspetta paululum .

Miccoc. Che Paolo aspiette ! che scusa
fredda è chessa ? confessa justo , se nò ,
mò te sfraveco n' uuocchie , Ianarone ,
affoca peccerille , sù .

An. Vi dirò, non vi pigliate escandescenza.

Miccoc. Comm' à dicere ! mò t' è pigliato
lo descenzo ? ente facce de piglià de-
scenzo chessa ? Nò , tù m' haie cera de
no grannissimo Negromante . Ste pa-
role non servono . Tù sarrai quarch' An-
grese , de chille che vanno semmenanno
la peste, pe l' arma de patremo .

An. Haud, minime, nequaquam .

Miccoc. Auza isà mano . Stà cartoscella
che tiene à lo stregneturo , che ngè
dinto ?

An. Vi stà scritto un' Anapestico .

Miccoc. Che t' haggio ditt'io ? tanto che
iere venuto à mpestare la casa mia ? ah
cano sbregognatone , cacademmuonie ,
arrasso sia . Mò te vorria sgorgiare , se
non nge fosse iostitia .

An. Miserere, miserere, nam, etenim non
hò fatto male alcuno . Sum innocens,
innoxius , adiuro te , ti scongiuro , adiu-
ro te .

Miccoc. Fermate, fermate , non scongiura-
re bene mio , cà da mò me senteva trasi
dalla banna de vascio lo scazzamauriel-
lo ncorpo ,

Ne

An. Ne dubites, ego io .

Miccoc. Vatte connio , che vuoie da me , te
sò schiavo .

An. Ausculta .

Miccoc. Fatt'arrasso , squaglia da lloco .

An. Horsù , iterum redeam , sedato ani-
mo .

Miccoc. Sò sodato d'arma , e de cuorpo , e
nge vò na quatra de semmentella, pe me
levà sti vierme da cuorpo . Hora che
bò stò Capetanio da ccà ? Lassammenè
assarpá , e pontelareme ; e s' isso parla
niente , te le voglio nzerrà , zaffe , no
mortale à le corna .

SCENA DECIMA.

*Sconquassamondo Capitano , e Diluvio
Servo parasito .*

Scong. **H** Or sappi Diluvio , che Scon-
quassamondo , vuole dire un
terremoto della terra , una tempesta del
mare, un tuono dell'aria , & un fulmine
del fuoco . Anzi , che vuol dire , che se
io mi muovo , disterro la terra ; se io
sputo smarizzo il mare ; se io grido
disfiato l'aria ; e se soffio raffreddo il
fuoco . E perche con picciol moto fò
tanti sconquassamenti , mi chiamo Scon-
quassamondo .

Dil. Et io mi chiamo Diluvio , per la fame
diluviate , che alberga in questo arci-

B 5

dilu-

diluviantissimo ventre, dove si annegano i diluvij de' buoni bocconi. Ma da qui innanzi vò farmi chiamare Diluvio Sconquassa cucine; perche ancor' io, se miro, con la vista divoro; se io tiro il fiato à me, come se io fussi una calamita, tiro à me le minestre, e con virtù affamata anichilo, bisnichilo un diluvio di apparecchio mangiabulo in un'istante.

Sconq. Taci tù, ventricone; balordo, indegno di udire le mie prodezze, le mie famose giostre, i vittoriosi tornei, gli avventurosi assalti, le fortunate sortite, e le meritate glorie. Son' io quel Sconquassamondo, nipote del grau Batt' inferno, cugino di Mangiafulmini, figlio di Tritagiganti, pronipote di Sbrancerbero, parente di Frenadragone, e discendente del sangue di Gerione il triforme.

Dil. Fermati, che ancor' io hò parenti da potermene gloriare, perche Pancion di Bergamo, fù padre di Ventraccia, Ventraccia di Barrile: da Barrile uscì Tranguggia. Tranguggia generò Scompiglia. Scompiglia fece Boccone. Di Boccone venne Sbudella. Sbudella Voragine. Voragine fece Abisso, & Abisso Diluvio, che son' io, al servizio delle mense de' Galant'huomini.

Sconq. Tù sempre mi attraversi i discorsi con queste tue ghiottonerie. Vn giorno vò menarti in Fiandra, e farti un banchetto

chetto de' capi di Svizzeri occisi, di braccia tronche, e di cuori sminuzati.

Dil. Non importa, nò, tenetele per voi queste mense. Se volete favorirmi, haveremo qui in Genova dell' hosterie, senz'andare in Fiandra.

Sconq. Io non saprei prender boccone, se non pensassi all'uccisioni, alli duelli.

Dil. Et io non posso mangiare, se co'l cervello non m'imaginassi di star in un banchetto di caponi, di starni, e di fagiani, di tordi, di mongane, di salvaggine, e di galli d'India.

Sconq. Finiscila.

Dil. E salciccie, e prisciotti, e salami, e formaggio, e ricotte.

Sconq. Finiscila ti dico.

Dil. Et io spolpassi, snervassi, scarnassi, imbocassi.

Sconq. Diavolo affogalo, stai per finire?

Dil. Mangiassi, tranguggiassi, inabissassi, diluviasse, grassi, tracassi, piaceri, e spassi.

Sconq. Corpaccio di Marte vuoi la tù finire, ò t'affogo?

Dil. Oh, oh, oh, padrone, fermate; non posso io prendermi un poco di solazzo? Razza di boja, subito stringe la gola.

Sconq. Taci in mal' hora: ascolta. Vedi quella casa.

Dil. La vegg'io: così fuisse hosteria, e l'hoste mi fuisse amico.

Scong. Ivi dimora mia diva, la mia Venere.

Dil. Il Cielo ve la conservi.

Scong. Hor'odimi. Io vò che tù me la vadi à prendere per forza da quella casa, à marcio dispetto del Napolitano.

Dil. Non padrone, vi ringratio di questa carità. Io non mi riconosco atto ad altro, che alla cucina.

Scong. Và ti dico, da mia parte.

Dil. E se il Napolitano non me la vuol dare?

Scong. Tu digli. Qui mi manda il Capitan Sconquassamondo, che vuole la Peregrina. E se non te la vuol dare, digli, muori, e cadrà subito morto.

Dil. E volete che uccida un pover' huomo!

Scong. Vò che n' uccidi un' esercito con un soffio, perche stai meco.

Dil. In somma, io non sò far questo soffio così feroce, che ammazzi gli huomini.

Scong. Puttanaccia del mondo, come sei vile.

Dil. Risolvetevi à non chiamarmi, se non ad uccidere vitelli, e pelar porchette, à scorticar capretti. Quest' altre uccisioni di eserciti, le lascio à voi.

Scong. Fatti in là bestiaccia: ci anderò io.

Dil. Oh adesso sì, che l'indovinate.

Scong. Horsù, mira con che bravura io mi muovo à dar l'asfalto à quella casa.

Non spiro fumo dal naso, fiamme dagli occhi,

occhi, e tuoni dalla bocca? Questa mia fronte non fulmina? questo braccio non ti farà tremare?

Dil. Più in là di tremare: rumores fugis, disse colui. Ritiriamonci in salvo.

Scong. Dove vai Diluvio? che temi? fatti innanzi. Prendi animo, che stai meco, traditor di Marte.

Dil. Signor sì, io sono: non dubitate no, che farò la retroguardia, acciò non vi sia tradimento.

Scong. Dici bene: hora batto l'uscio: hor mando à terra questa casa; tic, toc, tic, toc.

S C E N A V N D E C I M A.

Micc. *Uscio dalla finestra, Sconquassamondo, e Diluvio.*

Micc. Chi è lloco? chi è lloco? che furia franzese è chessa!

Scong. Apri, che son'io.

Dil. E son'io ancora.

Micc. Haggiate pazienza, ca è fatta la lemmosena,

Scong. Apri ti dico: tic, toc, che qui è il tremendissimo, fortissimo, temutissimo, invittissimo Capitan Sconquassamondo Batt'inferno.

Dil. E'l mangionissimo, poltronissimo Diluvio Sconquassacucine, suo servitore.

Micc. Uh, e quanta isseme, e isseme? sapi-
tela

tela tutta fsà storia?

Scong. Presto, ti dico. Io t'ordino; io voglio, che mi dii quella Peregrina, altrimenti fraccasserò le porte: romperò le mura, buttarò à terra la casa, e ti ridurrò in polvere.

Dil. Polvere per ammazzare i forci.

Micc. Da parte di chi, lassamete vedere. Potta d'aguanno, lo Capetanio? (Pellegrina, Pellegrina pontella fsà porta.)

Dil. Padrone state sù la vostra, che io temo.

Scong. Che temi? fatti quì innanzi, che io mi fò dietro,

Dil. Non, stò bene, stò bene.

Micc. Addove si, addove si, cerveccone, Capetan Vessecchia, arranc' è fuie? che pretienne tù da la Pellegrina, ah? (cala fsò licchetto.)

Dil. O mamma mia, che ciera.

Scong. Diluvio à te. E mia diva, e mia innamorata si, la voglio.

Micc. Se tù no sfratte da lloco (pontella tradetora) io te voglio nferta no mortale à le cellevrella, e patenarete lloco. Vota fsà chiave.

Scong. Poltrone, villano, ancor sei vivo innanzi al Capitan Sconquassa? Io vò buttare à terra questa porta.

Miccoc. (Pontella, pontella diavolo); non te ne vuoie ire, ne, Sordato fojuto, recatta cartelle? levate, non me tenè, lassame scennere (miette fsà traverza.)

Trem

Tremma, piglia fsò zoffione, damme fse palle.

Scong. Sento gran canaglia.

Miccoc. Scinne co fsà libarda: damme fsà spata.

Scong. Diluvio, che ti pare?

Dil. Voi l'havete ingiuriato, farebbe bene lasciarlo con l'ingiuria.

Scong. Vò fare à tuo modo. Poltrone, ti sfido à spada tratta.

Dil. Da valent'huomo.

Miccoc. Addove si? leva: ah cane, coccate, ca mò te ne shioshio.

Dil. Ah Signor mio, Signor mio, che non son'io.

Miccoc. Iettate nterra, mbroscinate, ca mò te ne melleio.

Dil. Ah Prencipe mio, che io son un pover'huomo, nato sol per mangiare.

Miccoc. Non fervono fse scuse. Addove vuoie che te dia? Scompimmola, priesto, priesto.

Dil. Non fate, non fate. Misericordia.

Miccoc. Zaffe. Deiavolo cuoglielo.

Dil. Aggiuto, misericordia.

Miccoc. Puro è scappato. Vatte connio, ca non nge stata porva à lo focone.

Fine dell' Atto Primo.

40
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Pompilio solo.

O Quanto da me stesso diverso, ritorno a rivederti Genova mia patria? Et ò quanti diversi pensieri da te mi dipartirono, & a te mi rimangono. Non son' io (ahi) non son' io Pompilio, che lasciando questo patrio seno, andai nella Sicilia, per attendere a' cambi? Non son' io, misero? Sì: poiché hò perso l'alma, hò lasciato altrove il cuore; & ombra spirante, cadavero animato m' aggiro infelice mostro di fortunato amore. Ohimè, che teco perdei il mio cuore, teco l' alma lasciai, Leonora, non più vita della mia morte, ma morte della mia vita. Leonora, non più bersaglio de' miei desiri, ma cagione de' miei disperati sospiri. Non vivo io più, giacche tu, ch' eri la mia vita, su l'isola crudele, dove morta cadesti, mi togliesti il mio vivere. E se morta non scocca l' inesorabil strale per uccidere questa parte, che moribonda vive; e perche colpir mal puote un' ombra, Dunque viverò io libero dalle catene de' corsari, e tu morta giacerai su l' arene

SECONDO.

41

ne sconosciute? Ah, non fia vero, viverò solo al pianto eterno: nè darò fine a' dolori, finche io, morendo, non ti rivegga. Questa speranza sol vive nel disperato mio cuore. Mà, dove mi trafse l'inconfigliato mio piede? Ecco il paggio di mio padre. Entrerovvi, e riceverò de' passati infortunij il ristoro. Sì: ma che dissi, infelice? Pompilio in riposo, e Leonora insepolta? Ah no: non farà mai.

SCENA SECONDA.

Sigismondo, & Anassimandro.

Sig. **A** Nassimandro, io non sò di che tamenti di Clorindo: l'esser egli amante di Giannicca forse ti dispiace? Dispiace più a me che gli son padre: ma questo è male antico.

An. Nequaquam io mi lamento, seu conqueror dell'amore di Giannicca: Troja, vetus malum, Seneca, neque; imperciò che questo sarebbe un terere tempus: ma nuova cagion mi sforza a querelarmi. Majora latent Sig. Sigismondo.

Sig. Con questo tuo parlar tronco, m'hai posto il cervello a partito. Dimmi dunque, che cosa è questa, che tanto enorme me la descrivi.

An. Infandum Regina jubes renovare dolorem. Clorindo non ama, ma odia Gian-

Giannicca.

Sig. E questa ti par cosa vituperosa? mi meraviglio di te, che biasimi un'attione tanto buona. Voleffelo il Cielo, e fusse ciò vero.

An. Veriverbium hoc est, sed ma non posso formar parola per l'affanno.

Sig. Ma che? di presto, finiscila: ma che?

An. Amat diligit: sapete la differenza, ch'è trà questi due verbi?

Sig. Maledette tante grammatiche. Dimmi, chi ama?

An. Odi questo disticon, che ti dà la risposta:

„ Ille Ioanniculam valdè, qui prius ama-

„ bat.

„ Nunc amat incenso corde Peregrinu-

„ lam.

Cioè: Clorindo non ama più Giannicca, ma la Peregrina.

Sig. La Peregrina! Questa, che qui dimora?

An. Questa, questa.

Sig. Ohime, animuccia mia.

An. Heu cordis delitiæ meæ.

Sig. Come tû lo fai? chi te lo disse? sarà possibile? Ohimè, che questa nuova, che m'hai data, mi dà la morte.

An. Maiora in me patior, egli ipse mihi, à me con la propria bocca, ore proprio confessus est, me l'hà confessato.

Sig. E ti disse che l'amava, e che l'amava di tutto cuore, e che non l'haverebbe la-

sciata,

sciata, eh?

An. Amans, amavit, amat, amabit. E necessario che si provveda.

Sig. Bisogna senz'altro. O mia dolcezza, ò mia Peregrinuccia.

An. Dimidium animæ corduli mei.

Sig. Che faremo? Consigliami, che io son disperato. Povero vecchio, tradito anche da' figli.

An. Povero maestro decepto, & prodito da' discepoli. Vdite; bisogna ponerlo in un'ergastulo, acciò così obstricto impari ad esser più morigerato.

Sig. Così farò. Imparerà Clorindo à rispettarmi da dovero.

An. Dilce puer, docto non irridere magistro.

Sig. Hor vedi frattanto di poterlo trattene- re dovunque lo trovi.

An. Adesso vado. Vale, sed quid ad me de Clorindo?

Sig. Tormi la Peregrina? Tormi la vita, mia? questo si ch'è insopportabile. Venisse Limetta, acciò si potesse trafficare co'l Napoletano, prima che quel scapestrone di mio figlio, non mi faccia qualche tradimento. Hò già presi i cinquanta scudi, e quel balordo non comparisce; Vò andare in piazza, forsi lo ritrovasse. Mio Spiritteto, addio, sà?

S C E N A T E R Z A.

Intrica, e Miccocuosemo.

Intr. **Q**uesta è la volta, ò che io vado à riveder mio Padre, che morì in galera, ò che io restarò padrone in casa. Affè, affè, che se io l'indovino, non hò più male. Vò vedere se questo Napolitano è in casa, e con belle parole (pecunia mediante) tirarlo nella rete: e farò che in ogni modo venga in mano del Signor Clorindo: ma eccolo, che vien fuori.

Micc. Lo Cielo me la manna bona stà juornata, ca lo beo, ca oje farraggio quarche agriffò, ò quarche accesione de gente. Haie visto che moschito à na punta de coscia? Ente quanta corze à na quaglia?

Intr. Dunque vi sono altri, che vogliono questa Peregrina?

Micc. E io me nce haveva scarfate li sangue, e me credeva cò quatto chiacchiarelle ncapparela à lo bisco: Ma che stame fà de la schefosa, e me la piglia troppo auta à cuollo. Hora sì, che io, se non fosse pe l'honore mio, e pe l'amore de Patron Raimo, mò mò ne la vorria fà sfrattare.

Intr. Tanto meglio, più facilmente me la darà.

Nò,

Micc. Nò core mio, vuoime, ca te voglio? ca io sò caudo de rine. Non nge voglio tanta lecchefalemme, e felastocole, me mancarranno fuorze mille sdamme che spantecheiano, e allancano pe na bona cera, e pe na sbarrettata, de ste meie? l'haggio toccate mille taste, e jettate mille date ntavola cò ogne termene de creianza; ed essa non faccio, che, non faccio quanno: Dice ca aspetta no cierto frate suo, cò lo quale veneva da Secilia, e ca fù pigliato da Turche, e ca fù leberato da le galere de Siorenza, e ca l'aspetta n' hora, n' hora.

Intr. O bene, mi dà la vita. Ecco l'intrico in punto.

Micc. Ste brache: s'essa volesse che nge serverria lo frate? che? è stromiento chisto, che nge vonno testemmonie?

Intr. Hora à noi. Servidor signor mio.

Micc. Schiavuottolo Rrè mio: che bella nova!

Intr. Per servirvi sempre.

Micc. Pe fareme mille chellete:

Intr. Saprestemi dar novella di una giovane Peregrina, capitata in questa Città pochi di sono?

Micc. Che grassa de suvaro farà cheffa? che ne volite fare de sà Pellegrina?

Intr. Hò lettere di Sicilia di un suo fratello.

Micc. O diafcange! io nge perderraggio l'uo.

l'uoglio , e lo suonno , la Pellegrina , e le spese , che l'haggio fatto .

Intr. Come cade à tiempo .

Micc. Siente bello giovane mio , chessa che baie cercanno , no la conosco proprio .

Intr. Mi dispiace ; perche hò cinquanta scudi per dargli al padrone della casa , che l' haverà ricettata per questi giorni ; e temo di non mandargli in mal' hora . Horsù mi raccomando .

Micc. Ferma hommo da bene mio : chiano : come va isà cosa de li cinquanta scute ?

Intr. Non occorre dirvi altro , mentre non sapete dove dimora questa giovane , che io cerco . Addio .

Micc. Adaso . Potere d' aguanno : ca se tratta de tallarune .

Intr. Non mi trattenete , che hò fretta .

Micc. Tutta isà pressa toia è à lo spreposito . Si arrevato à puorto . Se vuoie la Pellegrina , porta li cinquanta scute , e fimmo leste .

Intr. L'havete voi forsi ?

Micc. Non chiù mò . Vengano li felluse , e te la faccio mò nascere la Pellegrina .

Intr. Vorrei haverne sicurtà , acciò frat tanto no li dasse ad altri .

Micc. Nò patrone mio d' oro . La chellenta toia stà sana , e sarva ; ne se tocca à fi che no viene con li cinquanta ducate .

S C E N A Q V A R T A .

Limetta, Intrica, e Miccocuosemo.

Lim. **A** H briccone ! qui sei tù .

Intr. **A** Horsù , io hor' hora ritornerò con i cinquanta scudi ; e farà pensier vostro darmi la Peregrina .

Lim. Per cinquanta scudi la Peregrina ?

Micc. Subeto nditto nfatto te la consegno pe la capezza . Ma dimme , quale frate è chisso ? Chillo che benne cò essa da Secilia , e fù pigliato da' Turche , e fù leberato da le gaiere di Shioenza : ne ?

Intr. Quello , Signor sì , servidore .

Micc. A revederenge .

Lim. Quanto hà saputo inventare !

Micc. Zi , zi , la prestezza se ne nota . Ora iammo .

Lim. Signor Napolitano , conoscete colui ?

Micc. A me dice , ne ? Io no lo conosco ; ma isso dice ca vene da la parte de lo frate de sta segnorella Ceceliana , ch' haggio à la casa pe portarenella à lo paese : perche ?

Tim. Hora sappiate , che questo è il maggior furbo , che habbia Genova , & era venuto per truffarvi ?

Micc. Isso troffiare à mè ? e và ca l'havenevenata : hà pigliato vajano .

Lim. Basta : io ve l'avviso .

Micc. Te rengratio : ma comme me vò trof-

troffiare , se illo me vò dare cinquanta docate pe na certa Pellegrina ?

Lim. E questa è la truffa , perche io son quello , che hò cinquanta scudi da darvi .

Miccoc. Tù mò si n' auto che puorte li denare de la Pellegrina ?

Lim. Padron si : anzi vi dico che non la date ad altri , perche perdereste la Pellegrina , & i danari .

Miccoc. Vengano li fellusse , e pigliafella chi la vò : aiele lloco ?

Lim. Adesso gli anderò à prendere . Ma state in cervello , che questa Peregrina viene da Sicilia , e viene raccomandata al mio padrone : e quando voi la date ad altri , non sò come la passarete .

Miccoc. O potere d'aguanno ! chisto me vò piglià de filatiello . Vostra che comanda ? chi te h' arzo la coppola ? che pretiene ? la Pellegrina stà a la casa mia , e chi la vole schitto teneremente , voglio cinquanta docate mparte .

Lim. Senza colera , patron mio : io vi porterò li denari , però non la date ad altri .

Miccoc. Chi primmo arriva , primmo mangena .

Lim. Io adesso vò , e tornarò volando . Addio .

Miccoc. Singhe sollecito se vuoie ciammellare . Hora chessa si cà farria bella , ca m' abbofcasse la vita co Isà Ianarella . Comm' haggio sentuto nommenare tonise ,

nise , me s'è stotato l'abbampatorio , che mme senteva ncuorpo . Vaga à la forca essa , e tutte le para soie . Comm' haggio sti tallarune , me faccio no cauzone de vaietta chiù chiantuto , e na casacca co la panzetta , e n' aomglia à la spagnola teseca , teseca , e mme cagno stò fodero de spata . Tù vederraie no vacaviene de mmemoriale de sdamme : E pure sto Capetanio me v' à pe tuorno , besogna che l'accida no iuorno .

S C E N A Q V I N T A .

Sconquassamondo , e Diluvio :

Scong. **C** He ti dis' io Diluvio ? furono così spaventevoli quelle voci , che uscirono dalla sconquassatrice mia bocca , che penetrando al cuore di quel Napolitanuccio poltrone , lo sminuzzarono , e lo ridussero in polvere . Hailo più visto tù ?

Dil. Oh padrone , così non l' haveffi io veduto , ch' ancora mi palpita il cuore per la paura , che mi fece con quell' archibuggio , che cavò fuori dalla finestra .

Scong. Ah , vile , quella fù senz'altro l'ombra del miserello , che fuggiva . Perche non me lo dicesti subito , che io con questa mano ne l' haverei soffogata , e dissombrata quell' ombra ?

La Peregr.

C

Tanto

Dil. Tanto che voi vi confidate d'acchiappare un'ombra co'l pugno?

Sconq. Ben si pare, che non hai ancora pensato alla biffinimissima parte del mio valore. Odi, e spirita.

Dil. Eccoci alle carote.

Sconq. Ero io Capitan Generale nell'Ungheria contro Sinan Bassà.

Dil. Così si chiamava un gatto, che mi rubbò un fegatello quattr'anni sono.

Sconq. Ascolta, ti dico.

Dil. Signor sì, contro Sinan Bassà.

Sconq. Bene: Hor' io ogni giorno per mio diporto solea fare qualche fortita, dove ammazzava otto, o dieci milla Turchi in parte mia.

Dil. Otto milla mal'anni.

Sconq. Che dici?

Dil. Gli davate il mal'anno à quei Turchi.

Sconq. Senz' altro. La notte poi mi sentiva intorno un gran rumore di tamburri, d'armi, di trombe, e di tuoni, io per la prima mi credea, ch'avezzo l'orecchio à tanti fracassi, la fantasia mi somministrasse tal' ombre trà quei sogni.

Dil. Così son'io, che tutta la notte veggo maccaroni, caponi, falciccie, gravioli, moscatelli, grechi; ò bene mio, ò bene mio: hora bè, che fù poi?

Sconq. M'avviddi al fine ch'erano alcuni spiritelli, di quelli milioni uccisi, e ch'io;

Ah,

Dil. Ah, ah, ah, ecco alla prova.

Sconq. M'apparecchio all'impresa. Pongomi dentro del padiglione da cento otri: vado à dormire, eccoti i spiriti.

Dil. Ohimè, dove sono? padrone?

Sconq. Nel padiglione, coniglio.

Dil. E che sò io.

Sconq. Cominciano quei stridi, quei rumori usati. Io m'alzo in un subito: chiudo il padiglione, e comincio à due mani à prender quei poveri folletti, che fuggivano, & à quattro, & à sei l'imprigiono in quell'otri, & empiole tutte cento: che ti pare?

Dil. Vh, uh, uh, e com'è grande? ah, ah, ah; chi si comprò l'otri spiritati?

Sconq. Sciocco, le vendei a' Mercanti Olandesi; e per questo da quelle parti si fa mercantia di folletti.

Dil. Et io vi dico, che ancor'io hò fatto de'miracoli; fui chiamato in Savoia alle nozze del Duca; e perche si sà chi mi fia nel mestier della boccolica, mi fecero arcicuoco. Io subito dato di mano a'miei stromenti bellici, ammazzo capretti, uccido porchette, affogo galline, e strangolo caponi: Questi butto nel caldaio, quegli appicco per li piedi, altri spolpo, & altri pelo. Dispongo poi le frissole, i tegami, le pentole, i spiedi, e ripongo ogni cosa su'l fuoco.

Sconq. Mirate, come discorre!

Dil. Cotto l'apparecchio, eccoti mi vien

il sonno.

Scong. Ah spensierato, subito alla poltroneria?

Dil. Mi sogno un fracasso di spiriti, chi con un capo di vitella, chi co'l grugno di una porchetta, chi arrostito in un spiedo, chi posto in un tegame, e va discorrendo. E mi facevano d'intorno un ballo alla morelca. Io adirato per il romore, m'alzo sonnacchioso, e comincio alla cieca à prender quei spiriti, & à cinque, & à sei li sbrano, li mangio, e li divoro.

Scong. E fù vero questo?

Dil. Fù tanto vero, che quando mi svegliai, trovai che m'aveva diluviato tutto l'apparecchio. Che vi pare di questa famosa historia.

Scong. Fu affamata, e non famosa. Oh là, chi è costui?

SCENA SESTA.

Tremma, Sconquassamondo, e Diluvio.

Tr. **S** Arebbe stata assai crudele natura, se havendo privato di veste, e di difese l'huomo, non gli haveffe dato l'ingegno.

Scong. Chi è costui? Oh là Diluvio.

Dil. E' il servitor dello spirito del Napolitano.

Tr. S'io non haveffi qualche poco d'ingegno,

gno, co'l quale mi procaccio il vivere, hor con questo, hor con quell'altro, io farei morto ventiammi sono.

Scong. Questo è il servitor del Napolitano, e ancora vive?

Dil. Se li morti non parlano, questo mi par vivo!

Tr. Starei fresco con questo Napolitano.

Scong. Lo vò uccidere.

Dil. Perche?

Tr. Tutto il giorno mi dice esser fratello di Conte, nipote di un Prencipe, zio di un Duca.

Scong. Vedi, se viene niuno.

Tr. E poi non li veggo mai un quadrino adosso.

Scong. Siamo ficuri?

Dil. Securissimi; che volete fare?

Scong. Muori traditore.

Tr. Ah padron mio, che vi hò fatt'io?

Scong. Mori ti dico, presto.

Dil. Bisogna morir fratello, così vuole il padrone.

Tr. Perche volete che mora, signor mio?

Scong. Ancor non sei morto? Horsù Diluvio fatt'indietro: tu buttati in terra.

Tr. Eccomi, signorissimo mio.

Dil. E che volete fare, Sig. Capitano?

Scong. Vò con un calcio mandarlo sù la siera del fuoco.

Tr. Non signor Mastro di campo mio.

Scong. Taci là: à te Diluvio, mira questa prodezza.

Tr. Ohimè, ohimè, salva, salva :

Scong. Poh, che ti pare ?

Dil. Ah, ah, ah, come l'hà fatta honorata.

Scong. A quest' hora è gionto alla casa di Marte .

Dil. Chi ?

Scong. Quel fervidor del Napolitano .

Dil. Quello è fuggito .

Scong. Taci vilaccio : io me l'hò sentito sù la punta del piede .

Dil. Ah, ah, ah, ah .

Scong. Perche ridi ?

Dil. Ah, ah, ah, ah, lasciatemi ridere, ah, ah, ah, ah, lasciatemi ridere .

Scong. Che dici? non l' hai veduto tù sbalzar' in aria ?

Dil. Io l' hò veduto fuggir per terra, e non sbalzar per aria .

Scong. Ah, ah, ah, è stata la violenza del moto, che t'ha fatto stravedere . Horsù andiamo : non potrai più dire di non haver veduto una delle mie prodezze .

Dil. Cos'è, valent'huomo !

SCENA SETTIMA.

Sigismondo, e Intrica.

Sig. **V**ien quà Intrica: io temo grandemente che tu non m'inganni. D'onde ti sei mosso ad effortare à Clorindo, che lasci Giannicca, e si compri un governo? Nò? Intrica stà in cervello,

non

non mi stuzzicare, che mi faresti far cosa, che non sò come ti piacerebbe .

Intr. Padrone, io non sò come più contentarvi. S' io condescendo al voler di vostro figlio, voi mi chiamerete traditore, ladro, assassino, rovina della casa, e che sò io. Se poi m' affatico per ridurlo à termine, che lasci le male pratiche, voi mi dite che v' inganno. In somma se non vi piace il mio servire, datemi licenza, che me n'anderò di casa .

Sig. Oh come sei puntuale ! non dico questo io. Tu sai se t'amo ; solo mi son lamentato dalla tua persona, ch'havendoti dato à mio figlio, come per padrino, non l' hai ben corretto. E questo che hora ti dico, è perche ancora temo di te .

Intr. Questo mal concetto ch' avete di me ; presto vi sarà chiarito .

Sig. Dimmi dunque, che hà fatto Clorindo ?

Intr. Hà lasciata la mala pratica di Giannicca .

Sig. Sì, ma l' hà cominciata con questa Pe-regrina qui presso. Eh Intrica, tù ti credi che non si sappiano le ribalderie di Clorindo, eh ?

Intr. Chi diavolo ce l' hà detto à costui? Vigiuro padrone, che il Sig. Clorindo hà lasciato tutte le male pratiche, e solo procura un governo per poterli trattenere lontano da quelle.

Sig. E questo è vero ?

Intr. Verissimo ; e non per altro son venuto à parlarvi , se non per prender la volontà vostra .

Sig. Io ne sono contentissimo , e lo benedico per mille volte , e li perdono tutto il passato : ma quando si partirà ?

Intr. Quando si darà il pagamento à chi gl'ha procurata la patente .

Sig. E che se gli darà ?

Intr. Almeno cinquanta scudi .

Sig. Molto caro : ma purchè egli vada all' officio , io ce li darò subito .

Intr. Egli si partirà subito perchè stà molto risoluto . & io vorrei spedirlo , acciò non si mutasse .

Sig. Dici bene : ecco i cinquanta scudi , che gl' hò in borsa ; perchè mi servivano , basta : và tù per la patente , e torna , che io t'aspettarò , per lo denaro .

Intr. Quest'è impossibile : non si può avere la patente , se prima non si sborsa : ma che ? dubitate forse di me ?

Sig. Non dubito io , ma vorrei esser sicuro , che il negotio fusse come lo conti .

Intr. Se non mi credete , non posso dirvi altro : fate come vi piace , à me tutto è vero .

Sig. Hor prendi : ferma , stà in cervello ; m'intendi ? Questi sono i cinquanta scudi in questa borsa . Và spedisci la patente , e fà di modo , che Clorindo per tutt'hoggi sia fuor di Genova .

Adeffo

Intr. Adeffo vado volando .

Sig. Vedi quel che fai , sà ? Haveva tolti questi cinquanta scudi per dargli à Limetta , acciò s'adoperasse con quegli del negotio della mia Peregrina , e mi è stato di bisogno dargli ad Intrica . O me felice , se questo scapestrato di Clorindo si rompe il collo . Vada fuori , e vada dove si voglia . Si parta presto , nè curo sapere dove si vada . Egli andarà fuora , & io mi goderò la mia Peregrina . Oh Limetta .

S C E N A O T T A V A .

Limetta, e Sigismondo .

Sig. **H**O rivoltata tutta Genova per ritrovarvi Sig. Padrone .

Sig. Che hai fatto ? hai parlato al Napolitano ? la Peregrina è contenta ?

Lim. Ogni cosa è lesta : havete i cinquanta scudi ?

Sig. Appunto adeffo gl'hò dati .

Lim. A chi gl'havete dati ?

Sig. A Intrica .

Lim. A Intrica ? e bene , la Peregrina è spedita per voi .

Sig. Eh nè : perchè glie l'hò dati per un' officio , che pretende Clorindo .

Lim. Et io vi dico , che Intrica con questi scudi haverà dal Napolitano la Peregrina .

C 5

Non

Sig. Non può essere, perche m' hà giurato che serviranno per la patente del governo.

Lim. Non è vero, non è vero, perche hò veduto io Intrica patteggiare con il Napolitano la Peregrina.

Sig. Ohimè, son rovinato! ohimè, son'assassinato.

Lim. Ma voi non sapete chi sia Intrica; e gli confidate così li denari?

Sig. M' hà ingannato, m' hà arcingannato con quel suo parlare furbesco: Clorindo vuol mutar vita; hà lasciata la mala pratica; non sò che officio: non sò che patente; in fine me gl' hà tolti da mano.

Lim. O gran ladro. Et io non hò possuto mai ritrovarvi per avvisarvi di questo.

Sig. Aggiutami Limetta, non far ch' io perda questi scudi.

Lim. Li scudi, e la Peregrina.

Sig. E Clorindo haverà la Peregrina franca? O morte, perche mi togliesti Pompilio tanto buono, e mi lasciate quest' infame?

Lim. A noi Padrone, ch' adesso non è tempo di parole. Per dove andò Intrica?

Sig. Da qui andò, l'assassinò.

Lim. Seguiamolo, che forse lo ritroveremo su'l fatto, e restarete servito, & io vittorioso.

Sig. Andiamo. O scudi, ò Peregrina, vita, & alma mia.

S C E N A N O N A :

Pompilio solo.

DOve volgi l' affannato tuo passo, disperato Pompilio? Cerchi forse la casa paterna? Eccola, tù la vedi, ma non sperar d' entrare, se prima non dai fine a' tuoi dolori infiniti, che non deve 'l tuo corpo riposarsi tra gli aggi paterni, mentre le belle membra dell' amata Leonora insepolta giacciono sù l' isola crudele, che fù scena dogliosa, dove de' miei crudi Imenei si rappresentò la tragedia infesta. Scoglio infame, più abominevole di Scilla, più infido di Casareo, più fatale di questo, dove esercitò i suoi sacrificij il sacrilego.

Deh, perche non desti fine al mio penare con farm' ivi morire, dove morì la mia vita? E pure senza vita io vivo! E pur morto non moro! Ohimè, qual destino mi sforza a penare eternamente? qual fiera legge mi lega a sempiterni martirij? E qual sorte inevitabile mi costringe ad una morte immortale. Ascolta, dovunque dimori, il mio pianto, ò della morte mia Leonora lo spirito impietosito. Mira quel tuo Pompilio, Pompilio il tuo servo, quel che viva ti amò in Sicilia, e morta ti lasciò sù l' arene crudeli, come hora intorbida

60 **A T T O**

con suoi sospiri quest'aria, adolora con suoi passi la terra, accresce con suoi pianti il mare, e con le disperate sue fiamme infiamma il fuoco. Ma che, vanegg'io qui solo? Vò discostarmi, non sò chi viene, che non fosse Clorindo, o altri di casa.

S C E N A D E C I M A.

Miccocuosemo, Intrica, Limetta, e Sigismondo.

Miccoc. **C**Hille de li tornise non venne-
ro chiù, e io decenno de ma-
neia denare, m'esce l'arma. Priesto, le-
vammonce stò frusciamiento da tuorno,
lo guardà femmene? maie chiù; ca-
nanze vorria i spierito, e demierito pe
lo munno. Hora vengano li quibusse, o
ca sia lo frate, o lo zio, o lo nepote,
chess'è lo mmanco pensiero che mme la-
sciaie vavomo.

Intr. Sig. Napolitano, servitore.

Miccoc. Singhe lo benvenuto: mò proprio
t'haggio nnommenato. Haie portato li
fattefeste?

Intr. Signor sì, che gl' hò portati. O via,
chiama la Peregrina.

Miccoc. A daso ca iammo, disse Carcariello,
non nge mbrogliammo. Damme prim-
ma li shiurole, e pò pigliate la Pelle-
grina, co tutto lo sbordone, e le qua-
quiglie.

Saria

S E C O N D O. 61

Intr. Saria bene ch'ella vegga, ch'io paghi
li denari.

Miccoc. Eh scompimmola frate: co chi te
cride che haie che fare? Vuolie chet' a-
terra de doppie scarpe?

Lim. Siamo gionti á tempo: Eccoli Signor
Padrone.

Intr. Horsù, entramo noi.

Sig. Ah traditore.

Miccoc. Hora chesso nò, se vuoi trasire,
paga lo portiello.

Intr. Horsù, eccovi i cinquanta scudi.

Lim. Padrone, che aspettate?

Sig. Così, eh, assassino.

Intr. Ohimè, son rovinato.

Micc. Che diavol' haie: viecchio mio bel-
lo non nge tenere mente. Damme fsi.

Sig. A questo modo arrubbarmi: à questo
modo assassinar mi?

Intr. Fermate, vedete.

Miccoc. Lassalo ire, ca non parla co tico; sio
viecchio, vossia nge hà pigliato pe sca-
gno: non fimmo nuie: Damme ccà fsa-
vorza.

Sig. Che vuoi tù dire? che brigate! non
volevi tù dar à costui cinquanta scudi?

Miccoc. A me, Signor sì, dammille, scom-
pimmola.

Intr. Vdite: questo è quel gentil' huomo:
oh.

Lim. Qualche scusa sarà questa.

Sig. Qual gentil' huomo?

Miccoc. Io sò gentelommo, e de Sieggio
porzi;

porzi : fossenge quarche cuorno ?

Intr. Costui tiene la patente .

Micc. La Pellegina vuoie dicere ?

Lim. Havetelo inteso ?

Micc. Tu n'auto porzi si ccà .

Intr. Signor , non sentite , il Sig. Clorindo si vuol quietare , e lasciar la mala pratica di Giannicca .

Sig. Per godersi quest' altra buona robba , eh ?

Intr. Signor nò , ma vuol comprarsi un' ufficio .

Lim. D'albergar Peregrine .

Micc. Giovane mio , levate sso pisemo : Damme ssi cuoccole , ca pò scomparimmo sso cunto de l' uorco .

Sig. E che hà che fare l' ufficio con dare li denari à costui ?

Micc. Ca io la tengo .

Lim. Che tenete voi ?

Micc. Comme che tengo ? chisso è n' auto chiajeto .

Intr. Tiene la patente : Non tenete voi la Peregrina ?

Micc. Io la tengo , messere mio , e sto giovane me dà cinquanta ducate de mancia , e se la vò pigliare , e buie site venute à guastarange li fattecille nuoste .

Intr. S'io mi stringo , Limetta manigoldo .

Lim. Pur si lascia intrigare .

Sig. Che dici tù Limetta ?

Intr. Non lo credete à questo scavizza-
collo .

Dam-

Micc. Dammella , ò vorfa mia bella .

Lim. Fermate . Perche havete dati i denari ad Intrica .

Sig. Per comprarsi la patente .

Intr. Signor si , questo la tiene .

Micc. Io la tengo : sia laudato lo Cielo cange simmo ntise , conta , sù .

Intr. Che vi pare Padrone ?

Sig. Tù sei un'huomo da bene . Limetta sei un furbo .

Lim. Adagio udite .

Intr. Và via manigoldo ?

Micc. Và a la forza pezzentone .

Sig. Così m'inganni ?

Micc. Seppe li tornise sò fuse , nò le beo cchiù hoie .

Lim. Aspettate : perche volete i denari voi ?

Micc. Perche le boglio ? le boglio , perche io dongo à chisso na carta .

Intr. Vna certa patente , basta .

Micc. Che patente , che patente : nà Pellegrina , e nò nà patente .

Sig. La Peregrina ?

Intr. Signor nò , che Peregrina .

Lim. Signor si , la Peregrina .

Micc. La Pellegrina , la Pellegrina : Vh , e che mbruoglio .

Lim. Che vi dis'io .

Intr. Questo v'assaffina con le bugie .

Sig. Io non sò dove girarmi . Voi non avete la patente dell' ufficio , che si vuol comprare mio figlio ?

Si,

Intr. Sì, di de sì. Signor sì.

Miccoc. O benaggia aguanno, e che parlo cervone, che non me ntennitate; i, o, io, t, e, n, ten, go, ngo, tengo, l, a, la, pe, l, pel, l, e, pelle, g, r, i, gri, pellegri, n, a, na, titolo ncoppa, la pellegrina. Havitela ntesa mò?

Lim. Dov' è la patente di quel buon' huomo?

Intr. Vorrei esser morto.

Sig. O rovinato me? ò assassinato me? E tù traditore volevi con i miei denari comprarmi la morte, e dar la vita à Cloririndo, ah? ladrone, assassino, furbacchione, che dici? che rispondi?

Miccoc. O mannaggia, lo viecchio se nforza.

Intr. Signor, io.

Sig. Ancor ardisci aprir la bocca? ancora vuoi ingannarmi? Dammi quella borsa. Và via.

Miccoc. La vorza! hora lloco si ca me nge faccio accidere. Ferma zi viecchio, ca chisse sò li mieie.

Lim. Fermate, che faranno i vostri: non ve lo dissi io, che quello era un ladro?

Sig. Signor Napolitano, à me viene raccomandata questa giovane Peregrina da un figlio, che hò in Sicilia. Hò pensato per tanto prenderla in casa: non però, voglio che V. S. si goda questi cinquanta scudi per l'incommodo.

Miccoc. Vossia me fa mille chellet e, e
comme

comme se chiammano. Co chesso, e senza chesso site padrone de la casa, e quanto nge.

Lim. Horsù, sbrigamoci.

Sig. Limetta; io vado, e tù aspetta nella casa di messer Todoro, ivi la condurrà. Addio.

Miccoc. Vasove la mano. O vorza mia, canng' haggio fatto l'ammore tutt' hoie, comm'a zitella zita. Manco l'aucielle grefune me la scippariano mò da la mano.

Intr. Sù, spediamola. Poveretto Intrica.

Miccoc. Iammo, sù.

S C E N A V N D E C I M A .

Intrica, e Clorindo.

Intr. **M**E l'hà fatta. Befogna ch'io confessi d'esser stato vinto, vintissimo; Vh, che vorrei con le proprie mani uccidermi. Come sono stato sciocco, balo do, e bestia, à farmi levar di mano la Peregrina; e quel ch'è peggio, i denari. Che si dira di me? la gratia del vecchio è già spedita. Clorindo, se m'incontra, m'uccide. Me l' merito questa volta. Che Intrica? vò farmi chiamare intricato. Ma che? io morrei disperato, se non m'haveffi à vendicare di Limetta. Oh, ecco il Sig. Clorindo, m'hà già veduto: voleva partirmi.

Cl. Intrica, che si fa? aspetti fors' il Napolitano? tu non rispondi? sei mezzo morto? che c'è di nuovo? Che c'è di nuovo? dico.

Intr. Uccidetemi Signor Clorindo.

Cl. Sei fuor di te, o mi burli?

Intr. Uccidetemi, vi dico, perche v'ho rovinato.

Cl. Ohimè, che puol'essere? Dimmi.

Intr. Vostro Padre.

Cl. Presto.

Intr. Mi há colto.

Cl. Ohimè, seguita.

Intr. Con il Napolitano?

Cl. Che altro?

Intr. M' há tolti.

Cl. Finiscila, che m'uccidi.

Intr. M' há tolti i denari.

Cl. Nient'altro? parla traditore?

Intr. O Dio, uccidetemi: i danari sono persi, la Peregrina è persa per noi.

Cl. La Peregrina? chi te l' há tolta? dov' è quest' infame? Seguimi Intrica, uccidiamolo.

Intr. Chi volete uccidere? vostro padre?

Cl. Come mio padre?

Intr. Vostro Padre há dato i denari al Napolitano, & há dato ordine à Limetta, che prenda la Peregrina, e la porti da Messer Todoro, e s'è partito.

Cl. E la Peregrina?

Intr. E qui con il Napolitano, e Limetta.

Cl. Io voglio mandar à terra questa porta.

Ah

Ah Limetta assassino.

Intr. Non fate Signor Clorindo.

Cl. Non voglio più confegli. Voglio entrar per forza, e prendermi la Peregrina à dispetto del mondo.

Intr. Farete peggio. Ascoltatemi questa volta sola, e poi uccidetemi, s'io non l'indovino.

Cl. Intrica, farai caggione della mia rovina.

Intr. Anzi nò: fate à mio modo. Andiamo dal Capitan Sconquassa, ch' há cura della guardia del porto, per la peste: e diciamogli, ch' è entrata in Genova una Peregrina: e la faremo prendere prigione.

Cl. E se frà tanto Limetta, e la Peregrina si partono?

Intr. Non farà possibile. Io vado, e volo: e si non, manderò il Capitano in casa di Messer Todoro.

Cl. Vá. Cielo crudele a' miei amorosi disegni; che t' há fatt' io, che così attraversi i miei desiri? E tu padre sempre nèmico alle mie voglie, perche mi togli quel bene, senza del quale vivere non posso? e potendo non vorrei?

SCENA DVODECIMA:

Cecchetta, e Clorindo.

Cecch. Signor Clorindo? Sign. Clorindo?

Cl. Chi mi chiama?

Vna

Cecch. Vna vostra serua . Aspettate .

Cl. Che dici cicala .

Cecch. Vna parola foia, sola , e vi lascio .

Cl. Di subito , spedisciti .

Cecch. Vh , come sete fatto scortese da hieri in quà ? Voi sempre sete stato bello, e galante come un'amore .

Cl. Evi altro ? ti occorre altro ?

Cecch. M' occorre sì , perche sete fatto un poco crudeletto ? nè vi curate di chi sospira sempre per voi ?

Cl. Oh via , sù , finiscila , ch' hò altro che fare .

Cecch. Sapete , che vi dico ? un giorno farete dell' appassionato , nè vi sarà data udiienza .

Cl. Facci il peggio , che può .

Cecch. Aspettate . Vh , misericordia . Mirate come s' è partito senza dirmi addio . E pur'io non son donna di esser disprezzata no , ch' hò anch' io de' bei giovani, che mi mirano .

SCENA DECIMATERZA.

Gioannicca , e Cecchetta .

Gioann. **C**He fai ? che fai ? che cicalleggi in strada ? perche non vai dal Sig. Fillidoro , spensierata ?

Cecch. E passato il Sig. Clorindo, & io l' hò voluto parlare , & egli m' hà voltate le spalle , e m' hà fatto una mala creanza .

Non

Gioann. Non si curi questo disleale , ch' io me ne farò le vendette . Tù và da Fillidoro per le vesti .

Cecch. Adesso vado .

Gioann. Come li dirai ?

Cecch. Gli farò prima una riverenza con un baciamento , così , poi gli dirò , la Signora mia Giannicca vi bacia caldissimamente le mani, e la bocca .

Gioann. Taci gaglioffa : non dir così , digli ch'io gli bacio le mani .

Cecch. Voi le mani , & io la bocca .

Gioann. Hor di appresso .

Cecch. E vi prega , che gli facciate un favore di prestargli per tutt' hoggi un vestito de' vostri , il più vezzoso , e galante , che subito poi ve lo rimanderà ; Neh ?

Gioann. Hor và , e torna presto .

Cecch. Oh , sentite , sentite . E s' egli mi dice à che serve ?

Gioann. Digli , che vogliam fare una mascherata in casa con la Nenina , e Giulietta : m' intendi ? Và , saprailo dire ?

Cecch. Signora sì , v' hò inteso . Non so che si voglia fare con queste vesti la mia padrona : altro che mascherarsi gli passa per il capo . Temo , che non voglia vestirsi da huomo per ritrovar Clorindo ; & hà un cerveletto da far' altro , che questo . Lasciami andare , che poi è tardi .

SCE-

SCENA DECIMA QUARTA.

*Miccocuo, semo, Limetta, Leonora, Intrica,
e Sconquassamondo.*

Miccoc. **T**E puozze rompere la noce
de lo cuollo, mò che te ne si
ghiuta perchiepetola, che te venga la
mamma de li malanne. Ogne mmota
che esce stà mozzecutola da stà casa,
s'hà da mettere à tataneiare, e à fà na
musca mmiezo à stà chiazza; te le vo-
glio consegna no pesciaturo ncapo la
prima vota, che nge la coglio. Ascite,
ascite, ca se n'è scriata. Haime ntiso
Lemmecca mio? tù te l'haie vista, e
revista. Io mò te la dò pe sacco d'ossa
rotte.

Lim. Signor sì, Signor sì; non occorre al-
tro, uscite Signora.

Leon. Io vengo, ma dov'andiamo?

Miccoc. Và bene mio, cà haie trovato la
ventura toia.

Leon. E come?

Lim. Signora venite allegramente, perche
andiamo in casa d'un gentil' huomo, al
quale sete stata raccomandata per lettera
di Sicilia.

Miccoc. Cossi è, e stà ccà becino de casa.

Leon. Com'hà nome questo gentil' huomo?

Lim. Sigismondo Grofoglietti.

Leon. Grofoglietti? Quest' è il cognome
di

di Pompilio: al sicuro sarà suo pa-
rente.

Miccoc. Fà quarche nciarmo mò chessa, che
parla sola.

Leon. Andiamo, servitore.

Intr. Sig. Capitano, quella è la Peregrina.

Lim. Sig. Napolitano, à rivederci.

Sconq. Quella è la mia diva? Mi vien fatta.

Miccoc. Schiauvottolo de Vossoria: à la
bon'ora.

Lim. Voltiamo da questa strada. Ohimè.

Sconq. Fermate alla corte. Oh là!

Lim. Che dimandate?

Miccoc. Ah potere de Iuda, lo Capetanio.

Sconq. Con che licenza è entrata in Geno-
va questa Peregrina?

Miccoc. Hora spolleca s'uuosso. E bà non
piglià nnante li tornise.

Lim. Questa giovane adesso vuol partire
per un suo peregrinaggio, & appunto
veniva per il bollettino.

Intr. Ne menti. Questa Peregrina sono
più di venti giorni, che dimora in Ge-
nova.

Lim. Tù ancora sei quì?

Sconq. Tacete bricconi?

Miccoc. Zitto malcauzune. Veda Voscia
stò Capetanio. Hatte cera de mpestata
chessa? non la vide, ca have no shiauro,
che te consola?

Sconq. Taci tù ancora poltronaccio.

Leon. Mirate Sign. Capetanio non farmi
torto, perche son donna da risentirme-
ne

ne co'l tempo .

Sconq. Signora , debito è di Cavaliero ,
come son' io , di difendere da Giganti ,
da' Mostri , e dall' inferno istesso le da-
me : ma qui mi costringe la fede data
alla Signoria , di favorirgli in questo .

Micc. Ente sbraviare che te fà st'arranca , e
fuie ?

Lim. Sentite , vi daremo una buona man-
gia se la lasciate .

Intr. Capitano , fate l'ufficio vostro .

Sconq. Fatevi in là canaglia . Andiamo noi .

Leon. Mirate à quel che fete Capetano .

Lim. Ve ne pentirete .

Intr. Te ne pentirai tù .

Micc. Lammecca fatte ntennere , che te la
levano ,

Lim. Capitano , lasciala .

Intr. Non lasciarla , ti dico .

Sconq. Và via poltrone .

Lim. Io vò morir prima di perderla .

Micc. Ferma , ca nge soperchiaria .

Lim. Levati fatt'indietro .

Sconq. Resta : tù ammazza costui : Andia-
mo noi . (gli .

Lim. Lasciami diavolo , che voglio uccider-

Intr. Sì , sì , altro che bravate ci vogliono .

Micc. Non fà , ca si sbessecchiato . Non vi
ca chessa è la corte ? tu fiete de mpiso .

Lim. Levati , via .

Micc. Puozz' essere acciso à bia croce .
Lassame sarvà à me , e illo fosse strascena-
to .

Fine dell' Atto Secondo .

AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Cecchetta , e Diluvio .

Cecch. **C** Om'è galante , com'è vezzo-
setto quel Signor Fillidoro !
m'hà fatte tante belle cortesie , ch'io
sono restata confusa . M' hà detto ,
come stà le mia cara Cecchetta , la
mia vaga Cecchettina ? che gratie
son queste ? Et io gli hò toccato il vol-
to , e baciata la mano . Oh , se io fusse
la mia Signora , non vorrei mirar altro
che lui : tanto più , ch'egli l'ama più che
la vista istessa . Comparisse qui alcuno de'
miei amorosi , vorrei prendermi un po-
chetto di spasso .

Dil. In somma dissero bene i Poeti che il
vino è l'anima dell'anime , cuore del
cuore , spirito del petto di noi altri no-
bilissimi corpaccioni ; perche io hò in-
teso dire , che l'anima è capo de' movi-
menti , e se tu bevi un baril di vino , ti si
muovono i piedi a' salti , la testa alle gi-
randole , gli occhi alle traveggole , e
tutto il corpo à mille ruote . In fatti il
vino è il primo che muove il nostro
cervello . Hora ch'hò bevuto un po-
chetto , e che il diluviante mio Diluvio

La Peregr.

D

hà

hà diluviato un diluvio di frittole, mi sento lo spirito saltar su'l capo; e mi par di volar all' Indie nove. Eh.

Cecch. Diluvietto. Addio.

Dil. Non mi sminuire il nome, che mi sento sminuire la panza. Chiamami più tosto Diluvione, Diluviaccio, Diluviissimo.

Cecch. Sempre l' hai tù co 'l mangiare. Lascia un poco da parte le ghiottonarie, e pensa all' amore. Mi ami tù?

Dil. Non t' amo, perche tù vuoi che io non pensi al vino, & il vino mi dà la vita; saporita puh saporita, puh là.

Cecch. Uh, come sei sporco.

Dil. Se io fossi un porco mangierei tutto il giorno.

Cecch. Dimmi, mi vuoi tù per moglie, ah?

Dil. Se lei di quattro quarti, ti piglio.

Cecch. E che pensi, che io forse non sia di buona razza? Sappi che io discendo da Berta, che fù madre di Lisetta: Lisetta poi partorì Rossina: Rossina fece Scodelletta, che non hebbe marito, e fece fedeci figli.

Dil. Fosse stata troia, che haverebbe fatte tante porchette.

Cecch. Hor' odi: Scodelletta fece Honorata, che aprì bottega su'l quartier di Napoli.

Dil. Per farsi honoratissima.

Cecch. Honorata fece Liccarda, con un cuoco fece Malitia, e Malitia con un Caval-

Cavaliero fece me; che ti pare?

Dil. Tu hai una razza à par de' Regali di Francia. Ma dimmi se vuoi apparen- tar meco, trova questi quattro quarti, un'Hoste, & un Beccaio, un Pasticciero, & un Pizzigarolo, e che ogn'uno mi dia dominio nella sua bottega? finche io mi fatollo; e poi faremo il parentado.

Cecch. Basta: lascia che la padrona prenda marito, che allora ne parleremo: vieni in casa adesso.

Dil. Non posso per hora. Ma dimmi, che vesti son queste da huomo.

Cecch. La mia Signora vuol mascherarsi in casa. Governati, sà. Tò; uh, come sei spinoso.

Dil. Ah traditorina. Addio Cecchina, più dolce del zucchero. Burlina, burlina.

S C E N A S E C O N D A .

Anassimandro, e Miccocuosemo.

An. **A** Ctum est, son spedito. Amore m'hà vinto, e quel ch'è peggio, non so, nescio, come spiegare questa mia interna passione. Amo, è poco. Adamo, nè pure, Redamo, nè anco. Peramo, non esplico à bastanza il mio interno cruciato. O utinam, volesse il Cielo, che comparisse sù la finestra questa Peregrinula, causa malitanti, ch'io

subito la vorrei salutare con questi Car-
mi Italici :

Salve , ò dell' alma mia sostegno , e
fulcro

Formosa Cloto , che m'inaspi il penso
Rest' orbo l' orbe al tuo lume perpul-
cro ,

Mirando te, ammiro il Ciel sospenso.
Anassimandro è già prope al se-
pulcro ,

Dalle bellezze tue necato , e accenso,
Deh , miserere pria , che fors fatale ,
Heu me , m'estingua , e'l cor ti dica .
Vale .

Sed ecco il Partenopeo .

Miccoc. Ogni cartocella me pare secuto-
rio , e ogni mosca me pare no zaffio , che
m' acciaffa pe la saccocciola pe li denare
de Lammecca . Ma comme ncentro io ?
Isso se fà levà la Pellegrina , la corpa è
la soia . Da nauta banna pò , doveva io
chiavare doie, ò tre stoccate bone á chil-
lo Capetanio , e pastenarelo llà nterra ,
e mpararelo de crianza : chisto puro m'è
ccà pe tuorno .

An. Iam me prospexit.

Miccoc. Se non fusse ca l'haggio visto , ca è
masto de scola de sto pajese , mò te le
vorria fà na bona ntosa .

An. O terque , quaterque beatus . Dio ti
salvi .

Miccoc. Dio te guarde , e sarve , se haie
sternonato: che baie cercanno ?

An. Paulum te vellem .

Miccoc. Io Paolo d' avella , non lo cono-
sco . Io me chiamo lo Sio Miccocuose-
mo , e sò de lo core de Napole .

An. Due parole volsi dire .

Miccoc. Dinne quatto .

An. In vostra casa est ne illa pulchella ?

Miccoc. A la casa mia porcella? che? t'hag-
gio cera de chianchiero, ò de parzonaro?
siente che addommanna á lo spropo-
feto .

An. Io vi dico se in vostra casa vi stà quel-
l'esterna ?

Miccoc. Hora accossi me parlà vi . Nò ,
bene mio , à la casà mia non nge cister-
na , ma nò pozzillo .

An. Heu .

Miccoc. Già saie , chisto hà pigliata la pa-
sta , non nge vede Isca .

An. Ascoltate , hic , qui , commoratur ,
hospitatur .

Miccoc. Che cammarate , che Spetale? tu
staje mbriaco , haie pigliato gargiubbo-
la mèsè masto nchiastro . Che baie cer-
canno , chello che non t' haggio fatt'
hoie .

An. Ne irascaris : audi .

Miccoc. Io non rasco , ve sternuto : che
buoie da me? Vatte connio , ca vaie ten-
tanno le perzone norate .

An. Vedete Signor Napolitano , ch'io so-
no il Ludi magistro Anassimandro .

Miccoc. Hora be , che baie cercanno sio

Mastro Scaflamandre mio bello?

An. Sò che in vostra casa alberga quædam extranea Peregrina.

Miccoc. A, à, mò t'haggio ntiso: iste, e beniste, e lo luoco te perdiste. La Pellegrina è sballata, è ghiuta.

An. Dov'è? á chi l'havete data?

Miccoc. Letterummeco mio, à lo Capetainio Sconquassa haie da essere, ca isso la tene; e becco là lo servetore fuio; arriva, arriva.

An. Vale. Anassimandre rumpe moras.

Miccoc. Te puozze rompere le mole, e li diente. E pedante, e bà appriesso a le figliole! Hora allargamonce da lo contuorno, cca sto mpiedeco m' hà havuto á fà ncappà mmano à Lammecca.

SCENA TERZA.

Limetta, e Miccocuo femo.

Lim. **F**erma Napolitano, ferma.

Miccoc. **F** Che t' baggio ditt' io? Mannaggia lo Pedante, e quanta nge ne fongo pare suoie. Te lo voglio sgorgià n' autà vota, che me vene nnante. Che buoie frate?

Lim. Rendemi i cinquanta scudi, che t' hà dato il padrone.

Miccoc. Lassame stà Lammecca pre vita toia. Io stò che vomeco fele.

Lim. Rendemi i denari, ti dico.

E pure:

Miccoc. E pure: Vatte connio; lassame stà; che buoie da me.

Lim. Voglio che mi rendi la borsa, che t'habbiam data, hor'hora.

Miccoc. Quà vorza, quà hora: co chi l'haie! Io non te canosco proprio, comme la ntienne?

Lim. Mi conoscerai ben presto. Zi, zi, Schiavetto, Scarpaleggia, Tigrino.

Miccoc. O benaggio hoie, ccà ngè la guardia. Lammecca mio bello, senza furia Siente.

Lim. Che volete da me? voi non mi conoscete; Zi, zi.

Miccoc. Eh? siente, potere d'aguanno; non me vedè sbregogniato.

Lim. Non tante parole: ove son costoro?

Miccoc. Te garde l'onore mio, Lammecca mio.

Lim. In Corte vedremo se mi conoscete. O là, ò là.

Miccoc. Non serve, non serve; iatevenne. Siente ccà: vuoie auto che la Pellegrina, ò li tornise tuoie moscoliatamente?

Lim. Oh, adesso mi conoscete. Io voglio adesso adesso la borsa.

Miccoc. Miettete à lo giusto frate. Vedimmo, se potimo recopetare la Pellegrina, e quanno nò, pigliate cinquanta docate, e no grano.

Lim. Horsù, mi contento. Aspetta.

Miccoc. Ancora me tremmano le gamme: Fà cunto ca se sta vota ieva mpresone, io

non ne sceva manco pe n'anno .

Lim. Hò pensato il modo d' havere la Peregrina .

Miccoc. Tanta pensamiente nge vomno .
Abbosca na ventina de compagne de core , e sta notte venimmo à tozzolare la porta de io Capetanio . Vuie ve facite nnanze , e io co no zoffione de posta le consegna doie nespole accerve a la ncornatura ; e beccote scomputa sà storia ,

Lim. Non , nò , senza ucciderlo , sarà meglio partito .

Miccoc. Frate , sti mieie sò consigli d'huomene resolute .

Lim. Hor dimmi : tù hai inteso , che questa Peregrina hà un fratello , ch'è stato liberato da' Turchi ?

Miccoc. E' lo vero : Lo Sio Pompeo , e mò n'aspetta nova , perche sò benute le galere di Shioerenza , e l'hanno leberato .

Lim. A punto . Tù adesso t'hai da vestire da schiavo , e finger di portar novella di suo fratello .

Miccoc. Chisto è no mbruoglio troppo gruosso . Pe te la dicere , non me confido .

Lim. Di che non ti confidi ? che ci vuole ?

Miccoc. Fà na cosa , viestetenge tù schiavo , ca n'haie cchiu cera , e trase tù dintò , e io da fore te faccio na guardia imperiale .

Lim. Nò , perche sei più atto tù di me .
Perche come sarai entrato , potrai parlare e

lare più famigliarmente con la Peregrina , e la potrai indurre à fuggirsene , & io starò qui con gl' altri amici per tua difesa .

Miccoc. Non me sona proprio , ca comme veo iso Capetanio , subbeto me vota lo stommaco , e besogna che le chiava mano ncanna , e beccote guastato lo felato .

Lim. Bisogna che cosi facci , altrimenti voglio li denari .

Miccoc. Mò scimo da tuono nauta vota .

Lim. E tù risolviti .

Miccoc. Iammo frate . A le nmano mmaradette , facimmo chello che buoie .

Lim. Andiamo .

Miccoc. Chella diavolo de vorza me tira pe la capezza .

S C E N A Q V A R T A :

Sigismondo solo .

CHe mala cosa , ch'è l'aspettare . Hò fatto apparecchiare il tutto in casa di Todoro , e poi sono uscito à vedere , che hà fatto questo pigro di Limetta . Hà pur due hore ch'io lo lasciai qui . Haverebbe ritornato dall'Indie . S'egli sentisse quel pizzicore , ch'io sento , e quel prurito , ch'hò per la persona , sarebbe più sollecito . In fatti amore è più dolce il frutto maturo dell'acerbo . Nè perche si vede un'huomo con la

barba bianca, hà da fuggire d'innamorarsi, perche l'amare è proprio dell'huomo. E se uno quanto più invecchia, tanto più diventa huomo, è ragione che opri più da huomo. Non dico poi i vecchi tanto vecchi, ma vecchi di mezz'età, come son' io. Vadano in mal'hora questi zerbini, frasche, ragazzetti, ch' appena nati vogliono fare gli amorosi, nè fanno che cola è amore. E pure tarda Limetta. Fossegli avvenuto qualche accidente? Ma chi è costui!

SCENA QUINTA.

Sconquassamondo, Leonora, e Sigismondo da parte.

Sconq. SE alcuno ardirà di mirarvi, io farò che muora. Non dubitate, vi basterà di stare in casa del Capitano Sconquassa.

Leon. Stò così turbata, per li tanti accidenti occorsi, che io non posso, non sò rispondervi.

Sig. Ohimè, che veggio? la Peregrina? E il Capitano!

Sconq. Questo favore, che vi fò adesso, in prendervi per mia, sdegnai di farlo alla figliola della Regina di Mesopotamia, quando in una giostra famosa vinsi il Califà di Babilonia, il Soffi di Persia, il Taico del Giappone, il Gran Signor de'

de'Turchi, il Daifù della China, & il Gran Cam di Tartaria.

Sig. Misero, e come è venuta in mano di costui?

Leon. Con la gentilezza sempre s'accompagna il valore.

Sig. Limetta m'hà tradito.

Sconq. Volete dire, che tutto il valore è in questo petto racchiuso, lo diranno i titoli acquistati, di Sfidarmarte in Boemia, di Rodiferro in Vngheria, di Furia in Polonia, di Dragonteo in Messico, & adesso nelle guerre di Mantova, di Sconquassamondo.

Sig. Animuccia mia, chi mi t'hà tolta?

Leon. Pompilio anima mia.

Sig. Sento morirmi, vò partirmi; Traditore.

Leon. Dove sei? perche non soccorri la tua cara, la tua disaventurata Leonora, fatta giuoco della fortuna?

Sconq. Perche vi lamentate Signora?

Leon. Piango le mie miserie.

Sconq. Havvi forse alcun' oltraggiata? sete stata da alcuno offesa? Ditelo, ch' io con questa mia passacuore ne farò la vendetta.

Leon. M'have offesa la sorte, m'have oltraggiata la fortuna. Amor m'hà tradita. Nè sono tante l'arene del mare, quant'offese io ricevo dal mio tormento.

Sconq. Oh Dio, mi sento inviperire. Dite, dite la cagione del vostro dolore. Ov'è

quest' indegno del vostro amore? è fuggito forsi? Seguiamolo con la cavalleria per terra, e con le galere della Signoria per mare: anzi che vi verranno di conserva quelle di Fiorenza, che sono in porto.

Leon. Oh Sig. Capitano, vi scongiuro per la gloriosa fama delle vostre vittorie, che andiate ad informarvi se vi fusse su queste galere un giovane liberato da' Turchi, detto Pompilio, ch' è mio fratello.

Scong. Vi anderò subito spedito da Palazzo. Entrate, che questa è mia casa.

Leon. Sollecitatevi per amor mio.

Scong. O là Diluvio, v'è tu ancora al porto, & informati del Capitan Bastiano, di quel che ti dirà la Peregrina, che io subito spedito dalla Signoria, vi darò una volta. Hora sì che il Capitan Sconquassa può chiamarsi il più fortunato guerriero, che mai cingesse spada, ò arrestasse lancia, poiche à me servi si confessano fortuna, & amore. Senza ch' io vi pensassi mi è venuta in braccio la mia Venere, benchè quel briccone che mi chiamò per prenderla, non sò che pretendesse. Ma io gl' hò fatto un tal buffo con una ciera sì indiavolata, che il misero s'è partito mezzo vivo; e'l più che potrà vivere sarà tutt'hoggi.

S C E N A S E S T A.

Pompilio solo.

Come potrò non piangere, ò mia bella caggion del mio morire? come potrò non dolermi della sorte, e d'amore, de' quali son fatto fortunoso bersaglio? S'amore mi ti diede, la sorte non volle che ti servissi. E s'amore in te ripose la mia vita, la sorte in te nascose la mia morte. O fiera congiura! O tradimento crudele? Amore non son queste le promesse dolcezze, con le quali c'invitasti à partire da Sicilia. Sorte non son questi quei felici avvenimenti, che su'l principio delle nostre disavventure ci promettesti. Ahi, come sei tu buggiardo, e fallace cieco Cupido! Ahi, come sei tu menfogniera, & instabile sorte inconstante! E tu speranza mentitrice, che con vani trasogni tentasti mantener vivo il mio cuor moribondo, come tosto fuggisti? Sei morta! Ahi bocca non lo dir, che m'aveleni. Ma se non è morta, ove dimora? Ove si nasconde? Chi me ne priva?

S C E N A S E T T I M A :

Clorindo , & Intrica .

Cl. **H** Or segui , e narrami tutto il successo .

Intr. Doppo che partissimo da questo luogo à punto , il Capitano s'invio con la Peregrina , & io fui trattenuto dall' importunita di Limetta , che se non vi si trametteva il Sig. Carlotta Doria , venivamo alle spade . Alla fine sdegnato giunsi il Capitano su 'l largo del Palazzo , il quale nè pur mi mirò . Io cominciai con alcune belle paroline à tirarlo à quel ch'io voleva : ma tutto invano .

Cl. Oh , come sei stato da poco !

Intr. Oh Dio , io gli dissi il dicibile : che quella giovane era cugina d' un gentil' huomo , il quale gl' haverebbe dato una buona summa di denari , ò che altrimenti s' havrebbe intricata quella fameglia nobilissima .

Cl. Et egli che rispose ?

Intr. S' infuriò con dire , ch' egli era il gran Capitan Sconquassa , & in fine che la Peregrina è donna sua , e che l' haverebbe difesa insin' alla morte .

Cl. E si portava la Peregrina in casa !

Intr. Io il lasciai su 'l piano del Palazzo : ma sò chi l' hà condotta in casa .

E sei

Cl. E sei stato tanto poltrone , chet' hai fatto di nuovo levar la Peregrina da un poltronissimo !

Intr. Oh poter del mondo ! e che poteva far' io in un luogo così publico alla Corte ?

Cl. Oh troppo infelice amore !

Intr. E poi non si deve perdere per l' insolenze quel che con qualche ritrovato , si può recuperare ?

Cl. Che dunque pensi di fare ? ancor machini ? che spera ?

Intr. Ancora spero . Io vi dico che sono Intrica . Doppo che il mondo non fusse mai mondo ; e quando mancano garbuglie , furberie , machine , intrichi , e ritrovati à questo cervello , manca l' acqua in mare .

Cl. Che dici ? assaltaremo il Capitano :

Intr. Signor nò .

Cl. Verremo a' patti ?

Intr. Nè il Capitano si contentarà , nè haveremo noi i denari .

Cl. Che dunque si farà ? che rimedio ?

Intr. Alle stratagemme . Vi farò entrare in casa del Capitano .

Cl. In che modo ? Intrica , tu dici molto . e nulla fai .

Intr. Non è mia colpa : udite . Voi entrarete in casa del Capitano , e goderete la Peregrina .

Cl. Io , come potrò entrarvi ?

Intr. Vestito da donna . Basta ;

Come

Cl. Come può esser questo ?

Int. Non perdiamo più tempo : per strada vi dirò il tutto .

S C E N A O T T A V A .

Diluvio con un vestito da Schiavo.

IO giuro un fegato di vitella, stufato alla Polacca , che tutta la sapienza dell' huomo , stà rinchiusa nel ventre di noi altri mangionissimi mangioni . Io son stato con un certo letterone , che teneva da mille scolari , & hò conosciuto che tutte le scienze calzano con la boccolica : perche sentiva certi che fingevano quello che non era , come se fusse ; Et io tutto il giorno mi fingo il mondo fatto di calcio fresco, e tutti gl' huomini maccheroni . Chi parlava di mobili , e di stabili , e nessuno mi seppe ritrovare un moto che sia quiete . Chi non faceva altro che circoli , linee , punti , & angoli , e marangoli ; Et io con un circolo di queste cinque dita tiro una linea dritta verso la mia bocca , & in un punto divoro il divorabile . Altri poi l' haveano con le quint' essenze , e sostanze : E noi tutti sappiamo le quint' essenze de buoni bocconi degl' ottimi fagiani , delle buone vitelle , delli buoni , & eccellenti castroni . In somma viva , viva l' accademia de' mangioni letterati , letteratissimi , letterati-

teratissimi . Quel che importa , habbiamo noi soli vinto amore , che non l'ha vinto nessuno letterato . Ecco qui quel Pedantone , che si è innamorato di quella maledetta Peregrina , ch' è venuta in casa nostra per farmi impicciolare la minestra , e m' è venuto à supplicare che io l'aggiutassi , e v' ha posto un mezzo così efficace , cioè un salciccio con una garrafa di greco , ch' io sono forzato aggiutarlo : & à tempo mi cala , perche la Peregrina m' ha mandato a vedere , se nelle galere di Fiorenza vi fusse un certo Pompilio suo fratello . Io farò con questa schiavina vestire il Pedante , & entrare in casa da schiavo , e dirà che porta novella di Pompilio . Basta , venisse presto questo Babuasso . Eccolo à punto . Camina con tanta gravità , che pare un bue .

S C E N A N O N A .

Anassimandro, e Diluvio :

An. **O** Me felicem , s' io giungo à quel che poco fà m' ha promesso Diluvio ! tunc allora potrò io , merito di lui , cantare , salve ò Diluvium dulce decus meum .

Dil. Servidor Signor Sconquassamandre .

An. Iterum salve , ò mea linea per entrare al centro delle dolcezze ; quid boni mi rechi .

Questa

Dil. Questa schiavina.

An. A che hà da servire *barbacuculus iste*?
L'havete forsi comprato dalli triremi
Fiorentini?

Dil. Parla così intricato, che io non l'in-
tendo. Se volete entrar in casa à ragio-
nar con la Peregrina, bisogna vestire
con questa, e dire che sete schiavo delle
galere di Fiorenza, e che portate novel-
la d'un giovane detto Pompilio.

An. E vuoi che io induar, mi vesta di que-
sta sporchissima lacerna?

Dil. E chi parla di lacerna?

An. E si saprà che il famoso Anassimandro,
honore delle scuole, sia entrato *barba-*
cuculatus con una schiavina in casa d'u-
na advenula! *absit*, non lo farò mai.

Dil. E voi non entrarete in casa.

An. *Amoris in me maximum regnum fero.*
Bisogna ch'io l'obbedisca. Disse bene il
Poeta, conosco il meglio, & al peggio
m'appiglio: e'l Tragico, vera novi, sed
peiora sequor.

Dil. Sù Dottore, risolviamoci.

An. Ecce adsum, che hò da fare?

Dil. Levarvi questo vostro robbone con la
berretta, e porvi questa.

An. *Hic in medio, coram propalam?*

Dil. Che medico, che cuore, che pala?

An. Io vi dico, che non conviene qui in
mezzo.

Dil. Andiamo quì dietro, che vi farò en-
trare in una casa caduta, e là vi vestirete
à bell'

à bell'aggio, e potrò meglio instruirvi?

An. Andiamo. *O quam potens flammis si-
mul, & sagittis iste lascivus puer.* Se-
neca in Hippolito.

S C E N A D E C I M A.

Cecchetta, e Giannicca da huomo.

Cecch. **A** Fè, à fè che comparite molto
vaga; se fossivo così di dentro,
come sete di fuora, me ne farei innamo-
rata.

Giann. Horsù entra in casa, e non ti parti-
re; ma stà sollecita ad aprirmi subito,
ch'io ritorno, m'intendi?

Cecch. Signora sì, lasciate, ch'io vi baci in
bocca.

Giann. Vattene via, sciocca.

Cecch. E che, non sete donna? havevvo
forse presa la forma d'huomo, che subito
sete fatta scortese!

Giann. Entra in casa, non più parole.

Cecch. Non voglia il Cielo, e fossivo hu-
mo, farestivo morire le povere donne.

Giann. Scoftati, ancora sei qui?

Cecch. Un bacio alla vostra Cecchetta, e
subito mi parto.

Giann. Ci farà tempo: lasciarmi adesso im-
portuna.

Cecch. Signora nò, Signora nò, adesso è
saporito, perche havete non sò che na-
turale d'huomo.

Giann. Mi farai prendere colera, vè.

Cecch. Pur v'hò baciata. Signor mio Cavaliero senza manico di spada, adesso me n'entro.

Giann. Io mi son così vestita, nè saprei dirne il perche, tanto mi trovo fuor di me, e tutta in te, ò mio crudel Clorindo. Ma se la forte mi sarà favorevole, non farà fuor di proposito l'essermi vestita. Non sò che mi sento presaggiare nel cuore! Forfi m'incontrarò con la Peregrina: forfi potrò così sconigliata, meglio apprendere i consigli d'amore. Ti giungerò al fine Clorindo: vedrò di vincere la tua ostinata infedeltà con ostinatamente amarti. Solo te conosco, solo per te vivo, e solo per te vò morire.

SCENA V N D E C I M A:

*Diluvio, Anassimandro da Schiavo;
e Leonora.*

An. **E** Cum illum Anassimandrum usato tra'rostri, e le catedre, come un Facinoroso, seu furifer, vestito da mancipio.

Dil. Allegramente Dottore, che domine di paura è questa? Pensate che questa sera ci vogliamo mangiare insieme, à dispetto dell'avaritia, un pastoncino alla francese.

An. Sit tibi cura, **Diluvio!**

Sete

Dil. Sete divenuto stitico per la paura, che volete la cura?

An. Voglio dire, habbi pensiero primieramente dell'honor mio, deinde di tutte l'accademie, postremo di quella toga tanto honorabunda.

Dil. Sì, sì, non dubitate, che quel vostro zimarrone starebbe sicuro in mezzo ad un quartier spagnolo.

An. At, at.

Dil. Dov'è la gatta?

An. Mi par che la finestra si muova.

Dil. Tacete, che è la Peregrina.

Leon. Con la speranza, che mi have rinnovata la nuova delle galere venute, mi si è ancora rinnovato l'affanno. Nè sò come il tormento lusingandomi, più m'addolori. Così da picciola goccia di gioia spruzza la mia fiamma, che mi consuma, e si fa maggiore.

An. Bella metafora: Flamma brevi fit fortior unda.

Dil. Non parlate.

Leon. E pure hò inviato, per sapere qualche novella del mio Pompilio, quel servo del Capitano, nè comparisce.

An. O quam vana Venus, ò quam pallida Pallas. O quam ieiuna Iuno.

Dil. Son'io digiuno, digiuno, e mi crepo della fame.

Leon. O che aspettar noioso! ò che morte affannata! che fa che non viene costui?

Dil. Vsciamo, e state in cervello; ricordatevi

cevi

tevi di quel che v'hò detto .

An. Memini .

Dil. Per ritrovar un'huomo , che mi desse
nuova di questo Pompilio , m' è stato di
bisogno rivoltar tutte le galere .

Leon. O là , che hai tù fatto ? chi è quello
schiavo ?

An. Ille ego , qui quondam .

Dil. Taci in mal' hora : non t' hò detto io
che lasciassi le grammuffe da parte ? Si-
gnora , questo è uno schiavo che fù libe-
rato con il vostro Pompilio .

An. Etiam , atque etiam .

Dil. Che Venetia ? che ti venga l' inape-
tenza .

Leon. Dimmi , buon' huomo , che vi è di
quel Pompilio , che fù liberato con te ?

An. Felix , faustum , fortunatumque .

Dil. Il malan che ti venghi .

An. Mi s'attraversano frà li denti i flosculi
Tulliani .

Leon. Lascialo dir tù .

Dil. E' Albanese , e parla un pò intricato .

An. Buona nuova , buona nuova , il vostro
germano è già venuto .

Leon. E dove si ritrova ?

An. Equidem haud scio .

Leon. Che dice Diluvio .

Dil. Dice che l' hà lasciato in Scio . Apri-
te , aprite , che lo farò salire , e potrete
più aggiatamente sodisfarvi .

Leon. Ecco gl'apro , salite .

Dil. Parla chiaro bestiaccia ,

Di-

An. Diluvio , buccina cane .

Dil. Che vaccina ? che cane ? Entrate
via .

SCENA DVODECIMA.

Miccocuosemo da Schiaro, e Limetta.

Miccoc. **L** Ammecca , scompimmola , non
me fruscià troppo lo cauzone ,
ca mò a chesta pedata me spoglio , e te
chianto .

Lim. Vh , uh , come sei colerico .

Miccoc. Eh , non frate , ca m' haggio fatto ,
arrasso sia dito , lo male nsegnale , cò met-
tereme ncuollo stà mardetta schiavina .

Lim. Sù , che temi ? allegramente , falla da
valoroso .

Miccoc. Valoroso ste brache . Vi chi vene
da sto vico . Ah , gente .

Lim. Non dubitare , nò .

Miccoc. O che mannaggia li denare , e
quanno t' haggio visto . Seppe hoie nge
ncappo . N' hora , n' hora me sengo na
chiorma de schiave , che me ne zeppo-
leieranno ngalera : e di cà non nge vao
cauzato , e bestuto ?

Lim. Ah , ah , ah , mi fai ridere !

Miccoc. Tù ride , e io crepo . Ma io bestiale ,
che me ng' haggio fatto cogliere ! Lam-
mecca , pre vita toia , levammo sto fru-
sciamento de schiavine , e trovammo
quarch' autam mmentione .

Che

Lim. Che paura hai ! non sai che il Sig. Sigismondo è huomo che può levarti dal fuoco ?

Miccoc. O che nge ncappa io asè rotola scarze : aspetta pò lo fio Gessomunno , che benga ad aghiustà .

Lim. Stà in te , ecco il Capitano .

Miccoc. Lo Capetanio ? ah arroinato me . Iammongenne Lammecca mio , bene mio .

Lim. Fermati . Ah , ah ; zi , zi .

SCENA DECIMATERZA :

Sconquassamondo , Miccocuosemo , e Limetta .

Sconq. **A** Ll'apparir ch'hò fatto su'l mo-
lo hanno mostrato segno d'al-
legrezza solenne con un nobilissimo con-
certo di piffari , e cornamuse le galere
della Signoria , e quelle di Fiorenza .
Abboccatomi con il Capitan Fiorenti-
no circa di quel Pompilio , che mi disse
la Peregrina , me n'ha data novella .

Miccoc. Sì , n'ha havuto nova . Iammon-
genne .

Lim. Taci .

Sconq. Dice , che è un certo tal Siciliano
liberato da' Turchi , e venuto quì in Ge-
nova : ma che non sà il nome . Vò entrar
in casa à consolarla .

Lim. A te Napolitano .

Miccoc. Non pre vita toia .

Spedi-

Lim. Spediscila , presto .

Miccoc. Ohimene , ca me lo fengo a la
mano .

Sconq. Chi son costoro ?

Lim. Schiavo non sò che dimandi ?

Miccoc. Aburle , ò dice da vero ?

Lim. Fingo così di non conoscerti . Non
sò perche vadano così soli per la Città
questi schiavi ?

Miccoc. Lammecca , diavolo , ca non sò
schiavo .

Sconq. Che litiga colui con quel schiavo ?

Lim. Non sei schiavo . Io te l'hò detto
schiavo mio : ecco là quel che cerchi .

Miccoc. E puro co schiavo me l'haie .

Sconq. Schiavo , che vuoi ? dimmi .

Miccoc. Patrone mio bello , ca non sò
schiavo .

Lim. Ah traditore , che ti scuopri .

Sconq. Come non sei schiavo ?

Miccoc. Non sò schiavo proprio schiavo ,
sò schiavo à posticcio .

Sconq. Vuoi tù dire , schiavo per mala for-
te , non per natura .

Miccoc. Mala shiorta , gnorsi . O che man-
naggia l'arma toia .

Lim. Non dubitare , stà in te .

Sconq. O schiavo per natura , ò per forte ,
che chiedi ? che dimandi ?

Miccoc. Lammecca aiuto . Che voglio io ?
non ve lo sapparria à dicere .

Lim. Che vieni da parte del fratello della
Peregrina .

La Peregr.

E

Fini-

Sconq. Finiscila , perche mi dimandi ?

Miccoc. Sì, io sò illo .

Lim. Che vengo da parte .

Sconq. Chi sei ?

Miccoc. Che vengo da parte de . . .

Sconq. Da parte di chi ?

Miccoc. De lo sio Giesommunno .

Lim. Non traditore .

Sconq. Chi è questo che nomini ?

Lim. Del fratello della Peregrina .

Miccoc. Veda Vossoria . Io sò schiavo : ora sì , e buie havite na Pellegrina , ed io vengo lloco : ora sì da parte de lo frate .

Sconq. Oh t' intendo : Sei dunque schiavo delle galere di Fiorenza ?

Miccoc. Gnorsi , de le galere di Shioienza . Oh mamma mia ca haggio li parasifeme .

Lim. Bravo , bravo , allegramente .

Sconq. Horsù vò avifarne la Peregrina .

SCENA DECIMA QUARTA.

Diluvio, Sconquassamondo, Anastimandro da Schiavo, Limetta, e Miccocuoosemo.

Dil. **O**H che venghi il canchero à quanti Dottori pajono .

Sconq. Diluvio ?

Dil. Il padrone con un schiavo ? ò poffar' Apollo !

Miccoc. Lammecca mio nfrocecamme da dereto .

Lim. Stà forte , ch'io son teco .

Dilu-

conq. Diluvio sei sordo ?

Dil. Son rovinato : oh padrone , à me chiamate ?

Miccoc. Sò pefciato sotto .

Sconq. A te dico , sì , che fà la Peregrina ?

Dil. Che fà la Peregrina ! stà già ragionando con un schiavo .

Sconq. Con un schiavo ?

Miccoc. Cò no schiavo ! ò benaggia aguāno .

Sconq. Che tanti schiavi , che tanti schiavi ? fallo venir giù .

Intr. Ohimè , l'intrico è à terra .

Dil. Cala , cala giù ; non parlar latino . Eccolo .

Lim. Povero Napolitauo : io vò partirmi .

An. Quis me vocat ? chi mi chiama ?

Miccoc. Dove è sciuto fsò gran tale ?

Sconq. Vien quà : Chi sei tù ? d'onde vieni ? à che sei venuto ? quando sei venuto ?

Miccoc. Hora chessa è nfammena .

An. Io sono un mancipio , vengo dalli triremi , porto bonum nuncium : e son qui venuto paulò antè .

Sconq. Non sò che ti dichi , parla chiaro .

Miccoc. Potesse assarparemenne .

Sconq. E tù fatt'innanzi .

Miccoc. Eccome ccà signore mio .

Dil. Non parlar latino , che ti venghi il vomito .

An. Ego , cioè io , vengo da parte d'un germano , ò fratello di questa Peregrina .

Miccoc. Hora chesso non è lo vero , scordatenne , ca io sò chillo che vengo da la

E 2

parte

parte de lo frate de Isà segnora .

Dil. Hor questo sì, ch'è intrico .

Scong. Che nuova vi è del suo fratello .

An. E' vivo .

Miccoc. Signor nò , ca è muorto .

Scong. Come vieni tù da sua parte ?

Scong. Mò ve dico io : isso è muorto , e me l'hà lasciato ntestamento .

Dil. O che buona scusa . Costui mi hà cera d'un ladro .

Scong. Questo mi par un gran furbo .

An. O amore succurre miserum .

Miccoc. Bene mio ca sparpateio .

Scong. Dove il lasciasti tù ?

An. Qui in Genova .

Miccoc. Hora và co isso è à Shioenza .

Dil. Sempre al contrario .

Scong. Dunque non è morto ?

Miccoc. Comme dice isso , non comme dic'io .

Dil. Ah, ah, ah, ah, che rifa .

Scong. Mirate, poltronacci, furboni , che volevano ingannarmi : Chi viene da parte del fratello della Peregrina ?

An. Io .

Miccoc. Io .

Dil. Io, io .

Scong. E' morto , ò vivo ?

An. Vivo .

Miccoc. Muorto .

Dil. Nè vivo, nè morto .

Scong. Dove l'havete lasciato ?

An. In Genova .

A Shio-

Miccoc. A Shioenza .

Dil. Sotto il concavo della Luna .

Scong. Hor questa sì ch'è bella . O là , pigliate quei ceppi , ligate , e bastonate questi bricconi .

An. Heu me, miserere .

Miccoc. Ah Prencepe mio bello .

Scong. Confessate la verità; Chi sei tù ?

Dil. Sig. Padrone , questo l' hò preso dalle galere, à richiesta della Peregrina .

Miccoc. Lammecca sbregognatone .

An. Ita est , così è , postulato da costui son qui venuto .

Miccoc. Ed io porzi. Siente Rrè mio .

Scong. Taci tù; E tù và in mal'hora .

An. Pugiamus .

Dil. Ti rompi il collo .

Scong. E tù ladro, assassino ?

Miccoc. Ah Prencepe, Mperatore mio .

Scong. Che pretendevi così vestito ?

Miccoc. Niente bene mio, niente . Nò cier-to Lammecca me have vestuto così .

Scong. Vien quà Diluvio , lega costui .

Miccoc. None fio Capetanio , none , ne sò nozente , pe stò cielo beneditto .

Dil. Dammi quel braccio ,

Miccoc. Non me vedè sbregognato sta vota, e non cchiù, maie cchiù .

Dil. Taci bestione .

Scong. Vò mandarti in galera a far da dovero il schiavo .

Miccoc. Non fà sto spreposeto Rrè mio , ca sbregogne n' hommo norato , no gente-

lommo de ciappa, no nobele de preveleggio pe lo iuorno d'huoie.

Sconq. Legalo ti dico: tiralo dentro la fossa.

Dil. Io t'hò da legare.

Miccoc. Aiuto, jostitia, vecenato: Lammecca, bide cca me sforzano.

Dil. Camina, schiavo à posticcio.

Miccoc. Levate, none, none, cca me covonterra, levate lè! aiuto, Lammecca, jostitia, guardia.

Dil. Vieni ti dico, camina.

Sconq. Camina.

Miccoc. Ah, ah, ah, mamma mia, ah, ah, ah.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Sconquassamondo solo.

O Là Diluvio, non odi, eh? Chiama il Sargente Roina, e'l Caporal Tremuoto, con l' Alfiero Sparavampa, che non si partano dalla guardia della Peregrina, ch' io vò in Corte: m' in-

m'intendi tù? Che il Capitan Sconquassamondo Batt' inferno sia l' honore della Militia, lo spavento di Marte, e'l terror di Morte, lo diranno le tante mie Vittorie, le Spagne liberate da' Mori, la Fràcia purgata dagl' Vgonotti, l' Vngheria tolta à Turchi, la Germania vacua de' Rubelli, e Fiandra Vincitrice de' Congiurati. E pure si ritrovono alcuni scioccarelli, che la vogliono meco, e pretendono rubbarmi la mia Peregrina? Poltronacci: schiuma degl' huomini, ove sete? uscite fuori, ch' à braccia ligate, con un'alzar di piede, con un'apertura di mano, cò un soffio, sol col mirarvi, vi vò tutti uccidere, la furia mi sòministra il valore. Ma lascia ch' io vada in Corte, à vedere di poter castigare questo Miserello, che hò preso: e poi riveder sù le Galee di Fiorenza per lo Pompilio. O come farò felice, perche mi hà promesso subito voler conchiuder meco il matrimonio.

SCENA SECONDA.

*Sigismondo, Limetta, Miccocuofermo
dalla Priggione.*

O Sventurato Sigismondo? ò misero vecchio, perseguitato dalla forte abbandonato da' figli, tradito da' servitori? Non te lo dis' io Limetta, stà in cervello

vello , che non ti sia rubbata? Io dubito, dubito, che tù non m'habbi ingannato, & haverò data la cura della mia pecorina ad un lupo .

Lim. Padrone il voler dirvi quel' che s'è fatto è un perdimento di tempo , giachè quanto io fò per servirvi voi l' imputate à tradimento .

Sig. S'è fatto; che s'è fatto ? M'hai tu mandato in mal' hora cinquanta scudi , che mi erano cinquanta occhi , e m' hai perduta la Peregrina , e non vuoi , ch'io mi lamenti .

Lim. Li cinquanta scudi li destivo voi al Napolitano , e la Peregrina mi fù tolta dalla Corte .

Mic. O bene mio , e chi te l' haveffe ditto Micco Cuosemo sfortunato , ch' havive à nascere mmiezo à le torza de Napolite benirete à fà fungio de Genova dinto à na presonia ? Vh , vh , vh , vh .

Sig. Chi è questo , che piange ?

Lim. Alla voce mi pare il Napolitano .

Mic. Addove sò ghiute li sfuorge ? addove sò le lebrere cò le posame ? O Micco sbregognato . Bene mio .

Sig. Egli farà al sicuro .

Lim. Egli è di certo Napolitano ?

Mic. Ah' ? chi me chiama ? bene mio chi ?

Lim. Son Limetta , che vi è di nuovo ?

Mic. Lammecca mio bello te sia raccomandato l'honore mio : non me vede ntutto sbetoperato . Aiutame , ca lo Capetanio m'

m' è ghiuto à fà na quarera de varvadu : tolo , e me ne iarraggio de zeppa , e de pefole ngalera .

Sig. Poveretto mi dispiace .

Mic. Di à lo sio Gesomunno , che me faccia na suppreca à li Segnure .

Lim. Non dubitare nò , che t' aggiutaremo .

Sig. Mi nomina ?

Lim. La faremo subito .

Mic. Siente ccà , fà accossì . Muto llustre , e muto Reverendo sua Zellentia . Lo Signore Miccocuolemo Zurolo de Napolite , nobele de la Chiazza de lo Puopolo , suppreca , la quale cosa , è stato puosto , colleverentia de sè facce , dinto na caca magna , come no fauzario .

Lim. Ah , ah , ah , mi fai ridere fuor di tempo .

Mic. E ca isso se ne vorria scire , e perzò le farrite .

Lim. Bene : subito ti servirò volando .

Mic. Priesto bene mio Lammecca ; ca se troppo staie , me trove tutto salenitro fatto dinto à stà cantina .

Lim. Qui bisogna menar le mani : à riverci .

Mic. Fatte no nsegnale à la strenga de lo cauzone : non te scordare sà .

Lim. Non nò . A noi Padrone : è necessario liberar questo Napolitano per haver la Peregrina .

Sig. Io veggio , che tu l' hai persa , e ancora sperì ?

Lim. Come l' hò presa ? la Peregrina è in mano del Capitano , & il Capitano , che l' ama , non la darà à Clorindo .

Sig. Ne la darà à te .

Lim. Me la farò dare per forza .

Sig. E qual forza potrai tu farli ?

Lim. Ohimè lasciate il pensiero di quest' à me . Vi voglio far vedere , che sà far questo cervello , e datemi licenza .

Sig. Và dove vuoi , ch'io voglio andare per un negotio , e poi vedrò di poter aggiustare il Napolitano ; a' Banchi mi troverai . Sono così fuor di me per l' amore di questa Peregrinuccia , che io non hò pensato d' andare sù le Galee di Fiorenza à risaper novella di Pompilio . Non posso immaginarmi , ch' egli vi sia , perche farebbe già venuto in casa . Dall' altro canto poi , sò bene , che subito nell' istesso dì , che fù preso , fù anco liberato da quelle Galee . Povero figlio , herede solo delle disventure del Padre . Il non vederlo comparire , mi dà che dubitare assai , il Cielo tolga ogni sciagura .

SCENA TERZA.

Clorindo da Donna , Intrica , Diluvio.

INtrica , s' io non sapessi quanto stimi l' honor mio , non mi farei vestito con quest' habito , così disdicevole all' esser

esser mio ? Tù fai qual vergogna farebbe l' esser' io ritrovato vestito da donna , m'obbligaresti (io te 'l giuro) ad ucciderti .

Intr. Quando io non haveffi pensato bene , & arcibene , all' intrico , e considerato quel che ne potrebbe succedere , non mi farei posto su 'l gioco . Vi credete , ch'io tanto poco stimi la persona vostra ?

Quest' è vero , che l' impresa è malagevole , e difficoltosa , mà pensando al fine , che sarà il godimento della vostra Peregrina , lo dovete tenere felicissima .

Cl. Voglia il Ciel , ch' il pensiero riesca .

Intr. Riuscirà senz'altro . Il Capitano non ritornerà per adesso in casa , ch' è andato à Castello , e voi havete tempo di fare il fatto vostro ; e quando venisse , vi fingerete donna forestiere , compatriota della Peregrina .

Cl. Temo , nè sò di che .

Intr. Non dubitate : copritevi un poco più il volto , così . A noi tic , toc . Fatelo da Amante valoroso , tic , toc ,

Dil. Chi è là ? chi batte ?

Intr. O di casa , una parola .

Dil. Il Padrone non è in casa : se porti qualche cosa da mangiare , verrò giù volando .

Intr. O solenne poltrone . Signor Clorindo state in voi .

Cl. Sì , eccomi , che facciamo ?

Intr. Olà, cala giù . tic , toc . che t'hò da dire da sua parte .

Dil. Adesto ; Peregrina , Peregrina , volta quell'arrosto , che non si bruggi .

Cl. O amore à qual impresa mi meni .

Dil. Muora l'acqua, viva il vino, che mi fa star sempre allegro .

Intr. Il Capitano manda questa donna forastiera , e vuole , che la riponghi con quell'altra .

Dil. Oh ! gran provisione di Donne fa il mio Padrone , e della boccolica non si ragiona mai .

Intr. Eccola qui : io te la consegno : e stà in cervello .

Dil. Non dubitate nò . Se fosse qualche pasticcone , allora sì , che non starebbe sicuro in mano mia .

Intr. Entrate bona donna , questa è la casa .

Dil. La casa nostra è fatta hospedal di donne peregrine ; almeno fusse fatta Hosteria , ch'io viverei felice .

Intr. Io vò partirmi , à Dio .

Dil. Olà, ditemi come si chiama ?

Intr. Saporita è il suo nome .

Dil. Oh , che siate la ben venuta , Madonna mia Saporita , solo perche havete un nome così bello , vi vò servir da Principessa . Almeno , quando vi chiamerò , mi farete co'l nome vostro saltellar l'appetito , guzzare il gusto , e scommo- vere tutto . Entrate Signora Saporita Saporitissima . Peregrina , Peregrina ,
ecco

ecco una vostra compagna , prendete la pignata più grande per la vostra minestra .

Intr. Restate allegramente : attendete a prendervi spasso con la Peregrina .

Cl. Odi tù .

Intr. Eccomi .

Cl. Stà attento , che non venghi il Capitano , non ti partir dal contorno .

Intr. Signor nò : farà meglio , ch'io vada verso il Castello à spiar gl' andamenti del Capitano , e seguirlo passo , passo , acciò avvicinandosi possa avvifar Clorindo .

Dil. A rivederci Saporita . Io tutt' hoggi sono stato qui rinchiuso per quel bestione del Dottor Sconquassamandre , senza far un pochetto d' esercizio , e farmi vedere alle nostre Accademie , le quali haveranno inviato per Genova qualche ragazzo à ritrovarmi à suon di fressora ; perche quando io non comparisco con questa ventraccia dilluviantissima , per malinconia li Spiedi non voltano , le pentole non bollono , le fressore non friggono , i tegami s'aggiacciano , le scudelle s'impoltroniscono , le garrafe dormono , i bicchieri si muoiono di sete , & i Magnifici Tavernari diventano podagrosi . Mà s'io comparisco ? ruotano spiedi , bollono le pentole , strodono le fressore , i tegami zampillano , lucono le scodelle , s' e-
fal-

faltano le botti, s'empiono le garrafe, si vuotano i bicchieri, e volano i portatori delle minestre. E fassi tanto rumore, quando io entro in un'Hosteria, quanto se ne farebbe à Bacco con le Corna. Non si tarda: diamo una rivista alla prima, e però vò prendermi quel Zimarrone del Pedante, acciò, ch'esso non se l'andasse à prendere, & io ci perdesse la schiavina co'l berrettino.

SCENA QUARTA.

Anassimandro da Schiavo.

DEum esse Amorem? ne menti, e bif-
menti, sed vitio fovens, fixit libido,
disse il Tragico Cordubense, notum
per omnes. Già si sà, ch'egli è un fu-
ror d'animo, un veleno tartareo, che
il cuor pestifero, turbat incendio. Nul-
la di meno, Nihilominus, & Nihilo-
minis, hà gran potere. Sallo l'Ercu-
lea destra, disse idem Seneca, & mo-
do qui ferebat fila, deduxit properante
fuso. Verso saffico, dictus à scapho
Poetria, constans quinque pedibus,
Choreo, Spondeo, Daçtilo, Choreo, &
Spondeo. Mà à che longinqua peto?
Ecco me stesso testimonio della Cupi-
dinea possanza, da quale vinto, hò pe-
reclitato gravemente, quam maximè, &
hora

hora non ritrovo Diluvio quel Nebu-
lone fervo del Capitano, acciò mi tor-
ni la mia toga, e si prenda questa veste
infame, che m'hà fatto diventar ludi-
brio de'putti, imò, anzi poco manco,
che non fusse da un satellite trimerico
detento, come mancipio pro fuga.
Non sò chi viene; bisogna celarmi. O
Anassimandro sei fatto luci fuga, e Ve-
spertilio.

SCENA QUINTA.

*Tremma, Miccocuofemo dentro la
Carcere.*

QVella bestiaccia del mio Padrone,
non sò, che se ne sia fatta, & io
hò una fame, ch'arrabbio.
Quella paura, che m'hà posta il Capi-
tano, m'hà svegliato un'appetito ca-
nino. In casa non occorre entrare:
perche la Peregrina è andata via à ri-
trovare suo fratello, e non vi è speranza
d'apparecchio.

Miccoc. Hommo da bene mio? Ah hom-
mo da bene mio? Sio Caaliero!

Tr. Che voce è questa?

Miccoc. Giovane mio, famme na gratia
non te sia à comando, à no povero
Gentelommo presone pe debeto.

Tr. Questo è il Padrone. Padrone?

Miccoc. Tremma?

Che

Tr. Che fate ! dove sete ?

Miccoc. E non mme vide , ca stò dinto no nabessorio , ca me ng'hà chiavato lo Capetano pè no nfrusso , ch' è focciesso tra me, e isso ?

Tr. Oh poter del Turco ; quel Capitan Sconquassa eh ?

Miccoc. Chillo Cornutone sbregognato: te le voglio secà chelle corna , se n' esco .

Tr. Sempre fà del bravo .

Miccoc. Siente , se vuoi bene à lo patronillo tuo , v' à curre à trovà lo Sio Giesomunno Grammaglietto , e Lammecca , che sollecetano lo neotio de la suppreca .

Tr. Adesso vado .

Miccoc. Priesto ca ccà pato cò tutte li sette sentemiente , cà haggio na famma sbetoperata .

Tr. Havete fame eh ? n'hò ancor io . Volete che vi compri alcuna cosa ?

Miccoc. Troppo vorria , mà n' haggio picciole sfrante , aspetta ; siente : accostate .

Tr. Eccomi .

Miccoc. Sì Tremma proprio t'ù ?

Tr. Hor questa sì , ch'è gratiosa , non mi conoscete ?

Miccoc. Me pare ca sì isso . Stienne isà mano tè .

Tr. Tirate, che fate ?

Miccoc. V'ì che non fusse isso, e me facisse

cor-

corriero maggiore .

Tr. Mi pare d' esser Tremma à me : finiscila sù .

Miccoc. Piglia ccà frate , sia comme se voglia . Veccote st' aniello , se lo puoie smautire , e se n'ò mpignalo , e accattammenne na meza de verdisco , quatto pannelle, e doi sarache, e siano bone .

Tr. Bello anello certo : Signor sì, io vado.

Miccoc. Tremma , vi ca non te la falasse co st'aniello ? che non te tentasse lo brutto nemico ? ca te faccio pigliare se stisse sotto l'ampolla de lo Sarvatore, e te faccio mpegnere .

Tr. Ah, ah, ah, Signor nò , state sicuro . Quest'anello ce l'hà dato la Peregrina ; lo conosco . Dove andrò per fare questo baratto ? Oh , ecco un Gentil' huomo ; v'ò aspettarlo . Miglior partito è venderlo à particolare , che à Bancherotto ,

SCENA SESTA .

Pompilio, e Tremma .

N On posso , nè con libero pianto sospirarti morta , nè con compita certezza sperarti viva , ò mia vaghissima Leonora : mà solo nel mio dolore , dubbiosa l' alma , arriva co' l suo disperato sperare questa cadente vita .

Tr. Signor Gentiluomo, volete comprarvi quest'anello ?

Che

Pom. Che anello è questo?

Tr. E un smeraldo molto vago. Miratelo che v'innamora. Come spicca quel color verde eh?

Pom. Oimè, questo è di Leonora mia. Giovane d'onde l'haveste? non ti fia discaro dirmelo.

Tr. Vi dirò: è d'un Gentil'huomo forastiero, che me lo diede à vendere: se volete comprarlo, ve ne farò cortesia.

Pom. Questo Gentil'huomo d'onde l'hebbe?

Tr. Io non saprei dirvelo.

Pom. Menami da lui, ch'io ti pagherò la fatica.

Tr. Non posso perchè mi disse, che lo teneva celato.

Pom. Ohimè, perche tanta discortesia. Almeno dimmi tu se sai alcuna cosa di quest'anello.

Tr. Non posso dirvi altro, se non che, una giovane, (Si iliana credo) la quale dimorò in casa di quest'huomo per pochi giorni, glielo donò.

Pom. Una giovane Siciliana; e'l nome?

Tr. Io non lo sò, nè anco'lui lo saprà, ma si faceva chiamare la Peregrina, perche, così vestiva,

Pom. Et adesso dove dimora questa Peregrina?

Tr. O come è importuno.

Pom. Leonora è senza alcun dubbio, dimmi.

Tr. Io non lo sò, sò bene, che non son tre
ò quat-

ò quattr'hore, che parti di casa di colui per ritrovare non sò chi suo fratello. Horsù padron caro, se non volete l'anello, non m'impedite.

Pom. Aspetta, che questo impedimento ti valerà il doppio dell'anello. Accostati più in quà: come ti chiami?

Tr. Tremma al vostro comando.

Pom. Et Io Pompilio. Hor dimmi Tréma tu già non mi conosci.

Tr. Io non vi conosco, nè credo giammai havervi veduto in Genova.

Pom. Hor sappi ch'io son Genovese, e son Gentil'huomo, e co'l tempo saprai chi sono, & haverai à caro l'havermi servito.

Tr. Eccomi prontissimo à quel che posso.

Pom. Tò prendi queste due doble per l'anello; questo zecchino sia tuo.

Tr. Gran mercè: ch'hò da fare per servirvi?

Pom. Ascolta. A me molto preme il negotio di questa giovane, che dici: però vorrei, che tu t'adoperassi d'haverne nuova.

Tr. Io farò il possibile.

Pom. Deh Leonora quanto haverai patito sott'habito così sprezzato, sconosciuta, e raminga.

Tr. La sorte sempre aggiuta. Costui farà la mia vita.

Pom. Devo dunque sperare di vederti?

Tr. Gran ansietà mostra di questa Peregrina?

Pom.

Pom. Mà come usciste viva da quell' Isola dove morta ti lasciasti?

Tr. Signor Pompilio non mi par tempo di perderfi questo.

Pom. Dici bene: mà, che faremo? Dove andò, se tu'l fai?

Tr. Si partì da quella casa per vedere un certo, che egli diede novella d' un suo fratello liberato da Turchi.

Pom. O costanza invitta? à me cerchi, ò perdita bellezza? Hor vedi Tremma. Io per giusti rispetti non posso venir teco, per non esser conosciuto, e scoperto: Basta, tu potrai andarla cercando, e poi me ne darai novella.

Tr. Che si cerchi, e che si trovi lasciatene la cura a me. Io m'aggiterò tanto per Genova, finch'io la ritrovi, e se la ritrovo, gli dirò alcuna cosa?

Pom. Digli solo ch'un certo Pompilio vuol ragionarli.

Tr. Bene, hor andate, & aspettami a' Banchi, finche io ritorni.

Pom. Io vado. Vedi Tremma d'esser sollecito che questa servitù, che mi fai ti darà pane mentre viverai.

Tr. Non occorre dirmi altro. Al fine, pure hò ritrovato un padrone, che m'habbi à garbo, mà bisogna tenermi secreto finche ritrovi la Peregrina, voglio dare una carriera fin'al Molo, e vedere se la ritrovassi: e quando nõ: ritornar dal Napolitano, dal quale ne saprò certezza.

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

*Leonora, Clorindo, e Miccocnosemo
dalla Carcere.*

Lasciami, lasciami traditore, sfacciato, insolente. Così eh si sforzano le donne forastiere.

Cl. Non fuggire mia vita.

Leon. Lasciami, ti dico andare, temerario, profontuoso.

Cl. Ferma mio bene, non uscir di casa.

Leon. Non vuoi lasciarmi giovane impudico? Ti credevi forsi con lusinghe, e con minaccie vincere l'honestà di Leonora?

Cl. Non vincer con la forza, mà ammollir con le preghiere.

Leon. Oh, che haveffi un pugnale, che vorrei ucciderti.

Cl. Uccidemi, ecco il petto.

Leon. Assassino, infame, lasciami ti dico, vicino soccorrete mi, che costui mi sforza.

Cl. Taci non esser così cruda.

Leon. Aggiutatemi, lasciami, aggiunto.

Mic. Eilà eilà, vuoie lassà ire isà figliolanè sbregognatone, casa à doie porte, pognato chino.

Cl. Ohimè gente.

Leon. Lasciami via.

Mic. Manco, mò, manco mò? vuoie, che nge venga lloco nè, e te scippo sse radeche

de

de cauzaturo? levate non me tenè?

Cl. Ecco ti lascio crudelissima donna.

Leon. Traditore, infame.

Cl. Fuggi come tu vuoi, ò più dura d' un fallo, ò più forda d' un aspide, ch' al mio pianto, e sospiri più infassita, & in erita ti sei. Vanne trà le più horride selve della Brasilia; e vanne trà le rupi più alpestri del Caucaio, & ivi impara ad esser mē cruda da più crudi mostri: & ivi apprendi ad esser pietosa da chi pietà non conosce.

SCENA OTTAVA.

Diluvio da Pedante.

P Voh, h, h, maccaronorum, caponorum mangiatorum. Hor questa sì, ch' è Grammuffa di quattro cotte. Ego me habetis bevuto carrafonatos tribus de vino grecobus. Aqua male facere, e vino conforta cerebro, Domine Magistro, non si può negare, ch' io adesso non sia pieno di dottrina, e che mi cola per tutto la sapienza: Puoh, h, h, à bello concetto! Buon prò mi faccia con questa qualdrappa, che m' hò posto addosso, e col vino ch' hò bevuto, son fatto uno delli dottoroni della Terra. Puoh, h, h, stà lì. Havelle qui un libro, ch' io m' intendo di leggere. Oh, ecco un scartoccione con l' occhiali a tempo. Bene veniato, se pecu-

pecunia portate. Oh, oh, non ci veggo. Tempora stat nubilum.

Tu poco pectoribus nostris annegligas, nutri.

Tu Tavernam famam morio Gaietam.

Tu quoco, tu messer cuoco, nostris, del Magnifico Signor Hoste; anneglia annegli, nutri, n' otre di greco, ò moscatello, pectoribus, ch' è buono per il petto, tavernam Gaietam, ò della taverna di Gaieta, fama morio, che mi muoio della fame. Ah, ah ah ah; che brava spositione di lettera. Oh il Cielo stà ubriaco; piove, & è uscito il sole, ferma là stipabuntur l' occhiali, & andabuntur spasseggiando. Puoh, h, h, largo, largo, che passa il medico. Necessitas non habet legem. Puoh, h, h.

SCENA NONA.

Limetta, Miccocuofemo dalle Carceri.

H O gran paura di perder la questa volta. Intrica me la farà, perche alla fine il Signor Clorindo è un giovanetto agarbato, che cavarebbe l' amore da' sassi il Vecchio farebbe disamorar la Dea Venere, e tutto lo sforzo consiste in toglierla da mano al Capitano, il quale essendossene innamorato, non così facilmente se la farà levare, se pure non si frapponesse qualche gran somma di de.

denari, perche questi son li veri contra-
veleni per tutte l' infermità, & i mezzi
efficaci per arrivare all' impossibile. Mà
per questa via, ne Intrica potrà avvalersi
di Clorindo, ch'è figlio di fameglia, ac-
ciò possa parlare con il vecchio, il quale
è avarissimo, e poco fà hà perduto cin-
quanta scudi co'l Napolitano. Basta: vo-
glio fare una burla sollemnissima a que-
sto Capitano (se mi vien fatta) di libe-
rare per hoggi il Napolitano lasciami
un poco parlarli, Napolitano? O Signor
Napolitano? non senti eh?

Miccoc. Ah, me chiamate nè?

Lim. Signor si son Limetta.

Miccoc. Perdonami Lammacca mio stà am-
mendetate m'hai fatto ire nsordia. E bbè,
che faciste de la suppreca? quanno ascer-
raggio;

Lim. Presto, presto. Sai se vi è il Capitano
in casa?

Miccoc. Non ngè nesciuno, none. Vh, ca nge
stato n'aggrisso dinto à ssa casa. La Pel-
legrina sterlava, e deceva lassame ire,
testemonia vostra, ca chisto me sforza.

Lim. O poter di Giove: e poi!

Mic. Io sò curzo pè nò pertuso, che spon-
ta a lo cortiglio, haggio vista la Pelle-
grina rossa, rossa, ch'era tenuta, non fac-
cio da chi, e cossi gridando se ne sò sciu-
te fora.

Lim. Ne hai veduto altro.

Mic. Che cosa farà chesto? oh? la porta stà
aperta;

Lim.

Lim. Aperta stà di certo.

Mic. Lammacca mio, mò è tiempo d'aiutare-
me. Viene m' apre, ca non haggio ne-
sciuno.

Lim. Adesso vengo.

Miccoc. Siente ccà, vi ca stà lasco lo cate-
naccio; abbusca no chiuovo co na punta
storta, e fà leva, ca se ne vene.

SCENA DECIMA.

Intrica, Limetta, e Miccocuo semo liberato.

HO seguito un pezzo il Capitano; ma
poi l'hò lasciato; se bisognasse cosa
alcuna al Signor Clorindo: Ecco ch'e-
gli è gionto al colmo del suo gioire, e
Intrica (a dispetto di Limetta) è restato
vincitore. Quanto importa esser volpo-
ne di quei vecchi? senza ringratiare al
Capitan, senza farne motto à Diluvio,
contro il voler del vecchio, contro l'arte
di Limetta, senza il consenso della Pere-
grina, senza, che il sapesse (per dir cosi)
l'istesso Clorindo, e tutto per il valor di
questo cervellino ritrovator d'intrichi,
machinator di trapole, tramator di fro-
di, invètor d'ingani, e vincitor di Limet-
ta. Questo titolo sol mi basta per premio
delle mie fatiche.

Lim. È stato Intrica senz'altro.

Miccoc. Senz'auto ca isso è stato.

Intr. Limetta dalla casa del Capitano:

Oimè.

F

Oh

La Pere.

Miccoc. Oh , ca piglio no poco d' ario nge
haveva pegliato de liento llà dinto .

Intr. Che stravaganza è questa ,

Lim. E possibile, che giunga à tanto l'inge-
gno di costui ?

Miccoc. Iammonganne frate, che non venga
lo Capetanio .

In. Come vi è entrato ?

Lim. Io resto fuor di me ?

In. Io trasecolo ?

Miccoc. Puh , e che fiato de nchiuso .

Lim. Come l'ha tolta ?

In. Come stà qui costui ?

Miccoc. Che fervono ste museche ? Chisto
Ntrica t'hà fatta la varva de stoppa .

Lim. Egl'hà ragione .

In. Pacienza, così và .

Miccoc. Iammo, ca tu vuoie, che nge sia cuo-
to nfragante crimmene , non lo bide nè ?

Lim. A Dio Intrica , à dio l' hai fatta da
valent'huomo, ti meriti una corona .

In. A Dio tu miser Limetta me l' hai attac-
cata pure .

Miccoc. Bello paro de cacciacuorve .

Lim. M'hai vinto, bisogna, che lo confessi.

In. Io ti dichiaro per mio maestro .

Miccoc. Mannaggia lo meglio .

Lim. L'indovinatti fratello .

In. T'agiutò la fortuna .

Miccoc. E và te trova dinto à na folla
mmiezo à fsi duie .

Lim. Il tuo Signor Clorindo se la goderà
allegramente .

Trion-

In. Trionfarai tù con il tuo vecchio .

Miccoc. Strigne fsi sacche .

Lim. Trionfarò con la forcha, che m'appie-
chi .

Miccoc. Priesto ca è notte .

In. Maledetta la galea , che , non mi
prende .

Miccoc. Quanno .

Lim. Mi venghi il mal' anno .

Miccoc. Conciate lo collaro, cà stà stuorto .

In. Mi venghi la peste .

Miccoc. Cò lo latte d'ammenole. Volim-
mola fornì sta storia ?

Lim. Tu vuoi darmi la burla .

In. Anzi , che tu mi beffi .

Miccoc. E s'è chello , la Pellegrina è squa-
gliata . Tu non l'haie , chillo manco, Io
non ne faccio niente .

Lim. Vn Grifone è stato Intrica .

In. Sei stato tu Limetta .

Miccoc. E tutte duie à no rimmo le vorria
mettere .

Lim. Hor andiamo , che Limetta non è co-
sì Limetta , che non habbia ancor qual-
che punta .

Miccoc. Iammo, iammo, ca chill'amico me
fà iappe, iappe .

In. Và che intrica è così intricato, che non
seppi intricarti . Io per me non sò , che
pensarmi . Il Capitano non è ritornato
in casa . Diluvio non è huomo da porre
in fuga Clorindo ; come costoro escono
da questa casa ? sia come si voglia , la Pe-

F 2

regri-

grina è spedita questa volta per noi.
Hà bentirata la sua tela Limetta, Egli
hà ragione.

SCENA V N D E C I M A.

Anassimandro da Schiavo, e Clorindo da Donna.

DOve vai Anassimandro, nec te ipsum erubescis! non ti vergogni di questa opprobriosa Metamorfofi ch'hai fatta in te stesso? miserabile dictu: sei diventato o interludio de' pueruli, per questa indegna lacerna, che porti adosso? heu fuge colà nelle più abscondite, & obstrusi spechi de tenebrosi nemori, & ivi piangi il tuo perso honore. E tu pessime, barbare, immanis, perfide, crudelis amor. Così ti beffi di me, che non bastandoti d'havermi sagittis confixum flammisque incensum, ferito, cioè, & infiammato per una advenula, m'hai fatto favola Ianuensium? At, sed, verum. Mà chi è questa, che vultu coperta (licenza poetica) ambula co'l gresfo timido!

Cl. Stà à vedere quando finiranno le vostre congiure, contro di me, ò Fortuna; ò amore.

An. Trà fortuna, & amore muore, e rinasce, modernus quidam.

Cl. E quando finiranno le mie pene,

An. O

An. O perpulchra quidem.

Cl. Eccomi dal colmo d'una sperata felicità, sono caduto in un' abisso di miserie.

An. Repente caduta, non diceremus bene, scorda in genere, est concordantia adiectivi cum substantivo.

Cl. O me infelice?

An. Impararebbe à parlar corretto, se stesse sotto la mia disciplina.

Cl. Schernito da amore, scacciato da mio padre, e quel, ch'è peggio, par che anco il mio servitor mi fugga. O Cielo.

An. Ne fleveris, non piangete iuvencula bellula.

Cl. Che vuoi tu da me schiavo importuno!

An. Non mirare puellula alla veste, ch'io porto, perche non son schiavo, mà libero.

Cl. O libero, ò nò, ch'importa questo a me? tu che vuoi?

An. Absit, ch'io volessi altro, che confabulare un pochetto.

Cl. Certo, questo è il Pedante.

An. Brevi oratiuncula illam emolliam.

Cl. Egli è d'esso, io lo riconosco. Ma come così vestito?

An. Ascolta: non è di tanti lumini occultato l'orbe soprano, ne è di tanti flosculi la tellure cospersa, ne di tanti pretiosi lapidi il Regno nettunico, quot

quante sono le pulcritudini, che in te aspicio, inspicio, suspicio.

Cl. Non ti vergogni Dottore d'andare così freneticando per le strade con le donne?

An. Saltem mi conoscesti: ma che meraviglia se son demente, se son amante? ò bel disguizzo?

SCENA DECIMA SECONDA.

Diluvio, Clorindo, & Anassimandro.

Diluvio. **M** Orbida fatta pecora. Mi vò comprarmi una mula, e farmi Fifico.

An. Chi è quest' importuno qui (relativo) interrompe i nostri colloquii?

Cl. Chi farà quell'altro Pedante?

Dil. Che ci vuole? tocca il polso, vedi l'urina, recipe tre caponi, falciccia, falamme, vitella con un pò di brodetto saporito, due, ò tre carrafe di greco, ò moscatello, misce, e fiatur poto.

Cl. Son forzato partirmi, nè sò dove andare per ritrovare Intrica.

An. Siste gradum bellula, ferma.

Cl. Via là poltrone, tò.

An. Heu me.

Dil. O ecco il Pedante.

An. Contremuere cavæ, sonitumque dedere cavernæ. Mi hà percosso più, che da femina.

Par.

Dil. Parla solo.

An. E tu mala scena, augurium infame, mala avis, che m'hai privato della mia iuvencola.

Dil. Che Giovenca malannum quod tibi veniam, bruttus scimiones, non vedi ch'io son Dottore?

An. Ma se tu non senti, Diluvio; dammi la mia toga.

Dil. Ego senti ignorante, sum Dottorus doctoratus in medio tabernabus.

An. O vergogna delle frasi Tulliane: togliti via quella toga.

Dil. Fatti in dietrum, se non ti dò un sgrugnione mustaccionibus.

An. Heu miser! assassina il povero Prisciano.

Dil. Che dici di Bresciano, Schiavo, schiavonius?

An. Tù ne menti, perche io son ingenuo? Tilt Et io pur son di Genova.

Ani. Dammi la mia toga, verbero plagigenulus, mastigia.

Dil. Che vuoi ch'io mastichi, se non hò niente?

An. Redde mihi stragulam.

Dil. Che son boia, che vuol, che ti strangoli?

An. Dammi la toga.

Dil. Dillo per lettera, che te la dò.

An. Dà mihi Epitogium.

Dil. L'horologio!

An. Da mihi ambullam.

F 4

Dil.

Dil. Io ti dò la burla? io ti dico da vero:

An. Redde mihi vestem talarem.

Dil. Che telaro? che telaro?

An. O quam indigesta minerva.

Dil. Havete mangiato herba, e state indigesto?

An. Ohimè, dammi, la mia veste urbana, la mia toga, redde cito.

Dil. Rè del vino, e non dell'aceto. Hor tò, che puzza d'oglio, che m'ammazza.

Dammi la mia schiavina, e'l barrettino.

An. Salve, ò confortè de' miei studi, ne scia culpa, cioè ingnara delle mie passate infamie. Cuopri con i tuoi lenocinij le mie vergogne.

Dil. Prendi il Barrettone.

An. E tu Baccalaurea, e corona de' miei sudori, rendi alla mia fronte la gravità focratia.

Dil. Che Diavolo dice così solo.

An. Tù Diluvio, ti ringratio, vale. Tù Pergrina, tanti causa mali, vale. Amore tu, che mi feristi i precordij, una, e due volte, semel, & iterum, vale. Non m'hai vraj più vassallo, vale. E voi tutte mondane quesquelitie, valette.

Dil. Ti venghi la peste. Mirate, che spergiuro hà fatto, che testamento secco, vale, vale, ogni cosa vale. Hà lasciata la carestia al Mondo. Oh! hò fatto fin' adesso il Dottore, e m'è riuscito: voglio vedere se riesco a far lo schiavo, almeno mi rallegra il core à vedermi tutto rosso, sala-

salamalech' bernualà, salamalech' cucuruba, hù hà, hu hà, salamalech' cucuruba.

SCENA DECIMATERZA.

Miccocuosemo, Limetta, e Diluvio da Schiavo

S Peditione, e core: tanto, che tanto ngè simmo date à stè truffe. Vna de le doie, ò hoie sbennegno fsò Capetanio, ò hoie sò mpiso. Che havimmo da fare?

Lim. Habbiamo da fare in maniera, che il Capitano venghi in mano nostra.

Dil. Bernualà cucurubà.

Miccoc. Zi zi! chi è stò schiavo, che stà cà Eilà compare sentire.

Dil. Salamalech' cucurubà huhà, salamalech cucurubà?

Miccoc. Leccasalemme da donne venire?

Dil. Nania nà cucurubà salamalech.

Lim. Ah, ah, l'hà pigliata costui bene.

Miccoc. Non vuole responnere nè schiavo cornuto.

Dil. Grilla grilla, bernualà salamalech.

Lim. Lascialo andar Napolitano, non vedi che stà ubriaco?

Dil. Ah, ah, che gusto, bernualà.

Miccoc. None, ca chisto me pare chillo che trovai a la casa de lo Capitanio.

Lim. Così è certo.

Dil. Si credono, ch'io sia da vero schiavo, ah, ah.

Micco. Tiente ca ride, viene ccà, non stare tù

chillo schiavo, che benere hoie ccà à trovare Capitania?

Dil. Salamalech, burnualà.

Lim. Stà molto bene pieno di vino.

Miccoc. O potta d'aguanno di, tu, venuto, mannato frate ngalera Pellegrina, ah?

Dil. Grilla, sciarappa, bernualà, cuccurubà

Lim. Ah, ah, ah. (salamalech

Miccoc. Vh cane renegato, Maumetta, gamma grilla sbregognato, me delliegge de cchiù? te salamalech.

Dil. Ah, ah, ahimè, ahimè.

Miccoc. Salamalech, salamalech, salamalech.

Lim. Lascialo tu finiscila.

Miccoc. Salamalech, salamalech. Leccame ste Brache. Haie vilto, che te faceva cò salamalech? Và ca te l'haggio salamalecchiato de bona maniera. Hora tornammo a'nuie. Và nge torna, v'alerano perro.

Lim. T'hò detto, che bisogna con qualche bella inventione havere in mano il Capitano, e non lasciarlo finche non ci dia la Peregrina.

Miccoc. Pigliammolo' mpresone.

Lim. Buon pensiero, ma come!

Miccoc. Comme? cacciammo no capiato: pigliammo na ventina de zaffie, e acciassammolo addove lo trovammo.

Lim. Che capiatur si può fare contro lui? Nò: ascolta, facciamola da huomini di cervello; vestiamoci da sbirri, e prendiamolo noi.

Che

Miccoc. Che t'haggio ditt'io, tu se non me vide proprio mpiso, ò strascenato, non te coiete. Io ancora fetto de cremmenale sò stato vestuto, e buono pe ghi ngalera. Chesso mò me mancarria pe fareme auzana casa n'aria mpeccardia. E bi cange valerria l'esser gentelommo de quat-
to quarte?

Lim. Vedi, noi l'aspettaremò qui. Questa non è strada frequentata. Il vicinato siamo noi stessi. E poi se non riuscisse, e fossimo scoperti, diremo, che l'abbiamo fato per burla.

Miccoc. E porzi per burla nge potarriano mpennere.

Lim. Oh via di chi hai paura? del Capitano.

Mic. Paura? ua caionza. De fsò Capetanio scassa vrache voglio havè paura? stò frisco. Chessa sarà la primma vota, che ng'haggio fatto à costiume. Vi ca se lo piglio me ne faccio stuppolo pe st'uocchie de mafaro. Ma ecco Tremma te, à tempo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Trema, Miccocuoosemo, e Limetta.

MI rallegro, mi rallegro Padrone, datemi la mancia sù.

Miccoc. Te voglio dà lo chiappo, che te scapizza, comme veniste? siente ccà, l'anello, che nnè?

Tr. Che anello?

Lim. Di che anello parlate?

F 6

De

Miccoc. De no cierto sio Moscatiello: vasta: viene ccà, l'aniello, che t'haggio dato?

Tr. Che anello m'havete dato voi? quando?

Miccoc. Mò nnanze ccà, io, fà priesto.

Tr. Non sò, che vi diciate.

Miccoc. L'aniello, ca te sgorgio.

Lim. Sù, sù, ch'è tardi, ci farà poi tempo.

Miccoc. Scompimmola: vommecca l'aniello.

Tr. Padrone, se il Ciel mi falvi, non sò di che anello parlate.

Miccoc. Comme non fai? non t'haggio dato n'aniello io, quando steva carcerato, che lo mpegnasse?

Tr. A me?

Miccoc. A te.

Lim. Come andiamo a lungo.

Tr. Io posso giurare di non havervi visto in priggione. Io sono stato per infino adefso con un mio paesano.

Miccoc. Tanto, che non si stato tu?

Tr. Signor nò.

Miccoc. O mara la casa mia. O aniello mio bello.

Lim. Che havete, che piangete?

Tr. Ah, ah, se'l crede.

Miccoc. O arroienato Miccocuosemo: addove si aniello mio, addove? e bi se ng' haveva fatte designe; bene mio, chi mar-ranchino me t'ha levato chi?

Lim. Che è vergogna farvi veder così piangere.

Tr. Ah, ah, ah, ah.

Miccoc. Lafsame chiagnere ca me vorria scorgiare.

Tr.

Tr. Ah, ah, ah, ah.

Miccoc. Cano tu ride; co tico me la voglio votare te voglio accidere.

Lim. Non fate, non fate.

Tr. Hò burlato, hò burlato; ecco l'anello.

Miccoc. Ah, che dice?

Tr. Hò burlato, come subito vi perdetes d'animo.

Miccoc. Dov'è l'aniello priesto.

Tr. Eccovi due doppie, l'hò venduto.

Miccoc. Ah, ch'era muorto. Cano cornuto, te vorria cacciare sò core, ca m'haie fatto speretare.

Miccoc. Sù spediamoci.

Miccoc. Me s'era fatto lo fango russo.

Tr. La Peregrina, dov'è andata padrone?

Miccoc. Tu, che ne vuoie fare de ssi chiate?

Lim. Questo à punto andiamo cercanno vieni ancor tu.

Tr. Andiamo, ch' in questo modo agiutarò ancora il Signor Pompilio.

Miccoc. Via sù Lammecca che facimmo.

Lim. Andiamo che bisogna ritrovare le vesti da'Sbirri.

Tr. E perche servono queste vesti:

Miccoc. Zitto tu, zitto tu, sempete vuoie mettere ndozana, strenga rotta, viene, viene co nnuie, e appila.

Lim. Le mie vesti son' in ordine.

Miccoc. E le mmeie puro, ca me le faccio mprestare da Compà Peliero, lo Sbirro de la vagli va.

Tr.

Tr. E io verrò con queste .

Lim. Sù all'opra via .

Miccoc. Iammo, ca se nge ncappa mmiezo à st'ogne, te le voglio scontare li sbottorune, che m'hà dato hoie.

SCENA DECIMAQVINTA.

Leonora, e Pompilio .

DOve volger degg' io il disperato piede, mal guidata fanciulla? O chi farà, che mi mostri il sentiero, per dove io possa giungere, frà tanti ondeggiamenti della fortuna, al sicuro porto della mia quiete? forte, io non ti chiamo, poiche già per inimica mi ti mostrasti, quando mi togliesti sù'l bel principio de' miei contenti, il mio bene. Amore, teco io non raggiono; perche tu non sai se non disturbar le mie felicità. Ne teco ò Morte già, che sù l'Isola infame lasciando me in vita, mi togliesti la vita. E tu Pompilio, come guidar mi potrai s' io non rimirò quel vago sembante, picciolo Cielo, ove io già viddi, la tramontana de' miei desiri?

Pom. Moro, e rinasco mille volte il giorno, ne sò come in un dubbio sperare hora languido gioisco, hor gioiando languisco, fatto il mio core, confuso Chaos, ove le tenebre de' dolori, & i lumi di speme s'involgono.

Ogn'

Leon. Ogn'uno ch'io miro, raffiguro il volto di Pompilio .

Pom. Piango disperato la mia morte bellezza, e par ch'io oda rimproverarmi il pianto, e dirmi spera, che vive. Se poi dalla speme avalorato, dò tregua al mio doloroso lamento, ohimè, cruda voce m'intorbida il mio mal fermo sereno dell'alma. Non sperar, ch'ella è morta, & apre nuova vena al pianto eterno.

Leon. Languido, & affannoso, non sò di chi favella? sono i pianti, & i sospiri messaggeri d'un cuore addolorato.

Pom. Pensier, che non m'uccide? Pianto che non m'allaghi? sospir, che non m'esanimi? dolor, che non m'annichili?

Leon. Vn eco pietoso rimbomba al mio petto, ne sò, che palpitando mi dica il core: fusse questo Pompilio.

Pom. Vscite dal regno del dolore anime ree a riveder un morto lagrimevole, ove congiunse amore, e giaccio, e foco, e speme, e desperatione, e morte, e vita; perche viva morendo sperando disperi, e tra le fiamme aggiacci.

Leon. Ohimè, dimmi ò mio core, è questo il volto del quale tu serbi l'immagine sospirata.

Pom. Mà, che spera, ò sciocco, s'è già morto il bene, spera sol di morire.

Leon. Egli è; mà come così mutato?

Pom. E s'altro spera, spera in vano.

Leon. Vò avvicinar meli; mà come? ohimè?

Pom.

Pom. Sì? morirò, e perderai, ò forte, il bersaglio dell'armi tue ; perderai, ò amore, il segno delle tue faette ; e tu disperato dolore perderai il tuo feggio .

Leo. S'egli fusse? non farà. Vò parlargli, mà di che ?

Pom. Pur te rimirando, ò bellissima pietra; ove per mano d'amore scolpita l'immagine della mia perduta speranza , ti veggo , a nuova speranza ri forge il mio cuore .

Leo. Mi sento spezzar il cuore , ne sò , che farmi .

Pom. Sì, sì , tu sei viva , Tremi dove sei ?

Leo. Si partì, e non seppi sodisfarmi . O timore importuno , che m'hai forse privata del mio tesoro : Egli farà , hor me n' avveggo: me'l disse l'aria amorosa, che le grazie furava da quei sospiri . Me'l disse ro l'occhi , ch' un tempo lo dipinero al cuore . Il cuore m'el disse, che sentì l'impeto vicino del suo Signore . Mà , che dic'io . Come egli era ? Ah ch'egli non fù . Mi tradirono gli occhi per non più piangere. M'ingannò il cuore per non più dolersi. Me stessa io lusingai per non morirmi . Occhi in pene voi piangete in eterno . Core i tuoi dolori saranno infiniti . E tu Leonora morirai trà le pene .

SCENA DECIMASESTA .

Giannicca da huomo , e Leonora .

QVella è la Peregrina à punto . Signora Peregrina , come così soletta in strada ?

Leon. Chi mi turba ? gentil'huomo di grazia, lasciatemi ne' miei pensieri .

Gia. Non fù mai di donna bella l'essere discortese : non fate , che gl'occhi mentiscano , troppo veri testimonii della vostra bellezza .

Leo. La bellezza d'una donna , consiste ne i costumi : però non mi togliete quel che tanto in me lodate .

Gia. Non voglia il Cielo , ch'io tolga da voi tanta bellezza, ne volendo il potrei ; ma che toglie a i costumi il ragionar meco ?

Leo. Togliessi , perche hò ritrovato gl'huomini di questa Città insolenti, e mal rispettevoli .

Gia. Sete forse stata da alcuno temerariamente offesa ?

Leo. Oltraggiata , & offesa, e per non esser più offesa , vò partirmi . Restati in pace .

Gia. Fermate Signora , io vi scongiuro per quell'oggetto , che vi tiranneggia il cuore .

Leo. Potente fù lo scongiuro .

Gia.

Gia. Ditemi chi v'offese?

Leon. Qui in casa d'un Capitano venne un' insolente vestito da donna, & ardi lo sfacciato assalirmi con carezze, e perche nè l' une, nè l' altre bastarono, tentò d' usar la forza: ond' io soprapresa dal timore, fuggendo dalle mani dell' audace giovane, mi partì di casa; & hora raminga vò priva di consiglio, & d' aggiunto.

Gia. Hor, s' havestivo l' affronto da un' huomo vestito da donna, rendavi l' emenda una donna vestita da huomo, che son' io.

Leon. Donna sete voi?

Gia. Donna son' io, credetelo à queste treccie, che dalla forza d' amore avvalorata, sono hoggi sotto quest' habito maschile, per seguir, chi fuggendo mi tira.

Leon. O potenza d' amore non più udita? Diamoci dunque le mani, conforti neli' amoroze sortite: poiche io ancora dall' istessa magia tirata, in un laberinto penoso m' aggiro, sotto habito di Peregrina.

Gia. E dove dimora il vostro amante?

Leon. Ah, che no'l sò: perche egli mi tolse da Messina mia Patria per condurmi qui in Genova; ma per il viaggio travagliati dal mare, e da' Corsari, egli fù preso schiavo, & io mezza viva sopra un' isola salvatami fui qui condotta.

Mi.

Gia. Miseri avvenimenti di travagliosi amori.

Leon. Hò havuto poi nuova, che preso il legno Turchesco dalle Galee di Fiorenza, fù libeato il mio caro Pompilio.

Gia. Sperate Signora, suole accrescer gl' affanni amore, per multiplicare le gioie. E questo seme di pianto, ch' hora spargete, presto darà lunga raccolta di contenti.

Leo. Voglia il Cielo, che così sia, che ritrovandomi in un mar di disperatione, non posso sperar porto di piacere, e riposo.

Gia. Non dite così: men sperato bene, le dolcezze raddoppia. Ma entriamo in mia casa, che ragionaremo à più bel' agio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sconquassamundo, Leonora, e Giannicca.

O Là, fermatevi.

Leo. Presto entriamo: ecco il Capitano.

Gia. Non temete, che costui è più vile d'un coniglio.

Sc. A chi dic' io? poltrone, come hai tolta quella Peregrina da mia casa?

Leo. Signor Capitano.

Gia. Tacete voi: Che dici tu poltrone scioc.

scioccone? Questa Signora non vuol stare in tua casa, tu che pretendi?

Sc. O poter della spada di Marte? Così rispondi al Capitan Sconquassamondo, Batt' inferno? Tremuoto, Ruina, Sfida, Marte, Rodomonte, Gigante, Tigre, Dragonteo, dove sete olà? Quattro ò sei de' miei, Libicocco, Sminuzza, Tritaglia, Infuriato ammazzatemi costui?

Leo. Ohimè, entriamo in casa Signora mia.

Gia. Senza paura. Grida a tua posta Spaventa Villani: Credi, ch'io non ti conosca quanto vagli?

Sc. Quanto io vaglia? Vaglio più d' Orlando, Rinaldo, Ferrai, Tancredi, Argante, Girone, Splandiano, Florifello, Amadis di Grecia, e tutto il suo parentado.

Gia. Ah, ah, ah. Poni dunque mano alla spada.

Leo. Non fate, non fate.

Ferma poltrone, bevi caldo, pesta loto, mangia in pugno, indegno di cinger spada, à me sfidi?

Gia. A te sfido, à te sì: finiamola sù?

Sc. Mira questo volto indraghito: questa ciera leonina: questo ciglio inviperito, e questo aspetto indiavolato: à me sfidi!

Leo. Ohimè ch'io temo.

Gia. A te sfido, à te integrito, inviperito, inafinito sì, presto ritirati.

Leo. Oh Dio non fate Signora.

Sc.

Sc. E pure non temi questo braccio, dirocator di muraglie? questa destra vincitrice de' Mostri? Questo piede calpestrator di Giganti? E questo corpaccio sconquassator del mondo? à me sfidi?

Gia. Io non ti stimo un fico: son risoluto ucciderti.

Sc. O, uccidermi? olà, olà a chi dic'io.

Leo. Salviamoci, ohimè.

Gia. Fermate?

Sc. Che hai tu detto? Cercami la vita in gratia, ch'io ti perdono.

Gia. Alle mani poltrone.

Sconq. Ah: sotto la parola del perdono, non far ch'io ti sminuzzi.

Leo. Non fate per amor mio.

Gia. Tò prendi Capitan tizza inferno, tò prendi.

Sconq. Levati, ch'io t'ammazzo.

Leo. Non più di gratia.

Sconq. S'io mi volto ti sbrano.

Gia. Tò, tò; hor, ch'è fuggito; entriamo in casa.

Fine dell' Atto Quarto.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Limetta, Miccocuofermo, Tremma da Sbirro.

N On vi vuol altro, ch' accortezza, & animo.

Mic. Seppe chesso, quando vao acompagnato, haggio n' arma de Lione: ma n' arrote haggio fatto a no pigliare me lo zoffione.

Lim. A che ferviva?

Miccoc. Vuoie abburllare tu, ca co na vocca de fuoco te faccio stà no miglio arreto n' aserzeto. Tremma, Tremma, ca pò pisce craie?

Tr. E che volete, che mi scompisciasse sotto di paura?

Miccoc. Che paura, che? Vi ca comme lo veo, me le voglio lanzare addosso e chiavarele na polleccara ncanna, che te pare Lammicca?

Lim. Taci, non mi nominare.

Miccoc. Haiemè no caucio. Addove t' haie abboscata sta varva de vitella, cò iso mostaccio a tre solare.

Lim. Che ti pare?

Miccoc. Fà cunto ca pare n' agozino de galera.

E tu

Tr. E tu pari un boia.

Miccoc. Zitto tù vaiassone, miettete nquattretto, Sarimmo fatte tutt'uno mò? che non te credisse, cà sò bestuto da sbirro, che non te fosse patrone!

Lim. Finiscila Caporale.

Miccoc. Che giurgiulie sulo, gatta magna premmune. Siente ccà, vieneme sempre dereto, e no me mettere ne pedata nante, se non te vuoie senti na guardia de spata a la vocca de lo stomacco.

Lim. Ponetevi qui indietro, poiche vò vedere s'egli è in casa.

Miccoc. E pure passe nante. Tremma da sordato norato, ca te zollo ntuofo.

Lim. O di casa, o di casa tic, toc.

Miccoc. Gente, gente, Caporale, sarvamonce, o mamma mia.

Tr. Dove sono?

Lim. Chi viene.

Miccoc. Da chella banna, vò vide tu retterammonce, fuimmo.

Tr. Non comparisce un'anima.

Lim. (Mirate) poltrone.

Miccoc. E buie ve lo credivovo? bestiale! E cà fosse stato lo brutto nemico, non le ieva, à secà lle corna, e ne faceva fiasche de prova,

Tr. Valent'huomo.

Lim. Tic, toc, ò Signor Capitano, tic, toc, ò di casa?

Tr. Il Capitano non ci farà.

E nu-

Miccoc. E nuie iammongenne .

Lim. Ritiramoci in questo portico , & affettiamolo .

Mic. Iammo adove vuoie , ca seppe hoie la pozzo pegnere à lettera tonza isà iornata .

SCENA SECONDA .

Giannicca vestita da Peregrina .

CHe non può ? che non ardisce un petto innamorato ? Quali stratagemme non trova , e ritrovati non sperimenta ? spera l'invincibile , facilità le malagevolezze , e quasi che tenta l'impossibile , e fatto oggetto di mille metamorfosi , in tante forme si cangia , per quanta spera aprirsi strada al suo contento . Provo hoggi in me stessa questo ardire amoroso . Già tentai vestita da huomo richiamare il suo fugace all' antico gioire : mà non potendo ritrovarlo , vacua d'affetto , mà non di speranza ne ritornai . Hora spero sotto quest' habito , con miglior inganno lusingarlo . Così anco la Peregrina con le mie vesti da huomo , che hora si veste , potrà con più honestà ricercar sù le galere il suo caro amante , forsi co'l mutar delle vesti , & io , & ella haveremo tanto favorevole la sorte , quanto in fin ad hora si è mostrata nemica .

SCE.

SCENA TERZA .

Sigismondo , Clorindo , Intrica .

NOn hò ritrovata persona sù le galere del Gran Duca che m' haveste potuto dar certa novella del mio Pompilio . Tutti dicono , che un certo giovane Genovese sia stato liberato , mà non fanno darmene altra nuova . Ohimè sventurato ne' figli ! Non tanto mi duole di questo (benche assai mi pesi la sua perdita) quanto di questo scapestrato di Clorindo . Quest' infame , che vuol privarmi della mia speranza , la mia Peregrina rubbarmi l'animuccia mia . Ohimè , ohimè , io non posso sopportarlo . Amarcio suo dispetto li creparà il cuore , l'uscirà l'alma , & io mi goderò la Peregrina . Che ! non son'huomo io come Clorindo ? Come hò fatto lui , ne saprò far degl' altri . Basta , che il Capitano inciampi nelle mani di Limetta , vederemo chi la vincerà . Chi son costoro ? Clorindo , & Intrica : Voglio udir , che si dicono .

Cl. Assai crudel mi ti mostri , cieco fanciullo , che tiranneggiando di noi miseri gl' affannati cuori superbamente li tormenti , e l'uccidi . Come vuoi tu esser seguito , se sotto la scorta d'una chioma dorata , d'una guancia vermiglia , d'una

La Peregr.

G

la.

labro corallino , d' un occhio lusinghiero , conduci i tuoi seguaci al regno del dolore ? ah che scasio in breve havrai l'Impero tuo .

Sig. Come è diventato subito Poeta !

In. Non tanta disperatione , che fate torto alla mia intricagine .

Sig. E tu traditore non la passerai così .

Cl. Che vuoi ch'io spero , se la Peregrina non si trova ?

In. Oh la porta del Capitano stà aperta . Vorrei entrarvi .

Cl. Io sò di certo , che la Peregrina è in mano di quel Vecchio rancido di mio padre .

Sig. Che dici scelerato infame ?

Cl. Ohime , m'hà udito .

In. Pur ci hà colti .

Sig. Questo è il rispetto ; che mi devi eh ? chiamarmi vecchio rancido , rancido sei tu ripieno di mille mali , ch' è la piaga di vuoi altri bordellieri . E se son canuto , non è perche sia vecchio , mà per i travagli , che tu mi dai . Non importa , farò anco á te incanutire il pelo dentro una Carcere .

In. Scusatevi con humiltà ? che fate ?

Sig. Tu falli , l'esortatore , impiccato , mandrino .

In. A me dite !

Sig. A te dico sì , huomo da bene , à te come fà del semplice ?

In. Havete il torto d'ingiuriarmi ingiustamente .

stamente .

Sig. Ah furbaccio . Mirate , che ciera ? tu non mi rubbasti i denari per comprar la Peregrina dal Napolitano ?

In. Padrone io mora all' Hospedale , se quella non fù trama di Limetta , perche io semplicemente dava i denari al Napolitano per la patente del Signor Clorindo . Eccolo , chiedete la verità .

Sig. A chi vuoi tu che dimandi ; ad un tuo discepolo ? seguace nelle ribalderie ? Non vi curate , nò , che à te farò provar la galea , e tu morirai dentro una torre , se non mi date la Peregrina .

In. Tanto , che la Peregrina non è in mano del Vecchio ?

Cl. Signor Padre in che v' offes' io mai . Amai , è vero , mà questo è proprio de' giovani .

Sig. Perche non ancor de' Vecchi ?

In. Hà ragione il poveretto .

Cl. Perche son piu fatij del mondo .

Sig. E chi non vi fusse ancor fatio ?

In. Hor se un Vecchio non farà fatio delle cose del mondo ; come potrà esser fatio un Giovane ?

Sig. Taci tu linguaccia pestifera , nata per assassinarmi .

Cl. Dici bene Intrica .

Sig. Non tante repliche , non tante repliche : ti basterà Giannicca : io vò che la lasci quest'altra .

In. Dite di sì . Padrone credetemi , ch' a

pena la conosce .

Cl. Et io vi dico, che non la posso lasciare ,
nè potendo il farei . *(parte)*

Sig. No 'l farai ? farò che tu la lasci per
forza , dislobediente , ribaldo , sfacciato
insolente ; no 'l farai ?

In. Senza collera Signor Padrone : Alla
fine è giovane , e bisogna sopportarlo un
pochetto .

Sig. L' hò sopportato con Giannicca , non
voglio sopportarlo con la Peregrina ,
perche non posso : basta .

In. Voi tenete in mano la Peregrina , e
dubitate di questo ?

Sig. Come l' hò io in mano , se voi la tene-
te ?

In. Io mora impiccato ,

Sig. Non ti mancherà questo .

In. S' io ne sò cosa alcuna . Forfi se ne sa-
rà partita . Horsù lasciate ch' io giunga
il Signor Clorindo , il quale come saprà
ch'è partita , lascerà l' impresa servito-
re .

Sig. Và, e stà in cervello, se non vuoi, ch'io
t' offervi quel che t' hò minacciato . Vò
ritirarmi in casa , acciò venendo Limetta
co' l bottino , mi trovi .

S C E N A Q V A R T A .

Sconquassamondo solo.

TRà le più famose prodezze , super-
be vittorie , vittoriosi trionfi ,
trionfanti glorie , e gloriosi trofei del
mio gran valore , vò , che si scriva quel
ch' hoggi hò fatto in donar la vita a
quel misarello , che voleva esser ucci-
so da me , per farsi famoso co 'l taglio
della mia spada ; come colui , che per
farsi nominare , diede fuoco alla mura-
glia d'Efeso . Mà io , che quasi un' altro
Molosso di Demetrio , sdegno anco gl'
incontri de' Lioni , e di Tigre , e solo
con gl' Elefanti m' azzuffo , come pote-
vo avilirmi ad incontrar un vil coniglio,
una timida lepore ! Vengano gl' Enge-
lai , Tifei ; vengano i Gerioni , gl' Er-
coli , venga l' inferno tutto , ch' io allo-
ra farò mostra del mio sempre temuto
valore . Son' io Sconquassamondo Batt'
Inferno , già si sà . E questa è la mia
passacore , che con il lampo , con il fi-
schio , co' l splendore , con il taglio , con
la punta , e co' l pomo , Rosseggiante ,
rotante , fulminante , fendendo , passan-
do , spezzando , ferisce , uccide , e smi-
nuzza .

SCENA QUINTA.

*Limetta , Miccocuo femo , Tremada Sbirri ,
e Capitano Sconquassamondo .*

Lim. **E** Ccolo , à noi .

Sconq. **E** Tanto , che questo è vero .

Mic. Ca tu iarraic mprefone .

Sconq. Arcivero, verissimo .

Miccoc. Miettete ccà Lammecca . Trem-
ma fatte nnanze .

Sconq. Ch' io sono Arcigran Capitanissi-
mo .

Tr. Signore , non passano innanzi i servi-
tori .

Lim. Che si fà sù ?

Sconq. E chi dice il contrario , ne mente ,
arcimente bismente ? olà , dove sei pol-
trone ?

Miccoc. Sarvate Rienzo .

Lim. Che temi ? v' à là Trema , afferralo ,
ferma là .

Miccoc. Non te movere ca si muorto .

Sconq. Ah traditori , assassini , vigliacchi .

Lim. Taci là , che sei preso per ordine de'
Signori .

Sconq. Ah sbirraglia , poltroni , à me pren-
dete ? fatevi in dietro .

Tr. Non ti muovere .

Lim. Non ti muovere , ch'io ti dò una pu-
gualata .

Miccoc. Non pazzeià , vuoie essere mpiso ?

Sconq.

Sconq. A me questo ? io giuro , bisgiuro ,
annigiuro .

Miccoc. Zitto , cerveccone airanca , e fuie:
cammina lloco .

Sconq. O là pesta fuoco , bevi sangue , man-
gia core .

Lim. Taci , ciera d'impiccato .

Tr. Camina via .

Sconq. Sbrana Leone , Spacca Morte .

Miccoc. Caca premmune , zuca sangui-
nacce .

Lim. Caminamo , portatelo in corte .

Tr. Straascinamolo .

Sconq. O morte poltrona ? prendete ala-
barde , zoffioni , spade , scimitarre , maz-
zeferrate , pistole ; uscite , ch' io son
tradito .

Miccoc. Perteche , pale , spite , premmune
falate , meuze : cammina Cornutone
sbregognato .

Scon. Te ne menti .

Mic. Pure sbravie , e staie sotto .

Tr. Camina poltrone .

Lim. Camina .

Sconq. V' uccido , vi pesto , vi sconquasso .

Mic.) Cammina .
Lim.)

Tr. Tirate per forza .

Sconq. Traditoracci , à me questo ? indietro ,
indietro .

Miccoc. Camina ca te sbesfecchio , te sma-
faro , Tira .

Lim. Qui in questa casa .

Tr.) Tira.
Miccoc.)

Scong. Ruine, sconquassi uccisioni.

Miccoc. Cammina becco . . .

Tr.) Cammina.
Lim.)

SCENA SESTA.

Pompilio solo.

O Carissimo Smeraldo, cara memoria del mio perduto bene, come, come, à me ritorni, se non ritorna la mia bellissima Leonora, à chi già ti donai in Messina in pegno della verdeggiante mia Fede? E se la tua, e mia Signora morta rimase tra quelle horridi firti, ove fece misero naufragio con la nave il mio sventurato amore; e se ivi restarono fra quei scogli di costanza, ove fortuna ruppe l'onde sue nemiche, perche come compagno ne' contenti, così consente negl'infortunj suoi, seco tu non restassi? Ah! ben sei tu pietra: Mà qual nuova speranza tu mi ravvivi co'l verde scintillar con loquace verdore dirmi, ch'ella vive? Sì, vive: Si vive, mà come così ti lascio? Dunque è morta. O Pietra tanto sola pregiata, quanto, che dalle belle mani di Leonora arricchita. Mà! oh, in qual mare di noiosi pensieri m'immersi. Quel

ser.

servidor non viene, & io sempre, non volendo, qui rivolgo il piede. Meglio farà l'aspettarlo ove mi disse.

SCENA SETTIMA.

Diluvio, Sconquassamondo dalla Carcere.

MI hò ben tosto tolta d'addosso quella maledetta schiavina, che m'ha fatto avere un recipe di sgrognoni, per farmi digerire quel pò di vino, ch'aveva bevuto. E quel ch'è peggio, mi sento una fame in corpo arrabbiata, arciarabbiata, arrabbiatissima; e quanto più stà, più s'arrabbia, e mi fa stenerire: mi saltano le budelle: il ventre tocca tambarro: il palato truzzica: la lingua hà il dolore artetico: puh, h, h, h, stò male.

Scong. Olà, olà! Non sia alcuno, che passi per questa strada per una lega.

Dil. Qualche frabricatore vuol buttar pietre.

Scong. Indietro, indietro, ch'io butto.

Dil. Chi è là? chi sei, fermati.

Scong. Guarda.

Dil. Ferma.

Scong. Guarda.

Dil. Fermati poltrone.

Scong. Guarda ti dico.

Dil. Ferma Diavolo.

Scong. Ruine, fracasfi, tremuoti, incendi, ecclesi.

G s

Dil.

Dil. Costui sarà qualche Astrologo . A che hora ? à che hora farà questa ruina ?

Sco. Adesso , adesso : ogn'un si salvi .

Dil. Chi sei tu , che fai questo ?

Sco. Sono il Capitan Sconquassamondo .

Dil. Il mio padrone ?

Sco. Diluvio ?

Dil. E se sete voi , non farà niente . Ditemi come state così racchiuso ?

Sco. Incantesmi , magherie , diavolesmi hanno portate catene diamantine , e m' hanno condotto quì dentro .

Dil. Gran poltrone ! E voi perche non l' avete uccisi .

Sco. Non l' hò uccisi poltrone : l' hò assassinati , posti in fuga , sminuzzati tutti , tutti .

Dil. Come dunque v' han chiuso quì dentro , se l'uccidestivo ?

Sco. Non più non più ti dico . Allargati , ch'io vò buttare à terra questa casa .

Dil. Non fate questo fracasso .

Sco. Largo tra ditore , che m'è saltata la furia .

Dil. Di gratia Signor Capitano .

Sco. Hora vien quà . Và da questa sbirraglia , e di che hor hora venghino ad aprirmi , se non , ch'io gl' ammazzerò tutti .

Dil. Cioè la seconda volta .

Sco. Và presto , se non vuoi incapparci tu ancora .

Dil. Adesso vado Ah , ah , ah ; poltrone pol-

poltronissimo , poltronaccio : Mirate ! S' haverà fatto prendere dal Napolitano mentre stà quì dentro . Oh , ecco la Peregrina ! Come v' va per strada ! ella è , la conosco alle vesti , benche molto si cuopra .

S C E N A O T T A V A .

Giannicca da Peregrina , e Diluvio ,

TAnto mi sono aggirata ; che hò ritrovato Clorindo , & appena mi hà egli veduta , che subito hò ritirato il piede , & egli mi siegue pian piano .

Dil. Mi pare , che ritorni un pò più grafciotta : s'haverà fatta empir la pancia .

Gia. Oh se mi venisse fatta di poter entrar in casa del Capitano . Eccoli Clorindo , & Intrica .

Dil. Ben venga la mia cara signora : così si v' va per strada eh ?

Gia. A punto , qualche io cercava .

Dil. Perche il Capitano stà in priggione , per questo hai tu da uscir di casa senza licenza del signore D. Diluvio Sconquassacucine :

Gia. Mi favorisce la sorte : priggione il Capitano :

Dil. Oh come sei semplicetta ! sì è priggione ! Dimmi haiti buscato qualche falcicciotto per questi vicarelli .

Gia. V' va via Birbante , ecco Clorindo .

Dil. Entra sù in casa : stà in cervello , non

mi toccare la mia minestra.

Gia. O amore aiutami.

Dil. Mirate con che fretta è entrata? S'anderà a mangiare quel poco, che serve per me: Peregrina cappita, lascia la mia minestra, ch'io ti cavo un'occhio.

SCENA NONA.

Miccocuosemo, Limetta, Sconquassamondo dalle Carceri.

H Ora v'è ca disse buono Menechiello vavomo bon'arma, che fù no bravo letterummeco, se bè non sapette leiere, omnia tempus habbero. Chi l'havebbe ditto ca s'ò Capetanio scassavache voleva ncappare mmiezo à st'ogne: ò sfortonato, isso, è meglio fosse caduto dinto na chiaveca maestra.

Lim. Bilogna farcelo stare, finche ci dia la Peregrina.

Miccoc. Iso ng'hà da stare, finche nge diventa mummia, e caviale.

Lim. Io voglio andare a chiamare il Signore, e farli ragionare come fusse un terzo, acciò non si scuoprissi il negotio.

Miccoc. Stammo ncerviello diafcange, ca ecà se tratta de delitto lesa Maestà; e se fimmo pigliate, vi ca nge vò prociesso, ò nfammena vi: quanto te danno
no

no pollitro pe collatione, epò na capazza pè nante pasto.

Lim. Vh, vh, come subito l'appicchi. Hor sù andiamo.

Miccoc. Aspetta, lassame terzià no poco; Zitto, e gusta. Oh sio Capetanio, sio Capetanio.

Lim. Ah, ah, bel falsetto.

Sco. Chi è là? chi mi chiama!

Miccoc. Songo la sia Pellegrina un quarto lei.

Sco. O Prencipeffina lei, e che favori son questi?

Lim. Se'l crede il babuino.

Miccoc. Zitto, benaia hoie. Cierito cierito quinci stò molto nzorfeggiata, e ncole-reggiata, perche fete in carceraggione.

Lim. Ah, ah, ah, ah.

Sco. Non nò, non dubitate Signora, perche io stò qui dentro: basta: farò vedervi quanto io vaglio adesso adesso.

Miccoc. Tiente che te fà? chi v'ha posto linci?

Sco. Certi forfanti ladri, assassini poltroni, perche io l'ho ingiuriati, bastonati, imprigionati.

Miccoc. Oh potere de lo munno, chisto me tocca lo bivo. Siente ecà Capetanio de ste brache, tu ne miente ca non m'haie dato mazze: ca io t'haggio dato secozzune, cauce, parapiette, pollecare, chiere, sbotterune, mano mmerze annicchie, ferrapoteche, muorze, e t'haggio
chia

chiavato dintò à fsò mantrullo, come
mmierete, e pe quanto haie ditto ne
miente, e se si hommo de nore, iesce ccà
fora?

Lim. Oh valent'huomo.

Sc o. Ah sbirraglia poltrona, villani, calza-
funi, conigli, lepri, fuggistrada, nati al
bastone: se non mi apri, fracasserò la por-
ta, e ti mangerò vivo.

Miccoc. A me vellano? ò vellanone, vaia-
sone, cotecone: com mico te vuoie met-
tere? ca se te piglio, le leva Lammecca
non me tenere, te voglio spertofare, e
sbesfecchiare co stò spatone allopatò,
sventra prommune, passafecate, e sbo-
della core. Che te pare?

Lim. Valorosamente.

Sconq. Se ci esco, se ci esco, giuro a Marte,
che ti vò sminuzzare, tritare, strataglia-
re, bisminuzzare, villano, latrone dislo-
norato.

Miccoc. Ah benaggia lo turco: Chisso toc-
ca lo nore? levate Lammecca, levate.

Lim. Non per vita vostra.

Miccoc. Ah me hai ditto ah?

Sc o. A te si, a te si: dissonoratissimo.

Miccoc. E tu piglia nfacce, te ' comme, se
desse nterra, potrone mangia, mangia; te
facce de focozzune: pigliate ste chiatto-
nate: tanto te vaglia, quanto te desse
nfaccie.

Lim. Bravo, bravo, è levato l'aggravio.

Mic. Te sta spotazza de cchiù hora iam-
mo?

Sc o.

Sc o. E tu prendi poltronaccio con questo
bastone, tò, tò, tò, e se ci torni, ti farò
peggio.

SCENA DECIMA.

Clorindo, Intrica, e Diluvio.

C He rumore è stato;

In. **C** Hò udito il Napolitano, e non
sò chi altro sia: sia chi si voglia, la Pere-
grina è già entrata in casa: sù entrate.

Cl. Hai veduto il modo come caminando
mi guardava?

In. Non occorre altro, voi sete à cavallo,
che volete, che vi prenda per la mano:
ogni passo si voltava, e con un cenno
gratioso v'invitava a seguirla.

Cl. È vero, ma poi subito si cuopriva il
volto avara delle sue bellezze.

In. Sono vezzi di donna quelli, con i qua-
li quanto più mostrano esser ritrose,
tanto più si rendono amabili.

Cl. Che credi farà mutata?

In. E che ne dubitate? se à pena ci hà ve-
duti, che subito ci hà fatto un cenno, e
si è voltata verso la casa.

Cl. Me ne sono ancor' io avvistò di questo:
ma?

In. E pure co'l mà: quel girarsi, quel riso,
quel gesto, & ultimamente quel cenno
della mano, che vi hà fatto da questa
parte, che altro sono, se non segni d'es-

ser-

ferfi pentita d' havervi cacciato .

Cl. Tanto dici, ch'io m'assicuro di rientrare in questa casa .

In. Vi potete entrare sicurissimamente, e vi vò far compagnia per maggior sicurezza. Mà aspettate, che bisogna veder se vi è il Capitano, e mandarne via Diluvio .

Cl. E come farai ?

In. Ritiratevi, tic, toc, Diluvio Diluvio alla taverna, alla taverna .

Dil. Alla taverna, alla taverna Diluvio? eccomi, che vi è alla taverna sù via .

In. E vi è il Capitano in casa !

Dil. Non vi è, andiamo alla taverna.

In. Tornerà per adesso .

Dil. Messer nò : alla taverna via, che si fa!

In. Sì v'è adesso, perche il Grassiere hà fatto cavar fuori per tutti i capi di strada una botte di vino, e si dà a chi ne vuole .

Dil. Vino, vino, oh bene mio . Certo?

In. Certissimo .

Dil. Vino, vino, taverna, taverna.

In. Con che furia che s'è partito . Signor Clorindo ogni cosa à tempo . Il Capitano non verrà per adesso, e Diluvio per la fretta hà lasciata aperta la porta Entriamo .

Cl. Ricevemi con più felice augurio porta, tu che vedesti l'ingiuria, che mi fece questa crudele .

In.

In. Allegramente, siamo giunti al fine de gl'intrichi, vò ferrar l'uscio.

SCENA V N D E C I M A .

Leonora da huomo, e Tremo.

A More, quando sarà l'ultimo atto della mia infelice Tragedia, che s'incominciò per me ne gl'orti di Messina, s'accrebbe negl'ondeggiamenti del Mare, essacerbossi frá i deserti dell'Isola, e finirassi fra gl'infortunij d'hoggi? Qui darò fine al mio vivere, dove sperai dar fine al mio morire. E quella Città, che doveva esser spettatrice delle mie nozze, impietosa della mia morte, darà in vece di suoni, e liete voci, funesto applauso di sospiri, e di lagrime. Eccomi all'ultimo sforzo della mia disperata speranza. Questa spada, che cingo, farà mezzana della mia tregua, se tu con la tua ritrovata non mi ravvivi ò mio caro Pompilio.

Tr. Signor Pompilio, Signor Pompilio.

Leo. Ohimè, chi chiama costui? ò nome, sostegno della mia moribonda vita.

Tr. Mi credevo, che fust'egli. Hò fatto, e fatto, e tutto in vano. Mi credeva con l'intrico del Capitano saper dove fusse, & ogni cosa è andata al vento, che'l Capitano mi giura, che se n'è fuggita con un certo .

Leo. Vorrei udir di chi ragiona per saper chi

chi è quel ch'hà nominato .

Tr. Mi duole più d' haver a dar questa novella al Signor Pompilio, che altro.

Leo. Di nuovo l'hà nominato .

Tr. Sono uscito dall'altra porta di casa, per ritrovarlo a' Banchi, dove lo lasciai, e nõ l'hò ritrovato, che dolore ne sentirà, povero Sig. Pompilio.

Leo. Non posso più . Dimmi giovane chi è questo Pompilio, che tu nomini ?

Tr. Hor mirate l'impertinenza di costui ?

Leo. Rispondemi per cortesia . Questo Pompilio , che tu hai nominato , è forsi di questo paese ? Viene da Sicilia ? fù preso da' Turchi ? fù liberato ? Che dici ?

Tr. Vh, e quante dimande ? Io non sò che vi dite ; e mi maraviglio di voi , ch'andate spiando i negotii d'altri.

Leo. Se tu sapessi la caggion , che mi forza à ricercare di questo Pompilio , non mi stimaresti impertinente : però ti prego non volermi nascondere chi sia -

Tr. L'anfieta di costui mi dà che pensare: tanto più, che il Sig. Pompilio mi disse, che non lo scoprisse.

Leo. Che ragiona fra se stesso? perche tanto ti pesa dirmelo ?

Tr. S'è mutato di colore : al sicuro è suo nemico . Eh Gentil'huomo , non vi turbate , con farvi ricordare chi sia quel , ch'hò nominato .

Leo. Ohimè , di presto : dov'è Pompilio ?

Tr.

Tr. Signor mio . Pompilio Graffoglietti Genovese ?

Leo. Sì .

Tr. Partì da Sicilia .

Leo. E poi ?

Tr. Fù preso da' Turchi .

Leo. Di appresso .

Tr. Fù liberato dalle Galere di Fiorenza.

Leo. Et adesso dove dimora ?

Tr. Et adesso è morto : eccola finita .

Leo. E' morto ? aspetta , che dici ? come morto ?

Tr. E' morto , come tutti gl'altri morti. A Dio .

Leo. Odimi : ohimè : ah tradite speranze? ò false promesse? Pompilio, dove fei?

Tr. Oh , costui svenisce? Signor Gentil'huomo, che vi sentite? s'io no'l soccorreva co'l braccio, cadeva il miserello.

Leo. Vago horror, bella morte, ombre felici.

Tr. Al sicuro l'haverli io detto, che il Signor Pompilio era morto, ne fù caggione. Non è vero, non è vero ; ch'il Sign. Pompilio è vivo .

Leo. Pompilio vivo, è morto; cuor mio ahi.

Tr. Havese qui un poco d'acqua ? è già spedito : è tutto raffreddato, fulse qui la fantesca di questa casa : O Cecchetta , ò Cecchetta? ò di casa! Non mi odono. Vò accomodarlo pian pian in terra , e porli il mio mantello al capo , e lasciarlo poi tutto .

SCENA DECIMASECONDA.

Pompilio, Trema, e Leonora tramortita.

A Ppunto io ti cercava : mà chi è costui che quasi morto giace?

Tr. Oh Signore: Mi è avvenuta una disgrazia, che non hò havuta simile in vita mia.

Pom. Dilla presto , ch' io non sò , che mi senta nel cuore .

Tr. Questo giovane .

Pom. Questa : mà che dico io sciocco ! di pure .

Tr. M'udi nominarvi .

Pom. Hà di lei le fatezze ? ma come seguì?

Tr. Vdite vuoi, ch'io seguo . M'udi dire il vostro nome volse sapere dove eravate .

Pom. Hor t'intendo: Leonora mia ! che vaneggio , s' ella è huomo ! e tu che li dicesti ?

Tr. Io dubitai che fosse vostro nemico.

Pom. E huomo costui !

Tr. Huomo, Signor si.

Pom. O son cieco ò forsennato.

Tr. Hor io gli disse : è morto il Signor Pompilio, e subito mi cadde in braccio. Non sò se sia tramortito ò morto .

Pom. Fuls'io morto : che ben m'avveggo che questa è la mia vita. Mà come sott' habito virile !

Tr. Oh, oh, padrone, è donna per certo.

Pom.

Pom. La viddi , la conobbi . O vista troppo infelice ? O conoscenza troppo crudele ? Non così sperai di vederti ò bella , non più vita , ma morte mia .

Tr. O come fu bestia a riconoscerla . Costei è la Peregrina . Lasciate , ch' io vada per un pò d'acqua .

Pompil. Misero , son' io Tigre , ò Aspide ? son' io sasso , ò diamante ? che non mi stempro in pianto ? che non mi spetro ? E tu morte, morte, ch' à mille morti serbasti la mia vita : uccidemi , e finisce il periodo di quella conchiusa così crudele . Ma qual freddo sudore m' irrigidisce il cuore ? Mi vien manco il vedere , ò pur si turba impietosito il Cielo ò la Terra , e che vacilla . O son' io , che già cadente tremo ! ah Leonora, ah .

SCENA DECIMATERZA.

Miccocuofemo, Pompilio, Trema, Ceccetta, e Leonora tramortita .

H Ohie è lo iurno, che non se pò cchiù cammenare pe lo munno : se tratta de tagliare la facce , de sbentrature , de stoccate cò l'ordene , e quotte peio a tutte fsi fauoze latine se ngè trovammiezo , comm' à summafesto Miccocuofemo sbentorato . Oтра pò de cierte assaute de notte comme scassature de poteche co aute cose de cchiù aroma-

teche . Che bà facenno l' hommo nnostruoso , pe campare co lo nore'n facce .
O potta de vavomo ccà ngè no muorto? havefelo acciso io mò unante, quando haggio puosto mano à lo Capetanio, e mò no me l' allecordasse? Poveriello, giovane , giovane hà passato lo male punto ! e ch'ill'auto , che stà accossi tife-co ?

Pom. Io son già morto , e tu non mi conosci ?

Miccoc. Muorto, e staie all'allerta? e parle e si muorto ;

Pom. E tu non sei : ohimè piangete .

Miccoc. Io resto sfofato : stò à Genoa , ò à la Zorfatarà ?

Pom. Vieni tù , ò mio bene , deh non lasciarmi .

Miccoc. F'att'arrasso : mamma mia bella : vorria foire , e me tremmano le gamme .

Pom. Come tu vivi : s' è morta l' anima mia ?

Miccoc. L' anima mia stà bona patrone mio bello ah poveriello a mmò ca chisto me pare lo spireto de lo mpiso , che ghiastemmaie .

Pom. Io sono , io sono : ohimè , tù m'uccidesti .

Micco. Nò, pe stò cielo torchino beneditto, ca nò sò stato io cà fù lo boia , che t' accise . Veccote lloco mille testimonie .

Pom. Io vò morire anima mia ; Mà vò morir

rir

rir trà le tue braccia, ò Le onora .

Miccoc. Levate , levate , aiuto , foccurzo , aiuto, ca chillo, che pozza squagliare , m'afferra, ca lo 'mpiso m' affoca, oh, oh, oh .

Tr. Chi è là, chi è là , che rumore ?

Miccoc. A, à, à, aiuto, foccurzo bene mio, atterrateme ca fetto, cà sò muorto .

Tr. Che havete havuto con il Signor Pompilio ?

Miccoc. Chi Pompeo? ah mamma mia bella : non bide ca chisto è spireto de lo Zeffierno .

Tr. Ah, ah, ah, mi fate ridere fuor di tempo : come sete gaglioffo ? questo è un Gentil'huomo mio amico .

Miccoc. E bà , ca se chisto è Gentelommo, è fatto friddo, friddo .

Tr. Signor Pompilio ? sarà tramortito per il dolore . Il non haver potuto ritrovar un poco d' acqua , m'hà fatto trattener tanto .

Miccoc. Tremma levamillo da cuollo , leva , ca ancora spereteio , e cacarraggio demonie pe no mese .

Tr. Sostentalo, che non cada . Vò chiamare aiuto : Cecchetta , tic , toc , ò Cecchetta .

Cecch. Chi batte ? ò Tremma, che ci è?

Tr. Cala, cala giù presto .

Miccoc. Tremma , Tremma , chisto se fricceca .

Tr. Non dubitare nò .

Cec. Che vuoi tu spensierato ? ohimè , chi è quel che giace ?

Tr. Dammi agiuto , che poi saprai chi siano .

Miccoc. Priesto , priesto , ca sta paura m'hà servuto pè medecina .

Cec. Vh' quest' è la Peregrina ? la riconosco al vestito del Signor Fillidoro : meschina mè , che gl'è avvenuto ?

Miccoc. Le Pellegrina chella? te,te,te, pe lo inorno d'oie .

Tr. Tieni Cecchetta, portiamola in casa tua.

Cec. Povera Signorina : ecco i frutti d'amore : non doveria mai innamorarsi .

Tr. Fà piano , entramola in questa camera terrena .

Miccoc. Addove vaie Tremma ? siente , potere de lo munno , levame sto frusciamiento da cuollo , ca io spereteio .

Tr. Spoglila tu Cecchetta: eccomi ;

Cec. Come sete pauroso .

Mic. E none frate , ca è mala cosa a pigliaretella co fsi scazzamaurielle , ca te fanno na vertolina , e pò v' le tiene pe le corna .

Tr. Che dite? che dite? Questo è il fratello della Peregrina .

Mic. Ora te poveriello .

Tr. Orsù entriamolo .

Pom. Ohimè , che fate ?

Mic. Zitto bene mio , zitto , che te venga l'ante core , ca m'haie fatto piglià li paradiseme .

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Limetta , e Sigismondo .

IN fine la Peregrina non si sà dov' ella si sia . V' hò fatto parlare co 'l Capitano , acciò voi stesso rastassivo sodisfatto .

Sig. In fine io son stato hoggi il burlato, il tradito , l'assassinato. Gran pazzia è il fidarsi de' servidori: come è possibile , che non si possa ritrovare ; Il Capitano poveretto giura, e spergiura, che nō sà dov' ella si sia, se non che la vidde con un certo non sà chi. Má tu, che mi fai dell'astuto , e t'hai fatto ingarbugliare !

Lim. Io hò fatto quanto hò possuto dal cãto mio, e vò pur dirla : Questa Peregrina ò è spiritata, ò è arcimaga, che si vede, e non si vede .

Sig. E la forza, che t'appicchi. Vuoi tu dire , che sei un balordo , e t'hai lasciato vincere da Intrica .

Lim. Intrica , Intrica stà più intricato di me .

Sig. Hor vedi là, la porta del Capitano stà chiusa ?

Lim. Signor sì è chiusa .

Sig. Prendi questa chiave , che m'hà dato l'istesso Capitano aprila, facciamo le nostre diligenze, forse fusse dentro .

Lim. Io apro pian piano: hò aperto. Vò en-

La Peregr.

H

trar.

trarvi.

Sig. Entravi, e mira ben per tutto, m'intendi! mira sotto i letti.

Lim. O Signore, Signore, Intrica nella sala, al sicuro qui è la Peregrina.

Sig. Senz'altro. Ah traditore: che ti dissi io Limetta? andiamo, ch'io vò prenderli sù'l fatto: ferra tu l'uscio.

Lim. Entrate ch'io ferro. Quest'è una bella Comedia: tutt'hoggi stiamo sù gl'intrichi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Diluvio, Sconquassamondo dalle Carceri.

Venga il mal'anno à quell'impiccato, che mi disse delle botti del vino. Hò voltata Genova in un batter d'occhio, ne hò ritrovato chi mi desse un bicchiero di greco. Il povero padrone stà qui rinchiuso senza mangiare, vò vedere se li bisogna cosa alcuna. O Signor Capitano? O Signor Padrone!

Scong. Chi sei tu che mi chiami!

Dil. Sono il vostro Diluvio.

Scong. E possibile, che tu sii Diluvio, s'io stò nell'inferno?

Dil. Hor questa si ch'è gratiosa: voi state in Genova, e non nell'inferno.

Scong. Tu ne menti poltrone, perche s'io fussi fuor dell'inferno, haverei diroccate queste mura, rovinata questa casa, e fa-

e farei fuor d'impaccio.

Dil. E io vi dico, che state in Genova, se la volete intendere.

Sco. Come fuor dell'abisso, s'io veggo qui dentro un esercito di Diavoli in forma di forci?

Dil. O patrone adesso è tempo d'arricchirvi.

Sco. Perche!

Dil. Perche potrete empir cent'altre otri di spiritelli, e mandarli in Olanda à venderli.

Sco. Hor via lascia le ciancie. Odimi: vedi, che hò dato la chiave della casa a quel Vecchio: attendi, che non mi rubbino.

Dil. A qual Vecchio? Oh, ecco s'apre l'uscio di casa: chi son costoro? Vh quanta gente?

SCENA DECIMASESTA.

Sigismondo, Clorindo, Limetta, Intrica Giannicca, e Diluvio.

IO son fuor di mè, ne pure ti credo Clorindo. Questa non è la Peregrina, mà Giannicca, io ben la conosco; ma come veste da Peregrina?

Cl. Signor Padre io mi ritrovo ingannato: mà dolce, e fortunato stimo adesso l'inganno; se però mi concederete, ch'io prendendo per sposa la Signora Giannicca, goda dell'inganno mio.

Dil. Tò, tò, è fatto allogiamento la nostra casa.

Lim. Rispondete Padrone, che la dimanda è ragionevole.

Sig. Ancora temo di tradimento.

Lim. Non dubitate; questa è la Signora Giannicca, che si è così vestita per tirare all' antico suo amore il Signor Clorindo, come sposa vi hò detto.

Dil. S'io havessi bevuto, direi, che fusse ubriaco.

Sig. Se questo è vero, io ti perdono Clorindo, e mi contento, che prendi Giannicca per sposa.

Cl. Et io vi ringrazio della benignità usatami.

Gia. Io per me non voglio affaticarmi ne i ringraziamenti, perche spero con lunga servitù pagarvi qualche vi devo per questa cortesia.

Dil. Qui si tratta di nozze, apparecchiamo il pancione.

In. Et à me ancora non perdonate padrone?

Sig. Perdonarti? nò, vò pensarci; mi hai tu offeso affai hoggi: basta.

Lim. Horsù lo perdonarete con patto, che ritrovi la Peregrina.

In. Se si può, faremo il possibile.

Sig. Et io ti perdono.

Dil. E à me che v' hò prestata la casa, tocca la mancia.

Lim. D'onde vieni tu? fai, che ne sia della Pere-

Peregrina?

Dil. Io no'l sò, sarà in bordello.

Cl. Signor padre andiamo in casa à condurre la Signora Giannicca: e poi faremo quel, che si può per havere la Peregrina in mano; benche io non sappia, che ne vogliate fare?

Sig. Non occorre saperlo. Andate voi Limetta, & Iatrica, & apparecchiate qualche bilogna.

Lim. Andiamo car fratello.

In. Andiamo buon compagno.

Lim. Tu sei un valent'huomo.

In. Tu sei maestrissimo.

Dil. Mirate complimenti da furbi. Olà apparecchiate robba doppia per me.

Sig. Vieni ancor tu, remescati.

Cl. Voi non parlate Signora.

Gia. Se havesse lingua tanto veloce nel dire, quanto è ripieno d' allegrezza il cuore, parlerei: mà mancano le parole, dove soprabonda la gioia.

Sig. Hor sù piano piano andiamo in casa.

Cl. Mà chi e costui, che vien fuori di vostra casa?

Gia. E il Napolitano.

Sig. Che nuova recarà costui?

SCENA DECIMASETTIMA.

Miccovesemo, Sigismondo, Clorindo,
Giannicca.

TE, te, te. Io sò restato mmmumia stà sera; io strafecolo, strolibio. Haggio

gio visto cchiù mutamente hoie , che non ne contano li maste de scola , che Pideto , e Tisbia , che Nasone , e Smerdea a facce d'Aviddio, che stampaie le smerdamorfase .

Sig. Raggiona molto confuso .

Miccoc. Pellegrina, e nò Pellegrina: hommo e pò femena, e mò è la sia Lainora. Chill' auto , muorto , e bivo, spireto, e cuorpo frate, e nò frate: e mò è lo sio Pòpeo sgrafagnietto , figlio de sò Viecchio babui-

Cl. Parche di voi raggioni . (no.

Miccoc. E chell'uta scrofella me la faceva percolosa cò dire che l'era frate , Trovasse messè Giesomunno .

Sig. E bè Napolitano , che si fà ?

Miccoc. Havessè nommenato ciento docate. Sù bene mio sù , miette mano à sà vorza de seta , che ngè cresca la bella moneta: damme lo veverone .

Sig. Che nuova ci è ?

Miccoc. O benaggia d'oiè, chessa chi è ? La Pellegrina , tossece quarch'auto mbruoglio ?

Cl. Nò, nò: questa è la Signora Giannicca, così vestita .

Miccoc. E che faccio io , ca hoie ngè simmodate a bedere stuorto , hora via , scompimmola : lo veveraggio .

Sig. S'è ritrovata forsi la Peregrina .

Miccoc. Te à tà , anevenata .

Sig. O me felice , e dov'è ?

Miccoc. Adaso, ca mò accommenzo: è benu-

to lo signo , quanto me daie ca te lo dico ?

Sig. Di presto , che mi tormenti .

Miccoc. No Signore : pagame se lo vuoie sapere .

Gia. Ditelo per amor mio .

Miccoc. Mò Prencepeffa mia . E benuto lo sio Pompeo ,

Sig. Pompilio ?

Miccoc. A , à , e la Pellegrina è cosa soia : e ogn'uno se pò chiavare na capezza ncan-

Sig. M'hai dato un gusto , & un disgusto insieme ; mà come è sua, se non la conosce .

Miccoc. Chi te l'ha ditto chesso ?

Cl. E dove ? e quando la conobbe ?

Miccoc. Vh ca ngè vorria na marmoria de Mmetredateco à sapere contare nò mbruoglio così luongo .

Cl. Mirate le stravaganze d'amore ?

Gia. Dunque l'amante della Peregrina è fratello del mio Signor Clorindo ?

Miccoc. Chisso è isso ?

Sig. Et adesso , dove sono ? andiamoli a ritrovare .

Gia. O che contento ch'io provo ;

Cl. Andiamo .

Miccoc. Non ve movite niente , che ve vaglia : veccole ca se ne veneno palillo , palillo .

Gia. Dunque in casa mia si sono ritrova-

Miccoc. Ngè simmo remescate lloco , e basta: non lo vole sapè cchiù, ch'è stato no gruosso intrico .

Sig. Mi sento spartire il cuore, parte per l' allegrezza del figlio ritrovato, e parte per il dolore della Peregrinuccia perduta .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Pompilio Leonora, e detti ,

Pom. **E** Cco , o mia carissima Leonora , cessati i turbini di fortuna ; fatto è il sereno della contentezza , tanto a me più caro, quanto meno sperato .

Leo. O mio dolcissimo tesoro , acquistato con tante disventure, e pianti , tu sei il principio delle mie gioie, comprato con tanti affanni .

Miccoc. O sio Pompeo , e becco ccà messè Giesomunno patreto , e lo sio Corinola frateto.

Pom. O Signor Padre .

Sig. Figlio, sii tu il ben venuto per mille volte: mà che vi veggio à i fianchi ?

Pom. Signore, io vò cercarvi perdono , anzi giustitia . Questa è mia sposa (perche la presi senza il vostro beneplacito) ne chiedo perdono . Perche l'hò meritata con lunghe fatiche, voglio giustitia .

Miccoc. A la Vecaria de Napole haie da essere, se vuoie iustitia ,

Sig.

Sig. Non posso altro risponderti figlio , se non ch'io ti benedico , e me ne contento.

Miccoc. Fanne de manco , l' è sciuta dall' uocchie .

Cl. Et io mi rallegro Signor fratello del vostro felice ritorno , e chiedo perdono alla Signora Peregrina di quello , che hoggi , guidato da un vivo amore , hò tentato contro di lei.

Pom. Ben ritrovato caro fratello.

Leo. Si parli d' altro Signor Clorindo . Io me l' offerisco per serua , come anco , sò al Signor Padre .

Miccoc. E ccà chisso ve vorria pè migliore e nò pe figlia .

Sig. O che gioia , ch'io sento : vò abbracciarti con tutta l' allegrezza del mio cuore .

Gia. Et io ancora vò abbracciarvi Signora Peregrina .

Leo. O mia Signora , che felicità è la mia di rivedervi ?

Cl. Questa è mia Sposa Signor Pompilio.

Po. Tanto, che hoggi sarà giorno di nozze?

Miccoc. Tu puro si nzorato ? è nò cuorno.

SCENA DECIMANONA .

Diluvio, e sopradetti .

S V Signori , à tavola , ch' ogni cosa è lesta . Vi hò fatto un' apparecchio imperiale, polpette alla romana, cervella alla tedesca, pasticci alla francese, pistel-

telli alla fiammenga , spinaci alla fiorentina , panciotta di vitella alla lombarda, stufato alla polacca , arrosto alla portoghese, gelatina alla schiavona, mortarelle alla ferrarese , pollastri alla catalana, frutti di Sardegna, e mustaccioli di Napoli .

Miccoc. Appila mbreiacone , ca ng'hai amoinato, panza de vierme .

Sig. Sù andiamo Signori ,

Dil. Vna gratia : prima scarcerate quel povero mio padrone ch'hà pigliato di muffa in quella cantina .

Sig. Sì sì , Napolitano , v'apri al Capitano .

Miccoc. Maragnao, che ngè vaa Lammecca. ~~Isso non me ngè coglie à fulo , a fulo.~~

Dil. Ci andarò io , datemi la chiave .

Miccoc. Iammo a la casa mprimmo, e lassame pontellare, e pò v'apre.

Dil. Hor sù andiamo, andiamo Sign. Pompilio bello più dolce del moscatello : la

Sig. Peregrina la guarnaccia , e la falanchina: il *Sig.* Clorindo amato vino greco, e vin moscato: e la *Sig.* Gianniccamia treviano, e malvasia .

Miccoc. E lo fio Giesommunno sta vota , è la feccia de lo funno.

Sig. Lasciamo le baie: sù entrate Pompilio.

Pom. Io obedisco.

Cl. Et io seguo.

Miccoc. E io servaraggio per tuocco ? Ente creanza .

Dil. Et io ch'hò da fare .

SCE-

S C E N A V L T I M A .

Cecchetta, e Diluvio .

E Tu farai mio sposo: dove andavi adesso senza me ?

Dil. O Cecchetta a tempo à fè mi vuoi per sposo ?

Cec. Sì ti voglio: e tu mi vuoi ?

Dil. Messer sì ch'io ti voglio , andiamo sù cara mia Cecchetta, cava cor della brachetta .

Signori , credo , che fian finiti gl'intrichi. L'hora è tarda: se volete partirvi, farete piacere à me : se restate , lo farete . Cecchetta , se vi è piaciuta applauditela .

A Dio .

Fine di tutta l'Opera .